

n+1



n. 45, aprile 2019

Editoriale: Fine della preistoria umana, pag. 1 – *Articoli:* Dalla partecipazione alla schiavitù. Genesi delle società divise in classi, pag. 2; Poscritto al Grande Ponte. Connessione tra le arcate, pag. 41; Brexit, pag. 70 – *Doppia direzione:* Il nome e l'ombra, pag. 77.

Direttore responsabile:

Diego Gabutti

Registrazione:

Tribunale di Torino n. 8752 del 22 agosto 2017.

Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):

Via F. Rismondo 10 - 10127 Torino – Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

Sede di Roma:

Via Galileo 57, 00185 Roma – Riunioni aperte a tutti il 1° venerdì del mese dalle ore 21.

E-mail: n+1@quinterni.org

Sito Internet: <http://www.quinterni.org>

Abbonamento:

5 euro a numero. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato ad "Associazione culturale n+1" - Via Rismondo, 10 - 10127 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario su Bancoposta, UP Torino Centro, via Alfieri 10, IBAN:

IT 08 Q 07601 01000 000025 85 21 12 intestato ad "Associazione culturale n + 1" - Via F. Rismondo, 10 - 10127 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail: gratuito (scrivere a: n+1@quinterni.org).

Numeri arretrati:

Prezzo di copertina (più 2 Euro forfetari di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:

Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

Copyright:

Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di lasciarlo integrale, segnalare la fonte e avvertire la redazione.

Stampa:

Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.

Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero quarantaquattro

Editoriale: Duecento anni nel nome di Marx – *Articoli:* Marx 1818-2018; Imperialismo in salsa cinese; Plaidoyer per il cemento; A che punto è la crisi; Agricoltura e comunismo – *Terra di confine:* Il capitalismo non è eterno – *Recensione:* Denet, dai batteri a Bach – *Doppia direzione:* La misura e la scienza – La sovrapposizione dei modi di produzione.

Indice del numero quarantatré

Editoriale: Si fa presto a dire moneta,¹ – *Articoli:* Dimenticare Babilonia; L'eredità problematica – *Rassegna:* Il missil prodigo; Big data a tutto spiano.; Mangime standard per umani.; Elezioni pop – *Terra di confine:* Elementare, Watson – *Spaccio al bestione trionfante:* L'urlo del bonobo – *Recensione:* Verso un nuovo paradigma – *Doppia direzione:* Il computer e la coscienza.

Indice del numero quarantadue

Editoriale: L'immane mistificazione – *Articoli:* La socializzazione fascista e il comunismo; Cento anni dall'Ottobre – *Rassegna:* Uragani d'America; Irma o della crescita esponenziale dei danni; Ricordate Katrina?; Occupy Wall Street non nasce dal niente; Gli orti urbani; Catastrofe sociale dei lavoretti – *Terra di confine:* La dimora dell'uomo (domani) – *Spaccio al bestione trionfante:* Coppi, Bartali e i vaccini – *Recensione:* Lavorare è bello – *Doppia direzione:* Riscontro "psicologico"; Fazioni in lotta.

Indice del numero quarantuno

Editoriale: Non possiamo ingannare la natura – *Articoli:* Assalto al pianeta rosso; Il secondo principio: Il grande collasso; Capitale e teoria dello sciupio – *Rassegna:* Ancora Trump; Fuga nel sub mondo – *Terra di confine:* Buoni di non lavoro – *Recensione:* Che cosa c'è dopo il capitalismo? – *Doppia direzione:* Neoluddismo – *Spaccio al bestione trionfante:* Dieci punti per demolire Trump.

Indice del numero quaranta

Editoriale: Sedici anni, numero quaranta – *Articoli:* Il biennio rosso; Verso la singolarità storica – *Rassegna:* Donald Trump e la miseria relativa crescente; Donald Trump e l'isolazionismo americano; Donald Trump e la politica estera di un ex colosso imperialista; Donald Trump e la politica economica – *Terra di confine:* Gig economy – *Spaccio al bestione trionfante:* Pensiamoci bene – *Recensione:* Materia, pensiero, mente – *Doppia direzione:* Essendo un parroco; Lessico d'antan.

Indice del numero trentanove

Editoriale: Drastiche conclusioni – *Articoli:* La rivoluzione all'attacco (la marcia su Varsavia, 1920); In senso lato e in senso stretto (Lenin, il partito e i network); Fenomenologia di Umberto Eco – *Rassegna:* Distribuire soldi con gli elicotteri; Litio; Acciaio; Sovrapproduzione nuda e cruda; Energia "pulita" – *Spaccio al bestione trionfante:* – *Recensione:* Lezioni di presente (Il Sole 24 Ore e le nuove tecnologie) – *Terra di confine:* Navi a vento – *Doppia direzione:* Ancora sulla transizione.

Copertina: Roma, Colonna traiana. Soldati romani costruiscono il campo mentre un prigioniero viene condotto al cospetto dell'imperatore.

Fine della preistoria umana

Nella prefazione a *Per la critica dell'economia politica* Marx delinea la grande periodizzazione che inserisce nella preistoria tutte le società umane esistite, fino al capitalismo compreso. Quelle considerazioni vanno lette insieme all'altra, analoga, sul passaggio dal regno della necessità a quello della libertà:

"Di fatto, il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità... La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguano il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a sé stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità." (*Il capitale*, Libro III).

Il regno della necessità è quello in cui l'uomo è completamente soggetto alle determinazioni della natura, il regno della libertà quello in cui l'uomo progetta la propria esistenza e la rende completamente consapevole del proprio futuro. Un'estensione del concetto la troviamo nella Sinistra Comunista "italiana" che, in uno schema eloquente, mostra le varie determinazioni che vanno dal livello sociale caotico degli individui agenti egoisticamente, al livello della polarizzazione che dispone le classi su fronti opposti; per cui si forma organicamente il partito della rivoluzione, l'unico in grado di trasformare le determinazioni elementari dovute ai bisogni in determinazioni orientate a influenzare il futuro. Detto in altri termini, un'applicazione di volontà derivante dalla sintesi tra partito storico e partito formale.

Tutto ciò è stato analizzato dalla Sinistra sul piano dell'evoluzione dei sistemi sociali e del loro trascendere dal comunismo originario a quello sviluppato attraverso l'affermarsi del regno della necessità fino all'ultimo sistema sociale "preistorico", il capitalismo. Il lavoro è fissato in un volume, da noi pubblicato, che raccoglie alcuni articoli sulla *Dottrina dei modi di produzione* (questo è il titolo) e una prefazione in cui affrontiamo soprattutto l'importanza della notazione $n \rightarrow n+1$ (transizione da... a...), la stessa che ha dato il titolo alla nostra rivista.

Quello stesso lavoro è stato da noi continuato tenendo presente il metodo che i nostri vecchi compagni definivano "dei semilavorati", che andavano a concatenarsi nel tempo giungendo a una forma sempre più precisa. Abbiamo quindi affrontato il tema delle grandi transizioni cercando di rendere evidente il passaggio dal regno della necessità a quello della libertà attraverso una modellazione storica delle varie fasi che, nell'affacciarsi al mondo, non ci hanno fatto il piacere di seguire un ordine spazio-temporale. Si sono cioè presentate in forme arcaiche in tempi recenti o in forme assai perfezionate in tempi antichissimi.

Anche noi non abbiamo seguito un ordine spazio-temporale preciso, per un motivo che ci è parso importante: abbiamo lasciato per ultima la transizione dalle società comunistiche a quelle classiste e proprietarie perché rappresenta la simmetria con la divisione fra società classiste e proprietarie e società comunista sviluppata. Il lettore troverà i primi quattro capitoli di questa storia di transizioni, nei numeri 26, 27, 28 e 35 di questa rivista: "Struttura frattale delle rivoluzioni", "La prima grande rivoluzione", "Modo di produzione asiatico"? "L'Italia nell'Europa feudale".

Dalla "partecipazione" alla schiavitù

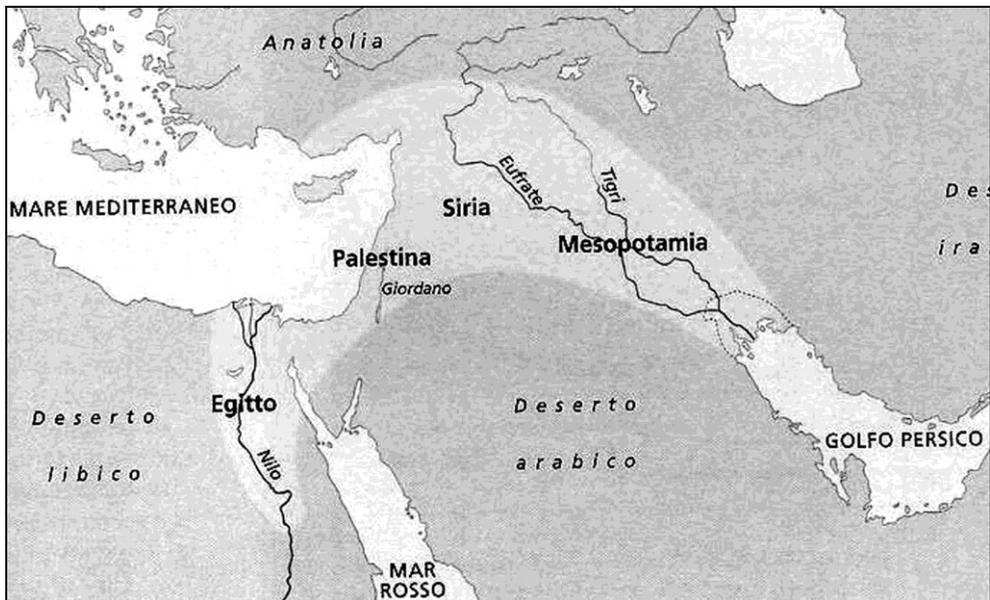
Appunti per uno studio sulla genesi delle prime società divise in classi

"Il marxismo scolpisce i connotati e i rilievi della società comunista, li desume da quelli della società immonda borghese e ve li contrappone in contrasto spietato. Tratta scientificamente la derivazione della forma capitalista da quelle antiche ma, nell'antitesi, le esalta ed ammira contro quella borghese, tra tutte infame. Non può accampare pretesa a chiamarsi dialettico e marxista chi non sa leggere, ogni qualvolta si discute del passaggio da precapitalismo a capitalismo, i taglianti enunciati del passaggio da capitalismo a comunismo, che sono tutti capiti e adottati a rovescio non solo dagli opportunisti delle varie storiche ondate ma anche dai gruppetti delle sinistre eterodosse." (A. Bordiga, Dottrina dei modi di produzione).

Chiave di lettura

Immaginiamo una società proto-urbana, poniamo, del terzo millennio a. C., insediata in un punto qualsiasi della Mezzaluna fertile, quell'area che va dall'Egitto alla Persia, dall'Anatolia all'Iraq. Una caratteristica invariante l'accomuna a tante altre nella stessa area: la produzione, cui si dedicano tutti i membri della società, e la distribuzione, realizzata attraverso metodi programmati secondo una lunghissima esperienza, cui si dedicano pochi membri della stessa società. Non c'è proprietà, non c'è denaro, e le differenze tra individui sono ancora il risultato di una divisione naturale del lavoro, dalla cui sistematicità tutti dipendono, produttori e distributori; e tutti contribuiscono ai bisogni individuali attraverso una struttura collettiva. Tutti sono quindi "mantenuti" attraverso un ricambio metabolico tra lavoro e quantità di beni, differenziati solo per quanto riguarda le condizioni di chi riceve: se è giovane o vecchio, se è uomo o donna, se fa un lavoro pesante o uno leggero, se ha figli piccoli o già in grado di portare il loro contributo nella società. In un sistema come questo si è già formata una primitiva divisione sociale del lavoro, derivante dal bisogno di coordinamento e anche dal bisogno di figure simboliche, re, sacerdoti, evocanti la divinità attraverso una mediazione.

Ma non sono ancora figure in grado di sovvertire la forma sociale. Perché ciò avvenga, la divisione sociale del lavoro si deve accentuare, si devono produrre beni differenziati alcuni dei quali destinati appositamente allo scambio. Il re e il sacerdote (o il re-sacerdote) diventano via via più influenti sulla società. Insomma, secondo lo schema di Engels nascono la proprietà e lo stato. Lo schema è classicamente corretto, ma presenta un problema: non spiega come mai una classe minoritaria compare e, contro ogni palese rapporto di forza, diventa classe dominante. Non è una questione di psicologia del comportamento. C'è sicuramente un fattore tempo, dato che queste trasformazioni sono avvenute nel corso di molti secoli; ma il tempo non è un fattore determinante se pensiamo che in alcuni casi la trasformazione è stata velocissima, come nel caso dell'Etruria (Torelli), di Roma (Carandini) e, molto prima, di Ebla (Pettinato). Se non si vuole concedere nulla alla visione idealistica di un re che con la sua corte (o una proto-classe) prevarica nei confronti del resto della popolazione, dobbiamo presupporre un modello sociale in cui l'intera popolazione beneficia del cambiamento e non avverte il pericolo che incombe. In effetti il proto-stato non è altro che la maturazione estrema della società che si auto-organizza e che, giunta a un certo grado di complessità, trova in un ente coordinatore la soluzione ottimale. Lo stato si impone perché il suo centralismo, finché è organico, permette oggettivamente un'organizzazione più proficua di quella che lo precede. D'altra parte, la presenza di una popolazione che riceve tutto ciò di cui abbisogna in cambio di lavoro, è già di per sé una situazione potenziale per lo sviluppo dello schiavismo.



In generale, l'ondata di incendi e distruzioni attestati dagli scavi e risalenti alla fine del II millennio a. C., possono essere attribuiti a rivolte contro il passaggio dal tardo comunismo originario al primo sistema sociale in cui compaiono le classi e la proprietà. Questa spiegazione non è accettata dalla storiografia corrente, anche se è un'ipotesi che fa capolino tra le altre. Le quali del resto non si fondano su dati più plausibili: ad esempio, l'ipotesi dell'invasione dorica, un tempo sostenuta come se fosse una prova e non un indizio, è completamente caduta. Le distruzioni rappresentano un po' dovunque il tramonto di civiltà fiorenti e l'avvento di un periodo "oscuro". L'eredità sarà raccolta dalla Grecia molto più tardi, circa nell'VIII secolo a. C., e quella società sarà caratterizzata da proprietà, stato e schiavitù.

Schemi delle forme e delle transizioni

Normalmente la grande periodizzazione storica dei modi di produzione individua epoche divise secondo questo schema:

- comunismo originario;
- società schiavistica antico-classica;
- feudalesimo;
- capitalismo;
- comunismo sviluppato.

Diversamente da quanto fa Marx, per una questione di insiemi incompatibili non dividiamo la seconda forma in tre varianti, antica, asiatica e germanica. Nella nostra ricerca, che si snoda attraverso cinque numeri della rivista (vedi bibliografia), ci occupiamo delle grandi transizioni che dividono le società comunistiche da quelle classiste e proprietarie:

- dal comunismo originario alle forme comunistiche paleo-urbane;
- dalle forme dinamiche a quelle "omeostatiche" ("asiatiche");
- dalle forme comunistiche paleo-urbane a quelle classiste;
- da quelle classiste al comunismo sviluppato.

In realtà il nostro studio si limita a prendere in considerazione le prime tre, dato che l'ultima è stata indagata a fondo da Marx ed Engels. Oggetto di questo articolo è la terza grande transizione, quella dal comunismo originario giunto al suo limite storico (paleo-urbanesimo) alle società di classe (schiavismo, feudalesimo, capitalismo).

Fin dalla preistoria l'umanità escogitò strumenti organizzativi perfezionatissimi per liberare sé stessa dal regno della *necessità* e avvicinarsi al regno della *libertà*. Da quando però emersero le classi e la proprietà, essi furono usati dalle classi dominanti per potenziare il proprio dominio. Uno degli strumenti, lo stato, non è altro che lo sviluppo della capacità organizzativa delle antiche società, le quali avevano maturato un perfetto sistema centrale di produzione, immagazzinamento e distribuzione ben prima che esi-

stesse la proprietà privata. Solo la comparsa di quest'ultima permise ai detentori di proprietà di impossessarsi anche del sistema amministrativo. Ovviamente non fu un processo volontario, ma quel sistema era già pronto, perciò fu sufficiente prenderlo com'era e utilizzarlo a fini di classe.

Per seguire efficacemente le pagine del presente articolo è forse necessario richiamarne un altro, della nostra corrente, intitolato *Fiorite primavera del capitale*. La tesi ivi sostenuta è potente quanto complessa: il determinismo economico e storico è più robusto delle determinazioni politiche; il passaggio da un modo di produzione all'altro avviene quando si verificano determinate condizioni oggettive e non quando le classi sono "pronte" con i loro schieramenti anagraficamente accertati. Anzi, questo non è mai successo e non succederà neppure nel corso della prossima (presente) rivoluzione.

L'affermazione suscita reazioni contrastanti: il corso dell'ultimo tentativo rivoluzionario, tramutatosi in controrivoluzione, ha prodotto un proprio linguaggio il quale, sopravvivendo alla catastrofe, è ancora utilizzato nel contesto odierno. Il guaio è che quel linguaggio, coniato da una rivoluzione montante, viene utilizzato nel contesto di una controrivoluzione che soffoca ogni iniziativa. Così parole come comunismo, tattica, sciopero, partito, democrazia, dittatura, lotta, parlamento, guerra, sindacato, soviet, eccetera eccetera hanno perso il loro significato originario con ciò che esso implicava: negli anni della rivoluzione (quella europea che va all'incirca dal 1917 al 1924) si aderiva al partito in modo incondizionato accettandone il programma, si lottava nel sindacato come inquadrati in un esercito in guerra, si parlava di tattica per sconfiggere il nemico e non per allearsi ad esso. Oggi si aderisce a un partito o a un sindacato in modo platonico, come si aderisce a un club acquistando la tessera. E fosse anche differente l'approccio individuale, la vita politica in generale è ancorata agli eventi dell'ultimo secolo, vale a dire all'immenso sconquasso prodotto dal rapporto corporativo fra le classi.

La sopravvivenza del linguaggio di un'epoca passata non aiuta a fare chiarezza, e del resto il linguaggio cambia quando cambiano le condizioni sociali del suo utilizzo. Sarebbe già tanto se esistesse almeno una consapevolezza del problema. Perciò diamo per scontato che chi ci legge avendo nella mente il modello di rivoluzione bi-classista pura, trovi poco marxista un approccio diverso. Non stiamo a citare ciò che dice Marx a proposito: il modello astratto serve a trattare con metodo la insidiosa complessità del reale. Insidiosa, perché è la prima a stimolare la percezione soggettiva. È una fonte di opinioni e, come si sa, queste non hanno nulla a che fare con l'approccio scientifico.

L'avvento dello schiavismo è una rivoluzione? Per gli schiavisti, sì. La storia non si è svolta secondo i criteri della lingua morta prodotta dalla scorsa rivoluzione fallita, che descrive le rivoluzioni come rivolte degli oppressi contro gli oppressori. Il passaggio dal comunismo originario alla so-

cietà schiavista non è caratterizzato da moti di classi oppresse. Semmai, la classe degli schiavi, una volta formatasi, ha prodotto una lunga serie di rivolte contro la società schiavista. Le rivolte degli schiavi sono certamente da considerare lotta fra classi, ma non erano l'espressione di un bisogno di rivoluzionare il sistema esistente. Erano piuttosto l'espressione di una nostalgia della condizione precedente. Anche la transizione dalla società antico-classica al feudalesimo non vede protagonista una classe proiettata nel futuro: l'energia fresca portata dalle tribù barbare contro la decadenza romana non è quella di una classe oppressa portatrice di esigenze innovatrici (anche se il feudalesimo ha innovato più di quanto mediamente si creda). I cristiani, pur perseguitati, non sono i rappresentanti di una classe particolare, la loro presenza nel mondo antico era marcatamente interclassista. Gli stessi borghesi, già largamente sfruttatori di lavoro salariato nel Medioevo, non sono consapevoli di un movimento che farà vincere la loro classe e la loro ideologia.

Un'impronta di classe in assenza della classe

Una determinata forma sociale, dice Marx, non scompare mai prima di aver dato luogo a tutte le potenzialità di cui è portatrice. Le classi beneficiarie di una rivoluzione possono soltanto rappresentare una fluttuazione intorno a questo dato di fatto. Possono cioè accelerare il processo se sono all'attacco (rivoluzioni multiple) o ritardarlo se sono in difesa (situazione attuale). Un decorso "normale", cioè aderente al modello della rivoluzione come scontro fra due classi "pure", rappresentanti due modi di produzione che collidono è un decorso "ordinato" e quindi meno probabile, esattamente come succede con le leggi di natura. Dunque, si dice in *Fiorite primavera*, la certezza degli eventi che portano al trapasso della forma sociale sta nel *motore* della rivoluzione, cioè nelle condizioni materiali più o meno mature. Nell'ambito di queste condizioni si muovono sulla scena storica gli *attori* delle rivoluzioni, cioè le classi coinvolte. E sulla scena storica la rivoluzione recluta i suoi *militi*, cioè coloro che fisicamente combattono per i fini rivoluzionari.

In tutte le rivoluzioni passate non c'è stata coerenza tra i motori, gli attori e i militi: a condizioni mature (anticipate o ritardate che fossero), le rivoluzioni sono avvenute comunque, e hanno utilizzato brutalmente gli utensili disponibili, senza troppo riguardo per il curriculum personale dei militi. La rivoluzione futura (presente) è assai semplificata, come abbiamo rilevato più volte, e non avrà come attori principali che due classi: proletariato e borghesia. La piccola borghesia, classe di mezzo, sarà costretta ad oscillare fra l'una e l'altra. Il proletariato è una classe particolare: quando rivendica qualche miglioramento della propria esistenza chiede, cosciente o no, una modifica del modo di produzione, cosa che non è possibile. Perciò ogni sua richiesta ha un carattere universale. Nell'articolo *Marxismo e miseria* la no-

stra corrente ha esteso i confini del proletariato includendovi lo strato dei senza-riserve. Sessant'anni fa poteva sembrare un allargamento al lumpen-proletariato, operazione che Marx non avrebbe sottoscritto. Oggi è evidente a tutti che i milioni e milioni di giovani senza prospettive non sono canaglia ma parte integrante di quella classe a cui il capitalismo non ha più niente da offrire, nemmeno un lavoretto da schiavi. Essendo una classe numerosa come nessun'altra in questa epoca, è chiaro che darà alla rivoluzione *un'impronta* che nessuna classe del passato avrebbe potuto dare. Anche perché avrà un'arma in più: il partito politico in quanto espressione della società futura.

Detto questo, bisogna sottolineare che in base al censimento delle forze proletarie che la borghesia ci mette a disposizione, il numero dei salariati nel mondo ammonterebbe a 1,3 miliardi, ma le statistiche borghesi sui salariati così come quelle sui disoccupati, tendono al ribasso. In effetti le cifre dovrebbero essere ben più alte. Sia perché non figurano fra i salariati i lavoratori in nero, che mondialmente sono in percentuale pari all'economia nascosta, cioè il 30% circa; sia perché non è conteggiato fra i proletari chi è costretto a figurare imprenditore... di sé stesso. Ma la fonte più importante per calcolare l'energia potenziale in grado di trasformarsi in energia cinetica è la massa dei senza-riserve, che sfugge a qualsiasi rilevamento, statistica, stima. L'energia proletaria potenziale è dunque maggiore della semplice somma statistica.

Questo fatto è stato inequivocabilmente dimostrato dalle rivolte che dal 2005 in poi hanno incendiato le piazze di molti paesi, segno che attori e militi tendono a mescolarsi, per cui non è più possibile valutare la pressione di classe con il semplice computo numerico. La nostra corrente aveva già fatto un analogo discorso, riferito ad altre occasioni, ad esempio nei *Fili del tempo Avanti barbari* e *Pressione razziale del contadiname, pressione classista dei popoli colorati*. Nel primo, auspicando la comparsa di nuovi barbari contro l'incivilimento opportunistico del proletariato; nel secondo, attribuendo un carattere reazionario al contadiname e un carattere rivoluzionario ai popoli che lottavano per la liberazione nazionale.

Gli incendiari delle *banlieue* francesi non erano affatto anagraficamente proletari, erano però certamente il riflesso di una "pressione classista" di "colorati" metropolitani. L'analogia con le popolazioni che nel secondo dopoguerra hanno lottato per la liberazione nazionale non è da intendere in modo diretto, ma come espressione di una simmetria: il *banlieusard* che incendiava le automobili e assaltava i centri di normalizzazione sociale stava al senza riserve come il *rider* di Foodora sta al proletario puro. E questo vale per tutti i casi di recenti rivolte urbane. Il proletariato si allarga in rapporto alla concatenazione fra le figure interne delle classi, fra chi non ha niente da perdere e chi ha qualcosa da perdere e lo sta perdendo.

Un tema centrale e permanente del nostro lavoro è una critica al concetto di rivoluzione come evento *costruito* da gruppi, governi o partiti; concetto in assoluto contrasto con l'approccio di Marx ed Engels e il risultato del loro metodo di analisi della storia: le rivoluzioni vanno trattate come eventi fisici, le forze in gioco si comportano come quelle dei fenomeni naturali. Nessuna rivoluzione è stata mai "fatta" in base alla volontà degli uomini che hanno infine combattuto nei suoi ranghi. Questo si riflette sulla composizione di classe dei reparti combattenti di ogni rivoluzione: non è detto che il nerbo degli eserciti della rivoluzione sia composto da elementi che di questa rivoluzione sono o saranno i maggiori beneficiari. Così, è importante la funzione che il proletariato ha e avrà nel cambiamento, è importante il dato quantitativo, ma lo è ancora di più la capacità di dare la propria impronta qualunque sia lo schieramento che si accinge a dare battaglia per far saltare lo stato di cose esistente. In Russia era all'ordine del giorno la *rivoluzione borghese*. Tutto faceva pensare a uno sviluppo conseguente, secondo lo schema consueto della successione storica e delle classi in movimento. Lenin, nel libretto *Due tattiche*, ne espresse una dura critica, basata su di un'analisi qualitativa delle forze in campo. L'unica in grado di passare dall'energia potenziale a quella cinetica era il proletariato. La Russia nel 1914 aveva 175 milioni di abitanti. Nel 1905 la grande serrata di novembre lasciò fuori dagli stabilimenti 100.000 operai, un numero che doveva essere vicino al totale. La borghesia era inconsequente; le classi intermedie, dopo aver prestato i loro transfughi al movimento rivoluzionario, avevano esaurito ogni energia; l'immensa massa dei contadini era inerte. Lenin ne trasse la conseguenza che in Russia stava maturando la rivoluzione *proletaria*. Il 5 o 6 per cento della popolazione forniva l'aggettivo storicamente corretto.

Il modello marxista delle rivoluzioni

Gli elementi di ogni rivoluzione sono inseriti nello schema di Marx sul succedersi dei modi di produzione secondo un modello riduzionista classico:

1) Preistoria. I produttori hanno il completo controllo dei mezzi di produzione e di distribuzione. La divisione del lavoro è esclusivamente *tecnica*. Non si può in tale fase parlare di "modo di produzione" in quanto i rapporti fra le cellule dell'organismo sociale sono di tipo metabolico. Non esistono la proprietà e lo stato, quindi neanche le classi. Transizione di fase: la popolazione è dedita alla produzione e riceve il prodotto senza scambio. All'apice di questa forma sociale una parte della popolazione è al servizio della società, ancora senza scambio (compenso). Si trova quindi, rispetto all'altra parte, nella condizione materiale di esserne "dipendente". Vedremo come questo termine che mettiamo fra virgolette assumerà un significato generale valido per tutte le società in transizione dal comunismo originario alla società classista.

2) Antichità classica. Produttori e distributori si distribuiscono secondo una divisione *tecnica e sociale* del lavoro. Compaiono proprietà, classi e stato. Una parte cospicua della popolazione viene ridotta in schiavitù. Il modo di produzione si caratterizza per la preminenza della produzione ottenuta con il lavoro di schiavi. Transizione di fase: la massa degli schiavi è protagonista di imponenti rivolte ma non riesce a diventare classe alternativa. In assenza di una classe in grado di rivoluzionare i rapporti sociali, cresce il potere di una setta interclassista, quella cristiana, ben inserita nella civiltà greco-romana (civiltà poco sensibile alle vicende religiose ma sensibilissima a qualsiasi vicenda che adombrasse il potere costituito).

3) Feudalesimo. Si accentua la divisione *sociale* del lavoro. Si accentuano i caratteri di classe. Si attenua la proprietà, sostituita dalla concessione. Sopravvive la schiavitù, nascono forme di lavoro salariato, ma la classe su cui poggia il modo di produzione è la servitù della gleba, legata economicamente e di fatto alla terra del signore anche se giuridicamente libera. Transizione di fase: la grande e la piccola borghesia preparano il terreno alla rivoluzione, ma non ne saranno i combattenti, in quanto le loro esigenze materiali sono già in buona parte soddisfatte all'interno dell'*Ancien régime*. Diventeranno militi della rivoluzione borghese tutti coloro che dalla sopravvivenza del vecchio modo di produzione sono non solo danneggiati ma soffocati.

4) Capitalismo. La divisione *tecnica e sociale* del lavoro raggiunge il culmine. Sopravvive la schiavitù come fattore storicamente marginale, si sviluppa il proletariato fino a diventare l'unica classe su cui poggia l'intera produzione. È esasperata la diffusione della proprietà, negata alla maggior parte della popolazione e accentrata in poche persone. Il capitalismo è il modo di produzione meno interclassista mai esistito in quanto capitalisti e proletari si fronteggiano elevandosi rispetto alle altre classi, relegandole ai margini. Non solo, ma, essendo due classi che dipendono in tutto e per tutto l'una dall'altra, si fronteggiano per la vita o per la morte. Non solo in senso figurato. Nonostante queste caratteristiche anche il capitalismo, ereditando forme di sfruttamento di altre epoche, non raggiunge mai il grado di purezza che sembrerebbe compatibile con la sua natura esclusiva. Anzi, proprio perché un alto grado di purezza corrisponde ad una caduta del saggio di profitto, è costretto ad affiancare, a metodi di produzione d'avanguardia, metodi obsoleti per mitigarne l'impatto.

La possibilità che si presentino sulla scena storica rivoluzioni ibride non annulla il modello marxista che tiene conto solo delle grandi classi contrapposte. Un esempio illuminante ci viene dal confronto fra Lenin e Gramsci: nel libretto citato Lenin dimostra che in una rivoluzione ciò che conta è la funzione svolta dall'influenza sugli schieramenti. Gramsci, come al solito lontano da ogni teoria, afferma che la Rivoluzione russa ha radici più ideali che materiali e la definisce *Rivoluzione contro il Capitale* di Marx (l'*Avanti* del 24 novembre 1917). Secondo lo schema tradizionale il passaggio dalla

società antico-classica a quella feudale avrebbe dovuto comportare il passaggio del potere dalla classe dominante a quella dominata, cioè dai possidenti romani agli schiavi. La storia non si è dunque svolta secondo modello teorico? Mentre era chiaro quale fosse la classe dominante, non lo era chiaro quale fosse la classe dominata che insorgeva contro quella dominante.

Lenin avrebbe individuato nel mondo barbarico il nerbo della rivoluzione antischiavista. Essa infatti fu combattuta non dagli schiavi ma dai cristiani e dai barbari. Gli uni erano presenti in tutte le classi (in buona parte, però, quelle ricche e possidenti), gli altri erano estranei al mondo romano, assimilati con difficoltà e non in grado di affrontare vittoriosamente, da soli, l'impero; ma l'avevano praticamente in mano: erano la forza determinante dell'esercito, nominavano gli imperatori, portavano un nuovo rapporto con la terra coltivabile, dissolvevano il modo di produzione schiavistico pur facendo transitoriamente ricorso agli schiavi. Roma copre mille anni di storia dalla fondazione alla caduta (duemila se consideriamo l'impero d'Oriente), la forma schiavistica pura non copre un quarto di questo tempo.

Nascita della schiavitù: divisione del lavoro

In una società comunista la schiavitù è un non senso ma, se andiamo ad analizzare le società più antiche, ne troviamo un'apparente traccia assai precoce a partire dalla preistoria. In parte il problema è marcatamente terminologico, in parte è oggettivamente difficile da inquadrare dal punto di vista dei rapporti sociali, cioè di classe.

Le classi hanno origine non tanto dalla proprietà, che compare abbastanza tardi, quanto dalla famiglia, come ci mostra Engels, a partire dalla divisione tecnica del lavoro che in essa, all'inizio, è divisione naturale del lavoro. I membri della famiglia paleolitica condividevano infatti competenze differenziate primarie, che ogni soggetto metteva a disposizione dell'altro, l'uomo per la donna, il vecchio per il bambino, il produttore che iniziava a produrre utensili di pietra per tutti, e viceversa. A questo livello di competenze divise ha ancora il sopravvento un metabolismo sociale che si riflette al di fuori della famiglia e permea la comunità. La schiavitù non può esistere perché la società non è abbastanza complessa da riuscire ad esempio a integrare i nemici vinti, i quali vengono uccisi o, com'è risultato da scavi in Spagna, mangiati. La trasmissione delle competenze avviene tra individuo e individuo e solo lentamente si impone anche un messaggio grafico su osso, roccia o pelle, che inizia a trasformare l'informazione da uno a uno in informazione da uno a molti. Alla società non serve ancora sviluppare un rapporto di dipendenza al suo interno, e neppure serve il passaggio dalla divisione tecnica del lavoro a quella sociale. Non vi è produzione di surplus e quindi possibilità di accaparrarlo, perciò continua lo sviluppo della forza produttiva sociale finché la produzione in eccesso non viene proiettata all'e-

sterno. Si forma il baratto elementare, e siccome l'eccedenza ha valore d'uso soltanto per chi la riceve, lo scambio è limitato e la competenza trasmessa fra gruppi mitiga il bisogno di scambio: se ad esempio un gruppo ha bisogno di ceramica prodotta da un altro gruppo, può acquisire la competenza e fare a meno di acquisire materialmente il prodotto.

La fissazione del passaggio delle competenze avvenuta con le prime forme di scrittura comporta la generalizzazione delle competenze stesse e la produzione di derrate o manufatti appositamente per lo scambio. La competenza elementare che stava alla base della primaria divisione tecnica del lavoro diventa poco per volta divisione sociale, cioè rapporto sociale fra individui, rapporto che presenta la potenzialità di evolvere. Con la nascita dell'artigianato finalizzato allo scambio si prospettano rapporti già pronti per manifestare le prime forme di dipendenza, ad esempio la fabbricazione di oggetti sotto la sovrintendenza di qualcuno. Servitù e schiavitù sono una conseguenza evolutiva dell'iniziale beneficio dell'aumentata produzione.

La struttura del lavoro sociale

Con l'avvento di civiltà complesse, in grado di sviluppare molta energia, gli abitanti degli agglomerati urbani incominciano a costruire monumenti grandiosi, a bonificare territori, a fondare città, opere che richiedono una direzione centralizzata e una conseguente competenza decentrata. Conseguentemente decentrata, perché i modelli organizzativi centralizzati, dal progetto all'esecuzione dei particolari, dall'organizzazione alla logistica (comunicazioni, trasporti, alloggi, alimentazione), oltre una certa dimensione non funzionano più sulla base del semplice controllo centrale: l'esecutore di operazioni elementari ordinate da un centro non è adatto a grandi sistemi, va sostituito con una catena decisionale locale, parziale, che riceva le istruzioni da un centro ma che nello stesso tempo sia in grado di elaborarle e applicarle. Il problema dell'efficienza nei grandi sistemi produttivi è proprio quello di superare lo schema gerarchico rigido a favore dello schema distribuito flessibile. Un sistema molto vasto funziona meglio se dal centro partono ordini chiari e *sintetici*, accolti da una periferia che sa come interpretarli dal punto di vista esecutivo senza il bisogno di qualcuno che dall'alto spieghi ogni *particolare*.

Il limite maggiore del lavoro schiavistico consiste nell'impossibilità di coordinare i movimenti e le azioni di una massa amorfa, demotivata, che non ha iniziativa e che per sua natura fa solo ciò che le ordinano di fare. Lo schiavo rende poco nella produzione. Rende di più nel lavoro individuale, ma questo tipo di lavoro in ogni società è poco rappresentativo: anche nelle due civiltà schiavistiche modello, Atene e Roma, lo schiavo con il maggior rendimento era il tutore dei figli del padrone, l'amministratore, il musicista e, per altri versi, l'efebos o l'ancella. Superato il limite della casa e della fami-

glia (lo schiavo ne faceva parte in quanto elemento della proprietà), il rendimento decresceva, tanto che le due capitali ricordate ebbero ad un certo punto una popolazione di schiavi pari numericamente a quella dei loro padroni. Più numerosi erano gli schiavi, più la loro produttività era socialmente bassa. Diversa infatti, rispetto al contesto domestico, era la situazione dove il lavoro dello schiavo era utilizzato in massa, come nelle campagne e nelle miniere: non sappiamo gran che sulle condizioni di lavoro, di salute, di alimentazione dello schiavo sfruttato in massa, ma il solo dato della percentuale rispetto alla popolazione ci rivela che quel tipo di forma sociale aveva già fatto il suo tempo all'epoca dell'impero.

Negli scavi archeologici delle società proto-urbane, tra il neolitico e la prima età del rame, si sono trovate prove di lavoro collettivo organizzato centralmente con utilizzo di lavoratori non schiavi (Frangipane). La costruzione di gigantesche opere aveva fatto pensare ai popoli venuti più tardi, già schiavisti, che esse fossero il risultato di folle di schiavi. In realtà, in seguito a indagini più accurate che hanno sconfitto molti pregiudizi oggi si sa che quelle grandi opere sono state possibili con relativamente poca mano d'opera, ben addestrata e ben rifornita di informazione, materiali e alimenti.

Ma che cosa significa "schiavi"?

Il modello di funzionamento di un gruppo sociale in grado di autoprodursi porta già in sé la condizione materiale per diventare un'altra cosa. Consideriamo ad esempio una città operaia egizia in cui un certo numero di individui, abili costruttori e decoratori, svolgeva il proprio lavoro in piena libertà, "pagato" con una quantità di beni a volte superiore a quella distribuita fra altri appartenenti alla popolazione. Negli studi più recenti quei lavoratori sono chiamati "operai", ed è sicuramente meglio di quando venivano chiamati "schiavi", ma il termine non è ancora esatto. Siccome non producevano una certa quantità di beni o servizi in cambio di remunerazione, ma la producevano in cambio del mantenimento, qualunque fosse la quantità e la qualità del prodotto fornito, rappresentavano un ibrido, una forma di prestazione lavorativa di passaggio. Le condizioni particolari dell'Egitto non permisero un'evoluzione di quella forma, tuttavia è evidente che il passaggio al modello schiavista era presente, anche se in modo potenziale.

Le suddette condizioni particolari impedirono che quei gruppi sociali fossero completamente travolti dal cambiamento del modo di produzione, con il relativo avvento di sovrani, burocrati e sacerdoti in veste di classe dominante. Non divennero classe dominata nemmeno quando le dinastie egizie furono sostituite da quelle ellenistiche. Ciò successe però alle popolazioni di altre civiltà, ad esempio in tutta la Mesopotamia. Qui la situazione di partenza era analoga a quella dell'Egitto, dove il vocabolario non regi-

strava la parola "schiavo" ma solo le funzioni svolte o la situazione rispetto ad altri gruppi della crescente divisione sociale del lavoro:

<i>Egizio</i>	<i>Eblaitico</i>	<i>Significato ipotizzato</i>
mrj.t	gurush	Termine generico per "Dipendente"
d.t	na-se11	Persona addetta a un compito specifico
hsb.w	ir11	Lavoratore nelle corvée
b3k.w	ir-a-num	Operaio retribuito in natura
hm.w-nzw	ugula	Addetto al servizio reale
sqr.w'nh	irn-irn	Prigioniero di guerra
'3m.w-w	-	Asiatico (vale "estraneo" senza diritti)

Le civiltà della Mezzaluna fertile al tempo dell'espansione assiro-babilonese conobbero la schiavitù, alimentata dalle continue guerre, ma non divennero mai modi di produzione schiavistici. La rivoluzione urbana delle civiltà protostoriche, definite finalmente "egualitarie" da qualche archeologo meno propenso alla conservazione accademica di modelli superati, non comportò mai un rivolgimento completo dei rapporti sociali, e la forma di dominio di una classe sull'altra si limitò a qualche forma di rapporto servile. La prova è che in guerra continuò lo "spreco" di potenziali schiavi, dato che i prigionieri continuavano ad essere uccisi. Gli studiosi della materia sottolineano che, all'inizio, neanche nel caso di lavoro coatto nelle miniere si può parlare di schiavitù come modo di produzione. E l'uso assiro della deportazione per il popolamento di province disabitate non basta a far definire la forma sociale.

Lo schema del linguaggio che si forma intorno alla parola "schiavitù" è quanto mai chiaro: il personaggio che noi chiamiamo "schiavo" non esiste nelle società più antiche. Esiste invece il tentativo di dare un nome al lavoro dipendente in tutte le sue forme. E siccome non esiste una condizione materiale generalizzata, ecco che il nome non è generalizzato ma, per così dire, si specializza, come è evidenziato nella tabella.

Verso la schiavitù sviluppata: la "dipendenza"

La "dipendenza" è la forma più antica di dominio dell'uomo sull'uomo, ma non ha caratteristiche rapportabili alla concezione che ne abbiamo oggi. Troppe forme considerate schiavistiche si sono succedute, una diversa dall'altra, in tutte le epoche, perciò la necessaria generalizzazione deve tener conto delle differenze, soprattutto per capire quale sia il confine tra una

forma e l'altra. Per stabilire se in una certa società esiste o meno un rapporto schiavistico dominante occorre individuare l'esistenza di una produzione e distribuzione di beni basata sugli schiavi, i quali devono essere oggetto di commercio sul mercato.

	"Schiavi"	Appartenenti a...
1. Patronimico		X
2. Lavoro in famiglia	X	
3. Professione	X	X
4. Origine straniera	X	
5. Fonte guerra	X	
6. Compravendita	X	X
7. Mobilità		X
8. Mantenimento	X	X
9. Lavoro in città	X	
10. Lavoro in campagna		X
11. Servizio continuo	X	X
12. Attrezzatura		X
13. Diritti		X
14. Numero significativo		X

Schema elaborato da Lucio Milano. Sarebbe più corretto usare il termine "dipendenti" in luogo di "schiavi" ma la sovrapposizione di epoche richiede una differenziazione. 1) Compare o no nella documentazione disponibile; 2) tempo di lavoro prevalente; 3) documentati per professione; 4 e 5) invarianza forte; 6) compresa l'acquisizione per debiti; 7) mobilità assente o scarsa in ogni caso; 8) invarianza forte; 9) e 10) prevalenti; 11) coincidenza tra tempo di lavoro e tempo di vita; 12) possesso dei mezzi di produzione; 13) in alcuni casi riconosciuti allo "schiavo"; 14) nelle società più antiche il numero degli "appartenenti a..." è incomparabilmente più alto.

Si tratta di un problema che è nello stesso tempo quantitativo e qualitativo: quando in una determinata società un'alta percentuale del sistema produttivo è basata sul rapporto schiavistico, sembra si possa affermare che la società in questione è di tipo schiavistico. Ciò non è del tutto esatto perché molto dipende dal linguaggio: se si definisce "schiavo" un uomo che ha un rapporto qualsiasi di dipendenza nei confronti di un altro uomo, allora diventano schiavistiche società che non lo erano affatto. Possono esistere società in cui buona parte della popolazione è schiava senza che questo fatto ci permetta di chiamarle schiavistiche.

Nella società micenea, ad esempio, esisteva una forma di schiavismo, riverberato da Omero, che era una forma di sfoggio di potere piuttosto che un modo di produzione. Il re di Micene, Agamennone, aveva come schiava Criseide, figlia di un sacerdote. Quest'ultimo chiede di riscattare la figlia, ma il re rifiuta. Quando è costretto a lasciare Criseide, compensa la perdita reclamando Briseide, schiava di Achille. Le due donne non erano tanto schiave produttive quanto trofei, non era in gioco una perdita economica ma un orgoglio. Infatti, Achille s'infuria e per un anno rifiuta di combattere. In un

mondo schiavista classico la storia avrebbe avuto toni ben diversi. In realtà Omero descrive un contesto che ai suoi tempi era già tramontato. Al suo tempo i micenei di Creta e della terraferma non avevano schiavi: le tavolette in lineare B, essendo scritte in una lingua affine al greco, una volta tradotte sono meno difficili da interpretare rispetto ad altre lingue e perciò, quando catalogano beni e persone in modo asettico rispetto all'appartenenza di classe, ci comunicano situazioni simili a quella ricordata da noi poco sopra. Anche presso i micenei prima del rapporto di schiavitù vi era un semplice rapporto di dipendenza, residuo dell'età in cui si produceva e distribuiva organicamente, senza che si sentisse il bisogno della proprietà privata.

Il problema non è solo quello di individuare il modo di produzione dominante, per cui anche una percentuale relativamente bassa può rendere schiavista un sistema economico, a patto che produzione e distribuzione siano basate sul lavoro di schiavi. Devono anche e soprattutto essere chiariti i rapporti quantitativi e qualitativi. Ed è qui che interviene il criterio di classificazione delle forme in cui si presenta la dominazione dell'uomo sull'uomo.

Abbiamo visto che nelle lingue dei popoli preclassici la parola "schiavo" non esiste, così come non esistono altre parole che, forgiate attraverso millenni di storia, hanno un significato solo per noi, come "re", "stato", "religione", "denaro". Mentre scriviamo abbiamo sotto agli occhi il testo di un insigne egittologo che chiama "sindaco" il capo di una comunità urbana egizia. Perciò, quando noi diciamo "schiavo", ci riferiamo a una condizione economica generalizzata, registrata nella memoria come rapporto giuridico *assoluto*, condiviso all'interno di una classe di individui in contrasto ad un'altra classe. Quando un paleo-babilonese usa la parola che noi traduciamo con "schiavo", si riferisce a un rapporto di dipendenza *relativo*, di una persona verso un'altra, un qualcosa di contingente che l'individuo può acquisire o perdere, non un qualcosa che quell'individuo si porti dentro come una condizione sociale. E siccome questa dipendenza è relativa, può essere attinente a un "servo" rispetto a chi ne ha ottenuto la servitù, ma può essere attinente a un grande sacerdote, che per definizione è al servizio di un "dio", oppure al capo di tutta la società ("re") che è al servizio della popolazione.

Chiarito questo punto, osserviamo che il criterio di classificazione delle posizioni sociali all'interno delle società protostoriche si precisa introducendo una generica dipendenza, che è presente in tutti gli strati sociali e che non ha niente a che fare con la schiavitù come viene generalmente intesa nell'interpretazione dei documenti sopravvissuti. Nella maggior parte dei casi la dipendenza non è quindi una condizione data una volta per tutte ma una condizione in cui si precipita accumulando debiti, salvando sé stessi da situazioni di pericolo o perdendo una guerra. Diciamo dunque che la schiavitù di tipo antico classico è stato un fenomeno relativamente circoscritto e poco duraturo, caratterizzato da una situazione spuria piuttosto che da una

forma rintracciabile sistematicamente. Se affiniamo i criteri di scelta per designare uno schema geostorico, notiamo come la primitiva società divisa in classi assorba entro di sé il "dipendente" senza trasformarlo in schiavo nel senso giuridico del termine. Questo dipendente ha ampia facoltà di riscatto ed è frequente il caso di manifesta mobilità sociale che impedisce il concretarsi della schiavitù propriamente detta.

La certezza della legge per quanto riguarda la schiavitù è risolta nei testi antichi con la specificazione delle cause che provocano la perdita della libertà. Il Codice di Hammurabi, una stele del 1800 a.C., alta due metri e mezzo, coperta di iscrizioni, contiene le disposizioni legali utili all'unificazione dei trattamenti per eliminare l'arbitrio del giudizio. Molti sono i riferimenti alla condizione dello schiavo "dello stato" o "di un uomo libero" ed è evidente che si tratta di servi la cui condizione è diversa da quella che sarà tipica nella società antico-classica.

Nelle società protostoriche i figli di uno schiavo che abbia sposato una donna libera non sono automaticamente schiavi, e neppure sono tali i figli generati da un padrone con la sua schiava, e anzi vi sono situazioni in cui la prole è cresciuta e istruita come se fosse del padrone e di sua moglie. Naturalmente, in ogni caso, occorre tener conto della traduzione dei termini, inevitabilmente viziata dalla natura odierna dell'oggetto cui si riferiscono.

Quando si parla di schiavismo, ci si deve riferire al modo di produzione e allora abbiamo bisogno di compiere una enorme selezione, dato che lo schiavo produttore, oggetto di compravendita, è esistito in forma pura in poche società: se guardiamo alla sostanza, solo in quella greca e quella romana (anche in quella americana moderna, ma è un altro discorso).

La schiavitù contingente non è un modo di produzione

Abbiamo visto che non erano schiavi coloro che "dipendevano" semplicemente da qualcuno. Perciò nella tarda età del bronzo, le società dell'Egitto, della Mesopotamia, di Creta, dell'Anatolia, non vi erano schiavi, probabilmente con eccezioni per quanto riguarda i prigionieri di guerra. Se vogliamo, un criterio per stabilire cosa fosse lo "schiavo" nelle società a modo di produzione non schiavistico, è quello di riferirsi alla mobilità sociale: la schiavitù in questo caso è *una condizione contingente*. Gli schiavisti che procuravano schiavi africani all'Europa e all'America non erano membri di società schiavistiche; gli schiavi africani che diventavano schiavi americani non vivevano in società a modo di produzione schiavistico.

Fino alla Repubblica Roma non era una società a modo di produzione schiavistico, anche se ai suoi albori le guerre avevano procurato schiavi. La stessa cosa si può dire per i Greci, la cui civiltà schiavistica dura grosso modo dall' VIII al IV secolo a.C. In seguito, con Alessandro e con i diadochi, pur persistendo la presenza di schiavi, la società ellenistica si asiaticizza. L'E-

gitto e la Mesopotamia, aree sottoposte al dominio militare, assorbono completamente l'ellenismo sottoponendolo al dominio sociale. Le dinastie tolemaiche, greche, sono del tutto "egittizzate".

L'impero bizantino pone grossi problemi di definizione. Alla caduta dell'Impero d'Occidente il modo di produzione è senza ombra di dubbio schiavistico; ma se guardiamo alla struttura sociale, tutta Roma si stava "asiatizzando", cioè, si stava omeostatizzando, almeno da Diocleziano in poi. Durante la Guerra Gotica (535-553), sia i Bizantini che gli Ostrogoti videro i propri eserciti decimati dalla fame e dalla peste, e ognuna delle parti in guerra fu costretta a promuovere la liberazione degli schiavi della parte avversa per integrarli nel proprio esercito. Quindi gli schiavi erano ancora numerosi e potevano rappresentare l'ago della bilancia nelle sorti di una guerra spietata. Più tardi le cose si complicarono: nacque un rapporto particolare tra contadini e stato, per cui chi aveva la possibilità di far coltivare la terra mentre assolveva agli obblighi militari, conservava la proprietà e lo statuto di uomo libero; altrimenti cadeva in condizione di "dipendenza", cosa che ha fatto pensare a qualche forma di feudalesimo bizantino.

Per una storia completa dello schiavismo bisognerebbe estendere il nostro campo di indagine anche alla sua fine, soprattutto per non interrompere la continuità con il materiale già pubblicato sulla dissoluzione/nascita delle forme sociali. Ma nel lavoro "a puntate" che stiamo facendo è un impegno che possiamo spostare nel tempo. Sarebbe interessante indagare sulle condizioni della società bizantina nei due periodi di maggior floridezza, il primo, all'apice della sua potenza, con Giustiniano, e il secondo a cavallo del Mille. Confrontando i due periodi si dovrebbero vedere non solo le differenze formali ma quelle legate al modo di produzione, quando cioè lo schiavismo è ancora la struttura portante della società e quando invece la società abbandona il ricorso al lavoro schiavistico *in quanto non più efficiente in termini di rendimento*.

Abbiamo notato, nel corso delle nostre ricerche sulle transizioni di fase, che le società antiche non "asiatiche" tendono ad asiaticarsi, specie se durano a lungo (oppure durano a lungo perché si asiaticano). La civiltà di Roma è particolarmente stabile nel tempo: le tecniche in uso a Bisanzio al tempo di Giustiniano non erano troppo diverse da quelle in uso durante la prima fase repubblicana mille anni prima; la guerra, che normalmente produce innovazione, a Roma è combattuta con armi e metodi straordinariamente stabili, tanto che sono ricordate come novità l'adozione del giavellotto (*pilum*) e la modifica del *gladio*. Ad esempio, la lorica compare in raffigurazioni di tutte le epoche. L'unica vera e propria novità la portano i Bizantini con l'invenzione del "fuoco greco" (che avviene però tardi, forse nel VII od VIII secolo). Durante la terribile Guerra Gotica l'armamento individuale subisce variazioni insignificanti. Anche le macchine da guerra dei

Romani, forse l'espressione più alta della loro tecnologia, sono rimaste invariate attraverso i secoli.

Sappiamo poco della schiavitù a Roma nei primi secoli dalla leggendaria fondazione. Dal tipo di assetto urbano e di economia agraria doveva essere una società povera, austera, con un uso servile più che schiavistico della forza lavoro, sfasato nel tempo di un paio di secoli rispetto alla Grecia. Alcuni autori sostengono che la schiavitù a quell'epoca e in quell'area era addirittura inesistente (De Martino). Anche l'Etruria in quel periodo non era ancora al massimo del suo splendore, registrato due secoli più tardi negli affreschi delle tombe, dove nelle varie scene di vita quotidiana schiavi sontuosamente vestiti non si distinguono dai padroni romani, tanto da suscitare la critica dei Romani: *"Si fanno imbandire due volte al giorno tavole sontuose, si fanno servire da nugoli di schiavi, alcuni bellissimi e vestiti con sconveniente eleganza"* (Posidonio di Apamea). Siamo nel II secolo a. C., in epoca repubblicana. Gli Etruschi sono in piena decadenza, cioè in tarda età schiavistica, i Romani attraversano ancora la fase preliminare.

Abbiamo nominato gli Etruschi. Nella loro tarda fase villanoviana, nell'VIII secolo a. C., usavano ancora essere sepolti in tombe indifferenziate e piuttosto "povere". Sappiamo che in ogni civiltà le sepolture e i riti per il passaggio all'al di là riproducevano fedelmente la composizione di classe. Ad esempio, a Creta, in epoca minoica, le sepolture erano collettive, realizzate con tumuli in cui le salme erano riposte senza ordine gerarchico e senza particolari differenze nell'abbigliamento o negli ornamenti. In Etruria una netta differenziazione di classe inizia nel V secolo e si protrae per tutto il IV, manifestandosi non solo nelle lussuose e monumentali tombe ma anche nelle testimonianze di lotte entro e fra le classi (Torelli). Nella tarda età del bronzo, dunque, la schiavitù in Etruria è una condizione che non produce molti dati, mentre ne abbiamo in abbondanza sulla produzione agraria e soprattutto su quella artigianale, specie per l'esportazione. Se in un primo tempo tale produzione era il risultato di attività di laboratorio da parte di artigiani, successivamente, con la produzione apposita per l'esportazione, i laboratori diventano piccole industrie e impiegano come manodopera non schiavi ma lavoratori e, nel caso della ceramica funeraria, maestranze greche. C'è dunque una resistenza sociale implicita alla diffusione dello schiavismo, che in Etruria rimane di tipo domestico per molto tempo. Solo con l'età del ferro si generalizza la schiavitù mineraria, data l'attività siderurgica. Anche in questo caso però, è poco documentata. Un'analisi comparata fra le due civiltà che si sviluppano in parallelo, Roma e l'Etruria, consolida l'assunto di partenza: le società egualitarie, come le chiamano i borghesi, hanno una parte della popolazione dedita a lavori collettivi non retribuiti, cioè compensati con beni utili. Nella misura in cui viene a mancare lo sfondo egualitario la classe degli schiavi è pronta per affacciarsi alla storia del più potente e complesso impero mai esistito.

Se è vero che le mura ritrovate alla base del Palatino sono di epoca romulea, la fondazione di Roma va anticipata verso la data mitica, quella a metà dell'VIII secolo a. C. (precisamente il 21 aprile del 753 a. C.), in contrasto con ciò che si credeva precedentemente. Quindi, dicono i sostenitori della data antica, Romolo è un personaggio mitico ma è anche il protagonista di una realtà che la leggenda ha inglobato. Spostando la fondazione indietro di un secolo allunghiamo di altrettanto la durata del periodo in cui Roma non rappresentava ancora il modo di produzione schiavistico. Che cos'era allora nella realtà e nel mito? Le mura sono quelle di una città fortificata, con un ampio pomerio, cioè l'area sacra intangibile, libera da ogni cosa, indice di una società più evoluta di quanto non si credesse. Romolo non è un semplice pastore che traccia il perimetro del suo villaggio con un solco per conficcarvi una palizzata a protezione di capanne. La città romulea è già evoluta, anche se investita di una sacralità antica. Le mura non sono megalitiche come molte, arcaiche, di città italiche coeve, non sono di tronchi come qualcuno supponeva, sono costruite con buona tecnica e rispondono a criteri difensivi avanzati. Nello stesso tempo sono consacrate con riti complessi (incastonate nelle mura vi sono sepolture rituali, forse testimonianze di sacrifici umani), soprattutto quello della creazione della leggenda di Romolo con il protagonista, chiunque fosse, ancora in vita.

L'immagine di Romolo "golpista" (Carandini) renderebbe l'idea se il passaggio dalla società egualitaria orizzontale a quella verticale fosse dovuta a un eroe mitico e ai suoi seguaci, ma per la trasformazione spontanea di una parte della società in un potenziale serbatoio di servi e di schiavi ci vuole del tempo. La maturazione di Roma verso lo schiavismo non può essere molto diversa da quella dell'Etruria, e per quest'ultima ci vollero almeno due secoli dalla forma primitiva, egualitaria, a quella strutturata gerarchicamente in classi (grosso modo dal IX al VII secolo a. C.).

Modo di produzione schiavistico mitologico

Appartiene al mito ciò che della storia è conservato senza prove. Per quanto riguarda la schiavitù come modo di produzione, quindi con la sua espressione generalizzata, di massa, in quanto base produttiva di una società, la storiografia si è adagiata abbondantemente sullo schema artificioso in cui lo schiavo è tenuto in catene, quando non sta al suo posto è punito dal padrone con la tortura e la morte, ogni tanto si ribella alimentando rivolte o addirittura guerre. La vulgata afferma soprattutto che è così da tempi immemorabili, come se lo schiavismo fosse stato un atto di creazione entro una società che non evolve. La figura dello schiavo in catene è poi indispensabile per spiegare opere colossali realizzate con pochi mezzi, monumenti che destano meraviglia a chi è abituato a pensare in termini di macchine, energia, scienza e tecnologia. Poco per volta stanno scomparendo queste credenze; scompariranno anche quelle che vogliono lo schiavo presente in

società che non sono passate attraverso quello stadio e in quelle che vi sono passate ma che hanno visto la schiavitù piena molto più tardi di quanto portino a sostenere convinzioni diffuse. Roma è stata la forma sociale entro cui la schiavitù si è con più forza ed evidenza manifestata come elemento portante della produzione sociale. Sarà qui utilizzata per una puntualizzazione.

Lo schema corrente, alimentato soprattutto per abitudine nelle scuole, non è che sia "semplicemente" *falso*: di fatto è costruito su parti veritiere messe assieme in un modo non aderente alla realtà. La schiavitù sarebbe nata in ambiente domestico in cui la famiglia allargata svolgeva la propria attività secondo la classica divisione del lavoro. Sarebbe dunque molto antica, nel caso di Roma precedente all'emergere di un potere centrale, non parliamo della proprietà privata. L'evoluzione da fenomeno servile limitato a modo di produzione sarebbe avvenuta attraverso le prime guerre, ancora nell'età dei re. I prigionieri avrebbero alimentato questa evoluzione, fornendo manodopera per la produzione crescente, cioè per l'esistenza di quel *surplus* atto a spiegare lo sviluppo economico e soprattutto la condizione materiale delle classi subalterne. Se è così, e questo schema può essere precisato più che smontato, diventa quasi irrilevante l'insistere sui tempi: essenziale è invece capire il meccanismo di formazione di una condizione sociale.

L'importanza di una "dottrina dei modi di produzione" non sta nel descrivere il processo passato ma, come abbiamo visto, nel descrivere la dissoluzione di una forma per opera di un'altra. Il che vuol dire comprendere come la forma vecchia sia fatta saltare da quella nuova. Ciò ha a che fare più con il futuro che con il passato. Il percorso comunismo → società classiste sarà rovesciato nel suo contrario perché il comunismo non è mai morto, e nell'ultima fase delle società classiste è ricomparso enormemente potenziato dallo sviluppo della forza produttiva sociale. Il comunismo sviluppato è in simmetria con il comunismo originario. Il quale trascese in stato. Lo stato dei nostri giorni trascenderà nel comunismo sviluppato... estinguendosi per opera dell'ultima classe, eccetera.

Non stiamo parlando di progresso, evoluzione, cambiamento, stiamo parlando di *rivoluzione*, un qualcosa di universale che non ha niente a che fare con lo studio della storia attraverso uomini, stati e battaglie. Perciò, per far parte di questa rivoluzione, dobbiamo individuare il processo inverso. Come sempre, l'informazione che ci arriva dal passato va letta in quanto sintesi di eventi ricordati quando si è sentito il bisogno di tramandarne la traccia, di solito quando la memoria raccoglie ormai solo le briciole.

Uno dei principii stabiliti da Romolo prescriveva che in caso di guerra i prigionieri adulti non dovevano essere uccisi come normalmente si faceva allora, né ridotti in servitù, ma li si doveva tenere in vita con donne e bambini catturati per non sguarnire la campagna o per fondare nuove colonie, alle quali sarebbe stata concessa la cittadinanza romana.

La distribuzione della terra

La cronaca antica è ambigua: da una parte Romolo attua una politica che sembra rispondere a una situazione arcaica, quando i prigionieri venivano semplicemente uccisi; dall'altra si comporta come un repubblicano, che nell'espansione di Roma in Italia ha bisogno di coloni al suo servizio. Sono tramandate notizie di epoca repubblicana su scontri in senato per la sorte dei prigionieri, mentre altre cronache riferiscono di schiavizzazione generalizzata di prigionieri al tempo di Tarquinio Prisco. Più tardi Cicerone ricorda che gli antichi non trattavano crudelmente i vinti, e anzi li indirizzavano ad ottenere la cittadinanza. Tito Livio fa cenno al numero dei prigionieri al tempo delle guerre sannitiche ma non precisa la loro sorte. La fine della monarchia e l'avvento della repubblica fu un fatto repentino, ma non poteva di per sé produrre un cambiamento altrettanto veloce nei rapporti sociali. La storia di Servio Tullio, il buon re figlio di una schiava è certamente un'invenzione. Più realistico è ciò che risulta da due trattati con Cartagine che ci sono pervenuti: nel primo non si fa cenno a regole per il commercio di schiavi, mentre nel secondo si vieta nei porti romani il commercio di schiavi provenienti da guerre contro popolazioni amiche di Roma. Lo stesso divieto vale per Roma, ma il minor risalto sembra indicare una partecipazione romana marginale rispetto a tale commercio.

Il commercio, le registrazioni contabili e le regole scritte per stabilire un qualche tipo di rapporto fra persone o gruppi sono le fonti più attendibili. Il che non vuol dire sicuramente affidabili. Vi sono leggi romane del periodo arcaico che contengono l'obbligo di pagare sanzioni in assi o sesterzi quando non c'era ancora la moneta. Occorre quindi un lavoro di interpretazione. Il guaio è che la documentazione che abbiamo è già il risultato di antiche interpretazioni. Fra queste vanno preferite quelle che ci rivelano in modo sufficientemente esplicito l'intento degli estensori. E siccome Roma è la madre del diritto antico e l'antenata di quello moderno, è proprio il diritto a offrire un campo fertile per una ricerca come la nostra.

Il latino, conosciuto, è certamente d'aiuto, mentre lingue antichissime sono difficilmente decifrabili. Abbiamo quindi, attraverso una grande quantità di dati, una panoramica sulla società romana che nessun'altra società può offrire. In base allo studio del diritto, alcuni sono giunti alla conclusione che a Roma, patria del modo di produzione schiavistico, lo schiavismo sia arrivato molto tardi (De Martino). La tesi è suggestiva:

"[Gli studi sul diritto romano] rafforzano la tesi secondo la quale la schiavitù in antico non era diffusa in Roma ed anzi inducono a dubitare che essa fosse praticata, se non in casi del tutto eccezionali, il che coincide, come si è già osservato, con l'esistenza della clientela, che appare in piena vitalità agli inizi della repubblica, come dimostra la leggenda dei Fabi. [Tali studi] inducono anche a dubitare dell'idea diffusa sul carattere patriarcale e familiare originario della schiavitù, in stridente con-

trasto con le norme dure e spietate del processo esecutivo per debiti, con la condizione degli annessi e con la prigionia per debiti. Le guerre primitive condotte per l'egemonia nel Lazio diedero luogo ad un assoggettamento dei popoli vinti ed alla loro incorporazione nella cittadinanza romana, non alla loro riduzione in schiavitù. Mancava dunque la fonte principale per l'acquisto degli schiavi, né esistevano ancora le esigenze economiche del periodo successivo" (De Martino).

Lo stesso autore raccoglie una grande quantità di dati sulla proprietà agraria, sull'estensione dei fondi, sui commerci, sulla popolazione e sulle leggi che regolano tutto ciò per indagare sulla natura del fenomeno schiavistico nell'Italia centrale sotto Roma nel IV secolo a. C. Date le condizioni dell'economia, si può estrapolare l'ordine di grandezza del fabbisogno di lavoro servile. Il criterio è corretto: se c'è errore, è meno macroscopico di quello che altre metodologie producono. Una possibile correzione dell'errore è ottenuta anche attraverso il confronto con i risultati ottenuti da altri autori. L'area interessata dall'indagine è quella di Veio dopo una guerra di conquista particolarmente spietata, per cui si hanno dati sulla quantità di terra distribuita fra superstiti di Veio e romani. La terra veniva distribuita in base al censo, quindi abbiamo la formazione di poderi differenziati, da quelli distribuiti ai proletari (nullatenenti, da non confondere con gli operai) a quelli che davano vita a ulteriori grandi imprese agrarie dei patrizi.

Dai calcoli su queste basi risulta che il numero di persone eroganti lavoro schiavistico o servile è piuttosto basso e, sorpresa, è alto il numero degli operai salariati, reclutati nelle stagioni di punta per il lavoro a giornate.

"Con le guerre di supremazia in Italia del IV secolo si ebbe un mutamento nella concezione della schiavitù ed essa venne ricollegata alla prigionia di guerra. La norma secondo la quale la manomissione insieme alla libertà attribuisce anche lo stato di cittadinanza deve essersi formata in questo periodo e si inquadra nella politica romana rivolta all'unificazione dell'Italia e non allo asservimento... In questo periodo le forze di lavoro impiegate erano di liberi, né la formazione di più estesi possedimenti dopo la conquista di Veio provocò una diffusione degli schiavi, almeno come fenomeno di massa. Fino a quando il libero contadino romano fu in grado di attendere alla coltivazione della terra in modo adeguato ai bisogni della popolazione, il problema non si pose, anche perché lo schiavo finiva con l'essere più costoso del libero lavoratore." (De Martino).

Modo di produzione schiavistico integrale

Il mito assume una luce un po' diversa con l'apporto dell'archeologia. Romolo uccide il fratello all'atto della fondazione perché ha sorpassato il solco. Ma gli scavi dicono che le mura correvano lungo il perimetro del monte Palatino alla sua base, non alla sommità come usava per le città fortificate antiche. Quindi la città già c'era, e l'espansione romulea era più sviluppata di quanto faccia pensare il mito del solco fondatore dal nulla. Allora dovrebbe essere possibile trovare nelle tracce archeologiche, storiche e linguistiche, la presenza o meno del modo di produzione schiavistico. Il ratto

delle sabine è posto dal mito in epoca romulea ed esso evoca un problema demografico più che una guerra per soddisfare il bisogno di schiave, ma le parole latine adoperate per "schiavo" pongono un problema: la loro etimologia è in contrasto con la schiavitù come modo di produzione. La parola più antica per definire uno schiavo è *puer*, che ricorda la famiglia, mentre *captivus* ricorda la preda di guerra, *mancipium* ricorda la proprietà e *servus* non ha radice latina. Il contesto in cui queste parole sono usate non suggerisce che la guerra nella Roma repubblicana fosse "fabbrica di schiavi", come nello schiavismo maturo, bensì un fenomeno marginale rispetto allo sviluppo della forma servile, mentre le altre parole riportano alla famiglia o, nell'ipotesi più antica, alla condizione di "straniero", tipica delle antichità egizia, greca, iranica, celtica, che identificano lo schiavo con l'alieno e stabiliscono un antagonismo sia etnico che civico tra lo schiavo ed il cittadino.

La Roma della fondazione è dunque, dal punto di vista della maturità sociale, più avanzata di altre aree, compresa l'Etruria, ma nello stesso tempo conserva il ricordo di una condizione schiavistica primitiva. La situazione dell'VIII-VII secolo a. C. è caratterizzata non tanto dallo stato, come sostiene qualcuno, quanto da una maturità di rapporti che permette l'esistenza di una precisa gerarchia sociale. Tuttavia, la posizione dello schiavo risente ancora dell'assetto parentale, per cui egli continua a costituire una parte della famiglia. I rapporti con questa vanno oltre alla mera proprietà, e il codice che regola tali rapporti, tra i quali vi è la *manomissione*, cioè la liberazione, rispecchia uno stadio arcaico in cui la forza lavoro erogabile da uno schiavo non era ancora considerata come imprescindibile rispetto al prezzo di mercato del suo corpo. Il *pater familias* poteva teoricamente disporre (usare ed abusare) del patrimonio di famiglia, ma in veste di patriarca era rispettato in quanto conservatore attento di tale patrimonio, nel quale erano compresi gli schiavi. Nelle società arcaiche non si potevano acquisire schiavi all'interno della comunità di appartenenza e, con la manomissione, gli schiavi stranieri diventavano membri della comunità in quanto ex schiavi posseduti da un membro della comunità stessa diventato loro patrono.

Non abbiamo riscontri archeologici o storiografici precisi, ma ci sono molti indizi (Carandini) sul fatto che Roma sia stata effettivamente fondata da un "Romolo" nella fase di passaggio tra un assetto egualitario governato dalle famiglie allargate e un assetto egualitario governato dall'alto. Nel primo caso il controllo della società avveniva orizzontalmente tramite modalità assembleari dei capifamiglia, nel secondo avveniva tramite un'autorità coordinatrice centrale, necessaria a svolgere le funzioni di controllo in una società più complessa. L'interesse di questa ricostruzione sta nella forma finale: il potere verticale non sostituisce quello orizzontale ma vi si affianca, con il risultato di ottenere un reciproco controllo dei poteri. Naturalmente gli autori che sostengono l'avvento di questa forma ne traggono conclusioni rispetto agli sviluppi, che sarebbero la piattaforma sulla quale poggerà la storia d'Europa. Più modestamente, ma con risvolti non inquinati dall'ideo-

logia, si può notare come questa sovrapposizione di poteri rappresenti un'accelerazione dello sviluppo sociale rispetto agli stessi fenomeni riscontrati molto tempo prima in Mesopotamia, dove le due forme egualitarie evolvono in parallelo per millenni (Frangipane) fino all'affermazione di quella centralizzata. In rapporto alla schiavitù, la forma ibrida rappresenta meglio il passaggio attraverso una convivenza del "dipendente" e dello "schiavo". E, certo, ha un fondo di verità materiale l'affermazione secondo cui Roma nasce con i caratteri che daranno un'impronta alla "sua" forma sociale schiavistica. Dalla famiglia alle miniere, cioè dalla condizione di schiavo come "strumento che pensa e respira" a quella di strumento e basta, lo schiavismo pieno a Roma viene raggiunto in un paio di secoli per poi riprodursi nella sua forma più disumana per altri sei o settecento anni. Alla fine del ciclo, dato il basso rendimento della forma schiavistica, farà la sua comparsa la prima forma di lavoro salariato. L'operaio sarà pagato in ragione di ciò che produce.

Il rapporto dei servi, poi degli schiavi, con la famiglia cui appartenevano aveva subito lo stesso processo in Grecia, ma molto più lentamente che a Roma: da una divisione sociale del lavoro ancora embrionale la società greca era passata alla netta divisione in classi in un arco temporale di almeno un millennio e durerà nella sua forma compiuta quanto quella romana. È con Roma, insomma, che si sviluppa appieno il modo di produzione schiavistico. Ed è con Roma che lo schiavismo viene abbandonato più velocemente che altrove in quanto modo di produzione poco efficiente.

Dopo la Guerra gotica vi fu un calo della popolazione, compresa quella degli schiavi. Coloro che erano stati liberati in cambio del reclutamento erano stati presumibilmente sostituiti, ma erano veri schiavi come al tempo del vecchio impero? Erano cioè il nerbo della forza lavoro che definisce un modo di produzione? Tutto sommato il processo storico che aveva prodotto la schiavitù adesso si invertiva: la liberazione in massa degli schiavi, in mancanza di un andamento demografico normale, impediva la loro sostituzione, e d'altra parte non era forse invertito anche il processo di schiavizzazione? *La guerra, che un tempo era assurda a industria per la produzione di schiavi, ora diventava l'artefice della loro libertà.*

Un processo analogo, anche se a scala minore, ha caratterizzato la lunga guerra fra la Repubblica di Venezia e l'Impero ottomano: quando una delle due potenze conquistava un territorio dell'altra, per prima cosa liberava gli schiavi che, in quanto tali, erano sicuramente nemici di chi li teneva in quella condizione.

Invarianza: III millennio a. C.

Civiltà pre-urbane antichissime d'America si sono riprodotte nel tempo, in forme diverse ma sempre legate a rapporti comunistici fino alle civiltà re-

centi, urbane, scomparse con la conquista europea. Caral, in Perù, che abbiamo già avuto modo di studiare quando gli scavi erano meno estesi di adesso, risale a 4.500 anni fa ed è un esempio paradigmatico di uno sviluppo proto-urbano in cui non esistevano proprietà, classi, stato. E, presumibilmente, neppure la schiavitù dato che quella società non era abbastanza avanzata verso una divisione sociale del lavoro sufficiente a mettere in moto i processi necessari.



Non sappiamo quasi nulla dell'organizzazione sociale di Caral, possiamo solo dedurla a grandi linee, analizzando le grandi costruzioni che ci hanno lasciato i suoi abitanti. Per gli archeologi i grandi insediamenti costruiti come monticelli che ricordano le piramidi costruite altrove o in epoche diverse, sono aree cerimoniali sulle quali ed attorno alle quali si sviluppavano zone abitative. Naturalmente, per capire con la mentalità capitalistica un insediamento grandioso quanto primitivo occorre immaginare una società quasi uguale alla nostra. E di conseguenza si deduce in modo troppo sbrigativo che la costruzione di monumenti così complessi avesse richiesto un'organizzazione centralizzata al cui vertice fosse insediata una classe con una grande capacità di comando. Non avendo trovato edifici che sembrassero "palazzi" l'insediamento è stato considerato alla stregua di una specie di grande santuario, forse governato da una casta sacerdotale.

Può darsi, ma ciò che ci interessa è il confronto con tutte le civiltà che hanno costruito piramidi o monumenti tali da ricordare un enorme utilizzo di energia, segno che quest'energia era disponibile, era "in più" rispetto ai bisogni della riproduzione sociale. È tutto sommato una buona prova che fossero civiltà organiche, non "lontane dall'equilibrio", come quelle dedite all'accumulazione e alla crescita, in cui il surplus era adoperato per lo scambio. Una società organica che non accumula non può che "bruciare" il surplus. Civiltà recenti che conosciamo meglio perché le abbiamo estinte noi, avevano una struttura analoga. Maya, Aztechi e Incas avevano certamente raggiunto una complessità sociale più articolata e alcune interpretazioni del lavoro coatto fanno presumere che fossero civiltà schiaviste. In tutte le civiltà precolombiane la guerra era normale e i prigionieri venivano uc-

cisi o sacrificati. I sacrifici erano praticati in massa, come testimoniavano gli invasori spagnoli, e questo fa pensare a uno spreco di manodopera poco coerente con una società che abbia bisogno di schiavi.

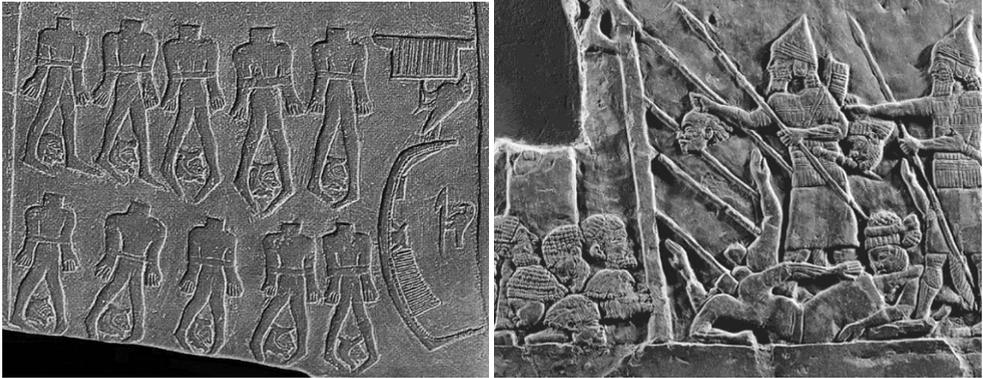
Quella di Caral, in sintesi, era una civiltà giunta a un livello sociale molto sviluppato ma con alcuni caratteri tecnici arcaici, utili a capire la genesi (o non genesi) della schiavitù. Non conosceva la ceramica, non praticava la tessitura a telaio, non conosceva la scrittura, non abitava in vere città, neanche nella forma proto-urbana sviluppata da altre civiltà americane antiche. Soprattutto, come nel caso della Valle dell'Indo, a Caral sembra non conoscessero la guerra. Infatti, non sono state trovate armi e neppure necropoli dove di solito guerrieri e capi militari sono sepolti in modo differenziato. A Caral c'era sicuramente una precisa divisione tecnica del lavoro e probabilmente una divisione sociale in embrione, ma si può concludere con una certa sicurezza che la schiavitù non ci fosse, neanche nella forma servile di transizione. Un sistema di produzione/distribuzione del tipo conosciuto nelle civiltà della Mezzaluna fertile e un sistema di controllo e programmazione come quello delle *cretule* (i sigilli che prima della scrittura servivano a controllare l'ammasso e la distribuzione dei beni), garantivano una autoconoscenza del modello sociale atta a garantirne la continuità. Questo sistema di controllo era ottenuto tramite la disposizione di nodi e cordicelle, il *quipu* (una sorta di macchina mnemonica). A Caral ne sono stati rinvenuti alcuni, perfettamente conservati. Tale sistema contabile era in uso ancora presso gli Incas all'epoca della conquista spagnola. A Caral sono state trovate anche pietre con tracce di barre rosse dipinte: si ipotizza che questi segni avessero la stessa funzione dei nodi sulle cordicelle.

Le popolazioni americane più tarde conobbero la schiavitù, anche se in forma particolare che ricorda la fase sociale arcaica: presso gli Aztechi diventava "schiavo" chi restava solo e perciò non poteva sostenersi, oppure chi aveva agito in qualche modo considerato criminale da quella società. In ogni caso lo schiavo poteva ritornare libero e, nota importante, i figli di uno schiavo erano uomini liberi.

Nei periodi più antichi le popolazioni precolombiane non utilizzavano i prigionieri di guerra, li uccidevano semplicemente, sacrificandoli ai loro dei. In seguito, la guerra diventerà la maggior fonte di approvvigionamento di schiavi. In generale si può dire che l'uccisione di prigionieri è incompatibile con l'istituto della schiavitù: se questo persiste a dispetto dell'evidente "spreco", ciò significa che è rimasto il ricordo di quando tale istituto non esisteva ancora. L'uccisione rituale è nel frattempo diventata parte del comportamento religioso.

Cambiando continente, in una famosa tavoletta scolpita con le gesta del faraone Narmer (circa 3.200 a.C.) i sopravvissuti a una battaglia sono legati e decapitati in modo rituale: la testa, spiccata dal busto, è posta fra i piedi. Nell'iconografia assira l'uccisione dei prigionieri nei modi più efferati servi-

va a mantenere l'ordine con il terrore, ma nella pratica popolazioni intere, vinte in guerra, venivano asservite e inviate a colonizzare terre disabitate.



Prigionieri decapitati: tavoletta rituale di Narmer, Egitto, 3200 a. C., e bassorilievo assiro, Ninive, VII secolo a. C.

Presso i Sumeri lo schiavo era rappresentato nell'iconografia come straniero, per cui si può ipotizzare la provenienza degli schiavi dalle azioni militari. Nello Stendardo di Ur il re, al centro di una grande composizione a mosaico, passa in rassegna i prigionieri già raffigurati come schiavi. Il Codice del re babilonese Hammurabi elenca i tipi di schiavi codificando il comportamento nei loro confronti: prigionieri di guerra, schiavi per debiti, volontari per povertà eccessiva, acquisiti per compravendita, nati schiavi, ecc. Potevano possedere beni, commerciare, sposare persone libere e avere figli da loro. Non erano considerati uomini, ma potevano essere liberati. Anche gli Ittiti, gli Ebrei e gli Akkadici avevano un codice di comportamento nei confronti degli schiavi. Insomma, quasi tutte le civiltà antiche, in qualche epoca del loro sviluppo, hanno avuto schiavi in gran numero e in genere hanno regolamentato il loro trattamento. Tuttavia, le civiltà ricordate non erano inquadrabili nel modo di produzione schiavistico perché lo stato di schiavo era un fenomeno contingente e l'economia non era basata sul lavoro degli schiavi.

Tutti gli autori di studi sullo schiavismo tentano di capire l'impatto quantitativo della schiavitù antica sulle varie civiltà, ma i risultati non vanno al di là delle stime, che sono piuttosto grossolane e divergono da un autore all'altro. In piena civiltà schiavista greco-romana, se facciamo una media, sembra che il massimo rapporto schiavi/popolazione sia stato 1:1. Le civiltà a un precedente grado di sviluppo avevano un rapporto notevolmente inferiore. Nel bassorilievo che abbiamo riprodotto in copertina, è raffigurata la costruzione di un accampamento militare: circa venti legionari sono ritratti nello svolgimento del loro lavoro di muratori, carpentieri, sterratori, falegnami, fabbri, ecc. mentre un solo prigioniero viene portato al cospetto dell'imperatore. Certamente il barbaro è una figura simbolica, ma non si può fare a meno di pensare al realismo dell'arte romana, che, all'apice

dell'Impero, ci mostra i legionari nell'atto di lavorare duramente senza adoperare nemmeno uno dei prigionieri tradotti in schiavitù.

La storia delle civiltà ci mostra l'esattezza dell'ipotesi engelsiana riguardo alla nascita della proprietà, dello stato e di conseguenza della schiavitù: dev'esserci una condizione sociale favorevole, molto funzionale e diffusa come la generalizzazione di tutti i vantaggi dell'organicità centrale, e questa poté sopravvivere a lungo solo grazie al suo alto rendimento. Condizione, quest'ultima che accelera lo stesso processo da cui è scaturita. Il parallelo che è possibile operare tra le *cretule* della Mezzaluna fertile e i *quipu* di Caral ci dimostra che la fase di passaggio di cui sopra è in qualche modo generalizzata, è un'invarianza dalla quale possiamo trarre conclusioni sul futuro delle forme attuali: anche il capitalismo è giunto a uno stadio di massima funzionalità dello stato, raggiunto con la socializzazione fascio-keynesiana. È anche evidente che ora siamo in presenza di una perdita di controllo da parte dello stato, e questo è un indice della necessità di eliminarlo: gli antichi l'avevano organicamente raggiunto, noi lo stiamo organicamente abbandonando. L'adottare il criterio organico per sostituire lo stato con un'altra forma, adatta allo sviluppo armonioso della nostra specie, è un percorso obbligato. È chiaro che, guardandoci intorno, non vediamo una grande armonia, ma è altrettanto evidente che questo mondo è giunto da tempo al culmine oltre al quale *sarà obbligato* a riconquistare l'armonia. Vale a dire un modo di produzione/distribuzione che progetterà in continuo la vita della specie e, invece di utilizzare *cretule* e *quipu*, userà megacomputer intelligenti. Ammesso e non concesso che servano megamacchine e non micro-macchine per essere organici e armonici, la tecnologia e la conoscenza scientifica fanno parte della nostra evoluzione. Le società antiche costruivano piramidi anche senza macchine, la nostra società farà a meno sia di piramidi che di un eccesso di macchine.

La struttura delle civiltà a-classiste e a-statali

I grandi cantieri dell'antichità, con schiavi o con operai, erano una dimensione frattale delle civiltà che li esprimeva. Vi era occupata una popolazione che forniva forza lavoro ben organizzata e compensata con cibo e beni utili, che realizzava secondo un progetto monumenti, bonifiche, canali o nuove città. Nell'Egitto faraonico abbiamo almeno quattro esempi paradigmatici di città operaia: quella di Giza con annessa necropoli per i suoi abitanti (circa 2.600 a. C.), quella di Kahun (circa 1.890 a. C.), quella di Deir el Medina (circa 1.600 a. C.) e quella di Tell el Amarna (circa 1.350 a. C.).

A Giza non sono state rinvenute testimonianze archeologiche sulla differenza fra gli strati sociali entro quello generale di "lavoratori" per il cantiere; ma a Kahun convivevano operai, architetti e funzionari, sebbene separati in due settori. Perciò in Egitto, a quell'epoca, era ancora in corso il pro-

cesso di separazione dovuto alla divisione sociale del lavoro. Deir el Medina e Tell el Amarna sono invece chiaramente città soltanto operaie. In ognuno dei quattro casi citati è comunque da escludere che la manodopera, qualificata e no, fosse di tipo schiavistico.

L'Egitto, però, è un caso particolare, dato che è l'unico in cui una civiltà passa attraverso tre millenni senza maturare sostanziali differenze fra le diverse epoche. In un tempo così lungo, in altri luoghi, civiltà diverse sono comparse e scomparse. Una di queste, Ebla, può essere presa ad esempio di forma sociale in transizione dal livello più antico, quello ancora pienamente comunistico ma già proto-urbano, al livello intermedio, quello in cui l'aspetto urbano presenta forme di organizzazione proto-statale ed esistono proto-classi dovute alla perfezionata divisione sociale del lavoro.

Ebla è una città siriana del III millennio a. C. scavata da relativamente poco tempo e studiata con tecniche moderne, anche se interpretata sempre alla luce dell'ideologia dominante d'oggi. Ebla è un caso interessante anche a causa di profonde discordanze emerse fra i membri della missione archeologica, discordanze che, mettendo a confronto interpretazioni diverse, specialmente dei testi su tavolette d'argilla, ci danno la possibilità di leggere il materiale documentario con criteri nostri.

Occorre subito sottolineare che siamo di fronte a un esempio eclatante di civiltà in evoluzione, fotografata dall'archeologo nel momento in cui non è più come nel passato ma non ha fatto ancora in tempo a diventare altro. Siamo quindi nella situazione in cui Engels e Morgan hanno potuto utilizzare il sistema parentale sopravvissuto per spiegare la forma sociale in cui si trovava la famiglia in epoche precedenti.

A Ebla gli esuberanti archivi di tavolette d'argilla registrano con molta precisione i movimenti di persone e di cose. Ciò era pratica comune a diverse civiltà per i motivi che abbiamo visto: quelle società avevano bisogno di conoscere sé stesse con precisione per programmare l'ammasso e la distribuzione di ciò che producevano. A Ebla è netta la distinzione fra la registrazione di beni consumati all'interno e beni utilizzati per lo scambio con altre comunità. Nel primo caso si spostano in vari magazzini quantità fisiche di prodotto; nel secondo caso il conteggio viene fatto in base al controvalore in argento. L'antica società siriana, quindi, programmava e contabilizzava in quantità fisiche la produzione per il proprio consumo interno e incominciava a contabilizzare i beni da alienare sulla base del valore. Tanto per fare un esempio: "Tremila litri di orzo per il consumo degli addetti ai magazzini del re". Oppure: "Sei balle di lana equivalenti a tre pezzi di argento per i mercanti di Mari".

In tale ambiente, il movimento di persone era registrato sulla base di funzioni: tanti falegnami, tanti fabbri, tanti carpentieri, eccetera. Non risultava in alcun modo il nome e tantomeno la qualifica sociale, cioè non inte-

ressava la posizione giuridica ma la capacità di assolvere un compito. In quel modo era preso in considerazione un bacino di competenza, e registrato qualcosa come: "Per la fabbricazione di tre carri leggeri, cinque uomini dalla casa dei falegnami e una donna dalla casa degli impagliatori per trenta giorni." Dove "casa" poteva significare forse un insieme più che un edificio (la scrittura cuneiforme è una sorta di stenografia, anche da ciò deriva la difficoltà di interpretazione). Contava un senso di appartenenza, non l'individuazione personale.

Secondo lo schema corrente, Ebla sarebbe stata una città-stato al centro di un vasto territorio controllato con il quale aveva uno scambio di prodotti. La definizione di "impero commerciale" è degli archeologi che la stanno ancora scavando. Infatti, le merci scambiate uscivano dai confini e partecipavano alla rete di scambi di buona parte dell'area mesopotamica. Ebla città aveva 10-20.000 abitanti, e il cosiddetto impero contava, secondo stime dedotte dagli archivi, 250.000 abitanti. Sempre secondo lo schema classico, la città e il suo territorio erano governati da un "re" e da 14 "ministri", un'amministrazione teneva una minuziosa contabilità che ci permette di avere conoscenze quantitative approfondite, non c'erano schiavi ma "dipendenti" che influivano sul modo di produzione in quanto tali, cioè in quanto inseriti in un insieme collettivo che conservava tracce di comunismo. Ebla era soprattutto molto, molto ricca. Se non fosse stata distrutta verso la metà del II millennio a. C. sarebbe evoluta verso una forma superiore, dato che era già una forma di transizione.

Rileggiamo il paragrafo che precede con la stessa base dati ma con la lente della nostra teoria. Ricordiamo che stiamo utilizzando anche dati prodotti dalle discordanze fra archeologi. Il lettore troverà la documentazione in bibliografia. Ebla era indubbiamente una forma urbana che si avvicinava a quella statale. Non aveva tuttavia un re e neppure dei ministri. Il cosiddetto re in effetti era un personaggio rappresentativo della città, ma era eletto o nominato da un'assemblea. La sua carica era a scadenza, per cui la cronologia del suo "regno" non aveva numerazione crescente bensì decrescente. Dopo di che la sua funzione cessava. Non esisteva una dinastia. Non solo: non riceveva l'autorità da una qualche qualità intrinseca (discendenza, divinità, valore in battaglia) ma dalla regina. Sulla coppia "regale" vigilava una regina madre che molto probabilmente non era parente della coppia. Non è nemmeno provato che la coppia contraesse effettivamente matrimonio. Il re era dunque un primo fra pari e i 14 ministri erano probabilmente gli incaricati della produzione e distribuzione ed erano coadiuvati da qualche centinaio di membri della comunità, forse i capi delle tribù o delle famiglie allargate. Il cosiddetto impero commerciale incomincia ad avere caratteri un po' diversi. All'insediamento del re, infatti, la regina compie uno strano rito propiziatorio: con un corteo percorre un tracciato a stazioni, nelle quali deposita, nel giro di qualche giorno, una specie di campionario della produzione eblaita, dal cibo corrente all'artigianato di qualità. Il tutto è minuzioso-

samente elencato nella documentazione scritta. È quasi automatico vedere in questa cerimonia la celebrazione di ciò che era Ebla in precedenza: la produzione viene distribuita e la scrittura suggella il fatto compiuto. L'autorità per il controllo ha o aveva carattere matriarcale. Siccome esisteva già un equivalente universale per il "commercio estero", la "ricchezza" eblaita viene quantificata, in parte tesaurizzando argento metallico, in parte calcolando il valore degli scambi avvenuti in base all'argento virtuale che sarebbe occorso.

Nella stipulazione di accordi internazionali il re eblaita era rappresentativo non di sé stesso ma della città: mentre presso gli Ittiti, gli Egizi, i Babilonesi o gli abitanti di Mari valeva il sigillo personale del sovrano, presso gli eblaiti la garanzia era data significativamente dall'intera città.

Non dissimile dovrebbe essere lo scenario presentato da altri popoli nella stessa fase di sviluppo, anche se in epoche diverse. Micene, Creta, Akkad: se ha ragione Pettinato, per il quale Ebla obbliga a ripensare tutta la storia della Mesopotamia, il passaggio alla schiavitù è meno diffuso di quanto si pensasse. Gli eserciti micenei ricordati nell'Iliade sono quasi privi di schiavi (e per lo più sono donne). Quando la schiavitù compare nella storia, nel mondo greco la parola che identifica lo schiavo è la stessa che identifica l'artigiano perché anche quest'ultimo lavora per altri in cambio del sostentamento, quindi è "dipendente da altri", quindi non è libero.

Anche l'operaio d'oggi "lavora per altri". La sua attività è lavoro sociale che si trasforma in appropriazione privata. Se il capitale, giunto a questo grado di sviluppo, fa a meno degli operai sostituendoli con macchine e robot, questi a maggior ragione possono fare a meno del capitale. La condizione di "fare lavoro per altri in cambio del sostentamento", che poteva essere la base materiale per la nascita della schiavitù, dà in mano agli operai una forza tremenda. Lavorando per altri in maniera alienata, l'uomo schiavo proletario è isolato dalla comunità umana come lo era lo schiavo-schiavo nella società antica. La condizione di schiavo è sempre in antitesi con *l'essere sociale*. *L'Homo sapiens*, che si è presuntuosamente chiamato così, ha bisogno di spezzare ogni catena con la sua condizione alienata. Nello stesso tempo, la sua caratteristica di uomo è proprio quella di produrre per altri, perché la produzione per sé stesso e per la sua famiglia non basta per definirlo uomo, fanno così anche gli animali. L'antitesi dell'uomo schiavo non è dunque l'uomo giuridicamente libero: è l'uomo che produce per altri uomini così come produrrebbe per sé ma con altri uomini. Non più semplicemente *Homo faber*, *Homo habilis* oppure *Homo sapiens*, ma una sintesi potente di tutto ciò: l'abbiamo chiamata *Homo Gemeinwesen*.

Russia e Germania o della rivoluzione immatura

Abbiamo percorso vari periodi nel tempo e abbiamo spaziato in diverse aree per trovare invarianze e trasformazioni sulla questione del lavoro coatto, della servitù e dello schiavismo. Abbiamo visto che la condizione primaria per il passaggio dal comunismo delle origini alle società divise in classi è il raggiungimento di una forma perfezionata di centralismo, che permette produzione e distribuzione in un contesto organico. Da questo punto in poi è stata possibile la trasformazione delle funzioni centrali di una società organica *self sustaining* in quelle che diventeranno funzioni dello stato, con il corollario, per ciò che ci riguarda nel contesto di queste note, della schiavitù, definibile come estesa pratica di utilizzo della forza lavoro di una parte della popolazione in cambio del solo mantenimento, garantito da un'altra.

Nella terza grande transizione, dal comunismo originario alla forma antico-classica, era dunque maturata una condizione sociale in cui *una parte della società continuava a funzionare secondo gli antichi criteri di produzione e distribuzione, mentre il perfezionato sistema di registrazione e controllo incominciava a funzionare come un primitivo stato*. Questa condizione si era evoluta attraverso la formazione e lo sviluppo di sovrastrutture utili sia al livello massimo raggiunto dall'organizzazione sociale, sia al livello minimo della forma nuova. Utili allo sviluppo di un modo di produzione, ma deleterie per chi viveva al livello da cui partiva la nuova società, che non aveva più i mezzi per alimentare, vestire, ecc. tutta la popolazione. La centralizzazione, la gerarchizzazione e la sedimentazione di funzioni di controllo aveva prodotto la condizione materiale per la comparsa di una divisione sociale del lavoro in senso stretto, caratterizzata con straordinaria invarianza da sovrani, funzionari, sacerdoti, burocrati, ecc.

Le rivoluzioni non hanno mai un andamento lineare. Anche il solo fatto di avvenire su aree a sviluppo differenziato le pone nella necessità di coinvolgere tutte le classi. È in questa condizione che le classi agiscono, ma nella confusione, scambiandosi i ruoli storici, propugnando metodi e dottrine che non sempre corrispondono ai loro caratteri e anche ai loro interessi. Quindi non tutte le rivoluzioni (anzi quasi nessuna) hanno uno svolgimento secondo un modello ideale: non tutti i combattenti delle stesse hanno un interesse diretto alla vittoria, non tutti coloro che partecipano fanno parte delle classi previste dallo schema astratto. È per questo, e proprio per le difficoltà di rintracciare uno schema lineare nella complessità espressa da aree e da epoche, che diventa necessario indagare intorno ai meccanismi che hanno portato alla nascita delle società classiste e che devono avere una simmetria rispetto ai meccanismi che porteranno alla nascita della società comunista.

Naturalmente lo schema astratto serve moltissimo in un processo riduzionista, e noi come apprendisti scienziati non possiamo fare a meno di questo processo. Perciò inseriamo tutte le rivoluzioni in uno schema inva-

riante per avere bene in chiaro quale sia il percorso-tipo, e solo in seguito aggiungiamo le variabili che rendono lo schema completo e realistico.

Abbiamo fatto l'esempio della società antica. Riprendiamo il modello e appliciamolo alla situazione russa dell'inizio '900. È fin troppo evidente che la Russia dell'epoca aveva una composizione sociale arcaica che si rifletteva nell'ideologia dominante, in quella delle classi dominate, nei programmi politici, e ovviamente nelle azioni cioè nella tattica. In Russia, quindi, troviamo sia il bolscevismo che la sua antitesi politica socialdemocratica, sia l'ideologia puramente borghese, materialista e massonica, che l'ideologia contaminata da credenze e comportamenti arcaici, come la teosofia e il cosmismo. Lungi dal lasciarsi andare a riprovazione o scherno, bisogna capire la funzione e, se del caso, la potenza di simili contaminazioni. Quando si parla della Russia, della sua storia e del suo percorso rivoluzionario non si può fare a meno di introdurre, fra gli altri dati, quello della sopravvivenza della preistorica comunità di villaggio, con la quale dovette fare i conti anche Marx, ad esempio nel famoso mancato carteggio con Vera Zaslulich. È del tutto evidente che il profondo interesse mostrato da Marx per l'estensione e il radicamento della comunità di villaggio è da mettere in stretta relazione con i processi dissolutivi che egli aveva individuato nelle *Forme che precedono la produzione capitalistica (Grundrisse)*.

Dovremmo essere in grado di tratteggiare un modello analogo per le *Forme che precedono la produzione comunista* e capire come potrebbe avvenire il processo di dissoluzione che apre la strada alla nuova società. Forse si comprenderebbero meglio fenomeni come il fronte unico o i cedimenti nei confronti della borghesia e della sua dottrina se si avesse chiaro l'intreccio di situazioni materiali e riflessi politici, di credenze arcaiche e di comportamenti contraddittori. La comunità di villaggio è l'oggetto della dissoluzione nell'antica forma russa: qual è l'oggetto della dissoluzione nella moderna forma capitalistica? Data l'immensa forza produttiva sociale rappresentata dall'industria, forza che agisce materialmente sulla natura della società intera, è evidente che l'industria è l'oggetto e nello stesso tempo il soggetto della trasformazione. L'industria è l'elemento della vecchia società che trascende nella nuova negando sé stesso. Come abbiamo visto in passato, deducendo dalle potenti osservazioni di Marx, all'interno dell'industria non vige la legge del valore; il flusso della produzione non contempla conteggi in denaro ma solo in quantità fisiche. Quantità che, poste a confronto con l'oggetto fabbricato, ne rappresentano la realtà anticipata.

Leggiamo il testo *Fiorite primavera del capitale*. È un confronto fra la situazione della Germania del 1848 e la Russia del 1917: il dato comune ad entrambe le situazioni era quello di doppia rivoluzione. Germania e Russia soffrivano come tutti i paesi, anche i più avanzati, di una situazione spuria, che univa obbiettivi borghesi e proletari in uno stesso movimento. Un po' la

stessa cosa stava succedendo, negli anni '60 e '70 del '900 in tutte le colonie.

Nel 1848 la rivoluzione si presentava in Germania multipla come in Russia ma nello stesso tempo diversa: mentre la Russia doveva superare lo scoglio delle contraddizioni di una rivoluzione proletaria con compiti borghesi, la Germania doveva ancora affacciarsi alla rivoluzione nazionale borghese. Qui non era all'ordine del giorno la rivoluzione proletaria.

Nel 1870-71 in Germania ci sarebbe stata una rivoluzione doppia come in Russia se l'unità nazionale fosse stata un obiettivo del proletariato in lotta per sé. L'unità fu invece il portato di un'azione borghese dall'alto, e la rivoluzione tedesca rimase una semplice rivoluzione borghese.

Dicevamo rivoluzione dagli aspetti multipli anche nei paesi più avanzati. In effetti il capitalismo conserva traccia dei vecchi modi di produzione perché ciò gli serve per aggirare gli ostacoli all'ulteriore sviluppo: se il macchinismo produce un abbassamento del saggio di profitto, occorre che una parte della popolazione operaia sia sfruttabile senza l'utilizzo del macchinismo; se una parte del proletariato è coinvolto nella sopravvivenza del capitalismo con le briciole leniniane, un'altra parte dev'essere schiavizzato brutalmente in modo da permettere la produzione delle briciole.

La nostra corrente ha insistito molto sul fatto che ogni rivoluzione è spuria e ha messo in guardia contro le semplificazioni eccessive in base alle quali ogni rivoluzione seguirebbe uno stesso schema, constatazione che porterebbe a credere in una pseudo-invarianza tra le rivoluzioni. Ogni rivoluzione è un fatto unico, da studiare in quanto tale, con l'obiettivo di scoprire soprattutto le differenze tra una e l'altra, perché sono quelle differenze che predispongono le masse di uomini quando devono dirigersi nella difesa dei propri interessi.

La nostra corrente ha anche chiaramente messo in luce come non ci sia una relazione diretta fra il bisogno di cambiamento che sorge nella società e le classi che partecipano al cambiamento stesso o che combattono per il cambiamento. È un'osservazione di cui è importante tener conto. Se andiamo appena un poco al di là delle leggende che le rivoluzioni hanno prodotto, vediamo che effettivamente la partecipazione di classe, o anche la direzione, quasi mai ha coinciso con le classi che hanno dato l'impronta alle rivoluzioni stesse.

L'integrale di più rivoluzioni

Come non è innescata da proprietari la prima grande rivoluzione tra il neolitico e l'avvento delle prime forme proprietarie così non è combattuta da schiavi la rivoluzione antischiavista. Come non è scatenata da servi della gleba o da borghesi la rivoluzione antif feudale, così non sarà necessariamente

te opera di soli proletari la rivoluzione proletaria antiborghese. L'avvento della società feudale dopo quella antica, ad esempio, non è dovuto ai cristiani in quanto rappresentanti di classi subalterne e sfruttate. I cristiani, ormai è certo, erano presenti in tutte le classi, soprattutto in quelle della proto-borghesia urbana, non erano una "classe oppressa". In *Fiorite primavere del capitale* c'è un accenno all'integrale di due rivoluzioni. È un concetto importantissimo: tutte le rivoluzioni sono generalmente trattate come monoclassiste, mentre nella complessa realtà rappresentano "l'integrale" di più rivoluzioni.

La borghesia tedesca del 1848 non riceveva spinte materiali che l'aiutassero a superare la propria condizione. Il motore della rivoluzione tedesca coinvolgeva certamente anche la borghesia, ma la condizione produttiva era talmente arretrata che pesava enormemente sulle condizioni politiche. Mentre in Francia la situazione era matura ed esprimeva una ideologia borghese illuminista altrettanto matura, in Germania ciò non succedeva (non poteva succedere per carenza di carburante in un motore antico).

Su questo aspetto delle rivoluzioni multiple integrate conviene soffermarci perché ha dei riflessi anche sul programma rivoluzionario. È un errore fondamentale basare tale programma sulla convenzione riduzionista della rivoluzione biclasse. Da modello utile a sintetizzare un programma, tale convenzione può diventare dannosa per esempio quando allentasse l'attenzione nel caso di compromessi con forze politiche ambigue (non siamo mai stati favorevoli a compromessi ambigui, ma non è da escludere per principio che si rendano necessari. Di fatto tutte le politiche frontiste sono state catastrofiche per il proletariato). Oppure, in modo altrettanto grave, quando provocasse un eccesso di sicurezza sulla propria forza e conducesse a situazioni non sostenibili.

Dunque, affrontiamo la natura delle rivoluzioni multiple con criteri invariati ma tenendo conto delle differenze storiche ("struttura frattale delle rivoluzioni").

Non ci saranno mai più rivoluzioni che ne integrano diverse. Ci sarà una rivoluzione proletaria (cui il proletariato darà la propria impronta fondamentale) difficile da iniziare ma facile da vincere (Lenin). Semplificazione estrema: il capitalismo si è blindato, il proletariato ha assorbito in pieno l'ideologia dominante, la transizione è problematica perché è l'ultima, quella che deve lottare contro l'immane esperienza controrivoluzionaria accumulata. Ma proprio per questo è la più inquinata. È quindi necessario soffermarci brevemente su questo aspetto *politico*.

C'era un nesso storico e stretto fra economia, arte e filosofia in Francia, mentre in Germania le cose erano palesemente scollegate. Non perché i filosofi tedeschi fossero meno preparati di quelli francesi o gli scienziati meno validi. Il loro problema era che tutta la società era scollegata, a partire

dalle entità geografiche, per cui non c'era corrispettivo fra filosofia e scienza, fra tecnica e arte, fra letteratura e produzione.

Questo scollamento non era prerogativa dei soli tedeschi; anche nel resto d'Europa si presentava, specie in quel periodo, una diacronia fra le varie parti della sovrastruttura. Ma in Germania il problema aveva caratteri estremi. Come i paesi evolvono in modo differenziato, così al loro interno, entro il complesso della sovrastruttura ideologica e degli effetti materiali che essa produce, c'è sviluppo differenziato. Di fatto la condizione della Germania esasperava questo aspetto. Al riguardo è importante l'osservazione di Engels: la Germania ha buoni scienziati ma nemmeno un economista. I filosofi, poi, sono a un livello *primitivo* per quanto riguarda la loro concezione del mondo, che assomiglia troppo a una religione (l'idealismo è primitivo per i materialisti, naturalmente per gli idealisti è l'unica filosofia concepibile). Il raccordo fra filosofia e materia si rivela quindi impossibile, irrealizzabile, perché manca il raccordo materiale, cioè una borghesia nazionale, un'industria nazionale, un mercato nazionale, un'economia nazionale. Su quali acque può navigare la filosofia tedesca?

Da un punto di vista materialistico una critica alla filosofia *tedesca* si può fare solo in relazione alla situazione tedesca, come fa Marx. Se non fosse che l'idealismo romantico è il risultato di condizioni materiali che generano un conseguente pensiero, ogni ricerca sul solo pensiero sarebbe sterile: col solo pensiero ogni filosofo può dire e fare quello che vuole, senza vincoli con le leggi della natura.

L'ultimo arrivato si attrezza con gli strumenti più moderni

La ricerca della filosofia tedesca, condotta sul binario dell'idealismo, è troppo angusta rispetto alle esigenze della rivoluzione, deve quindi trovare sfogo in una teorizzazione universale. È dunque naturale il tentativo di unificare le conoscenze in modo da comprendere l'universo in un tutto. Solo che questa via non viene aperta dal raggiungimento dei risultati parziali che, integrati fra loro, producano un tutto più potente. Presso i romantici il risultato è metafisico, non è un traguardo da raggiungere, è *dato*. Si trova per sua natura all'altezza massima cui può elevarsi il pensiero e di lì scende verso i particolari del mondo.

Si capisce allora come mai ci si appoggi sulla religione come fattore decisivo di conoscenza di quel mondo. E questo mentre i francesi affermano, con Laplace, che, per giungere a conoscere il mondo, non è necessario ipotizzare l'esistenza di Dio. Il breve accenno di Marx a Schelling ci conduce non a un collegamento con Hegel ma a una scoperta probabilmente indotta da una lettura particolare di Schelling da parte di Marx a proposito della filosofia della natura. In una lettera al padre (1837) Marx, accennando alla sua lettura di Schelling, confessa di aver scoperto che arte, umanesimo e

scienza sono la stessa cosa; e che le cose che riguardano il pensiero umanistico e l'arte si possono trattare con il metodo delle scienze. È un vero e proprio ribaltamento di paradigma quello in cui Marx precipita dopo queste considerazioni. Con Hegel Marx giunge alla rottura, con Feuerbach (via Schelling) si rende conto che d'allora in poi la concezione scientifica del mondo passerà attraverso l'utilizzo delle categorie filosofiche filtrate dal matrimonio tra filosofia della natura e scienza. Non sono aggiustamenti rispetto alla filosofia, si tratta di necrologio della filosofia. Scritto con il linguaggio dei filosofi.

Feuerbach come "punto di approdo" della filosofia tedesca (Engels). Ma non è un viaggio "circolare" quello di Feuerbach: l'approdo è quello che segna la fine di un viaggio senza ritorno. Nell'opuscolo in cui Engels tratta dell'evoluzione da Hegel a Feuerbach si riconosce a Hegel una potenza del pensiero che non si era mai raggiunta in campo filosofico, ma si dimostra soprattutto che il pensiero hegeliano è incapace di dare risposte alla vita materiale degli uomini. In fondo è tutta la filosofia in questa condizione. È Marx che riesce a dare queste risposte in modo semplice, lineare: la caratteristica della nostra specie è quella di modificare la natura attraverso il lavoro e la produzione organizzata. Le belle frasi emanate dal Pensiero non modificano un bel niente. Una volta imboccata la strada della comprensione materialistica del mondo, la filosofia muore, non essendo in grado di competere con le nuove forme della conoscenza (scientifica).

In Germania l'industrialismo "non si sviluppò ma giunse", nel senso che non poté avvalersi di una potenza endogena. Istruttivo l'episodio insurrezionale dei tessitori in Slesia, una situazione medioevale: non erano operai ma artigiani che portavano le tele al mercato ed erano tartassati dai mercanti che puntavano al ribasso dei prezzi all'origine. Comunque, con la rivoluzione dall'alto di Bismarck (unificazione e rapido sviluppo del capitale su un terreno vergine) la situazione peggiore dell'Europa diventa la situazione d'avanguardia, quella che diventerà l'ago della bilancia della rivoluzione europea negli anni dal 1918 al 1923.

Non ci occuperemo qui della caduta, in quegli anni, della Germania, paese che manifesta proprio i pericoli da noi elencati e cioè fronte unico e teoria dell'offensiva; con il fallimento tedesco le sorti della rivoluzione sono segnate. Né ci serviremo della lezione cinese. È sufficiente notare che la Cina dal 1911 al 1927 chiude il ciclo delle sbandate tattiche dell'Internazionale. La rivoluzione cinese si fa problematica dato che rientra nel filone storico: anche in Cina la rivoluzione multipla è fallita a causa delle parole d'ordine sul fronte unico sostenute dallo stalinismo vittorioso. Non sarebbe corretto affermare che una delle cause principali della controrivoluzione è la mancata comprensione dei cicli storici visti alla luce delle transizioni di fase: non sarebbe corretto perché sarebbe come addossare a qualcuno la colpa dell'immane fallimento. Però ogni passaggio importante vede i partiti dell'epoca,

quale più quale meno, scivolare tutti sul terreno dell'incomprensione totale di che cosa significhi una transizione storica. Un bell'esempio è l'opuscolo di Bucharin e Preobragenskji *L'ABC del comunismo*, che doveva spiegare ai proletari che cos'è una rivoluzione ma descrive in realtà la genesi di una grossa cooperativa. Non era "colpa" degli autori se non erano riusciti a oltrepassare quel livello, ma sono morti milioni di proletari per la maledetta concezione del comunismo come *correzione* della società presente.

Abbiamo bisogno di riferirci a Germania, Russia e Cina per individuare il grande percorso storico di una rivoluzione della quale facciamo parte, non è "da attendere". E la caratteristica di questa rivoluzione è ancora sempre quella di un movimento storico spurio, dato che il grado di sviluppo differenziato fra paesi è un'invarianza, anche se ovviamente l'umanità non sta ad aspettare che maturino le forme sociali più antiche. Diciamo allora che il mondo avanza verso l'unificazione di tutti i gradi di sviluppo (Marx: ogni risultato raggiunto da un paese nel mondo è raggiunto per tutti i paesi), ma che nel rincorrersi dei paesi alcuni vengono lasciati indietro, altri prendono slancio e sorpassano i concorrenti (come la Germania), altri ancora rappresentano il capitale al massimo dello sviluppo e mantengono le loro posizioni di egemonia tecnico-produttiva, politica, militare, finanziaria.

Le differenze in genere si attenuano, ma non scompaiono mai del tutto. Gli uomini fanno le rivoluzioni ma non nel modo che vogliono: essi sono le pedine della rivoluzione. Capire come si sono svolti i fatti che gli uomini hanno vissuto come protagonisti significa non farsi prendere alla sprovvista dalla potenza delle rivoluzioni quando raggiungono il loro punto critico e stanno per sopraffare la vecchia società. È il momento più difficile, quando tutto l'armamentario della vecchia società viene mobilitato per una difesa estrema.

Storicamente, negli anni '20, questa mobilitazione si è rivelata nella "questione tattica". Non si può cambiare tattica a seconda delle situazioni contingenti: una volta stabilito il periodo storico con tutte le sue caratteristiche la tattica deve diventare quel piano sistematico di azione ricordato da Lenin.

La parola "sistematico" richiama la capacità di influire sulle situazioni sociali. È il "rovesciamento della prassi", come l'ha chiamato la nostra corrente. Nella produzione è ovvio per tutti che una macchina, una struttura qualsiasi sono già presenti nel loro progetto. Il disegno che servirà a ottenere l'oggetto voluto è il futuro di quest'ultimo, mentre a oggetto realizzato sarà il suo passato. Nella società e nella vita politica il futuro è più vaticinato che programmato. Eppure, un'altra questione fondamentale, quella del partito, è affrontata senza tener conto che il partito è il progetto, il futuro della società di cui rappresenta la dinamica verso la realizzazione. Tutto ciò non ha niente a che fare con la "edificazione del socialismo", triviale metafora edilizia che nasconde solo una crassa povertà teoretica di fronte al compito

più grande che la nostra specie abbia mai affrontato e debba mai affrontare. Per questa ragione il partito che avrà il compito di guidare la rivoluzione dovrà avere una struttura organica, dovrà essere come un organismo biologico (*Appunti per le tesi sulla questione di organizzazione*).

Dal punto di vista sociale oggi il futuro non è progetto. Il sistema attuale, che è progettista per antonomasia nel campo degli oggetti utili alla sua vita, non riesce a progettare la propria esistenza dal punto di vista sociale. In tal modo cade in una contraddizione estrema. Per la prima volta nella storia, ci troviamo di fronte a un modo di produzione cui è stato cancellato il futuro. La rivoluzione senza organicità e senza visione del futuro porta al nulla, è scritto in *Fiorite primavera del capitale*. Se vogliamo applicare metafore scientifiche alla situazione sociale, dobbiamo notare che dal punto di vista del secondo principio della termodinamica il calore della rivoluzione fluisce dalla situazione calda (molecole in movimento) alla situazione fredda (molecole con movimento debole).

Sia nel 1848 che nel 1918 la Germania rappresentava l'ambiente freddo che captava energia. Nel 1848 a causa dello sviluppo arretrato; nel 1918 la socialdemocrazia si comportava come un ghiacciaio controrivoluzionario in confronto alla pentola a pressione rivoluzionaria. Certamente la quantità di calore imprigionata nel ghiacciaio era superiore a quella posseduta dalla pentola nonostante la temperatura di un centinaio di gradi in confronto a zero; ma ciò non impediva che il calore di quest'ultima fluisse verso la temperatura più bassa. Per invertire il flusso, come nelle pompe di calore che riscaldano un piccolo ambiente attingendone da uno grande anche se freddo, occorre energia, e questa poteva essere fornita soltanto da un partito coerente con il fine rivoluzionario. Ma quel partito non c'era.

Nelle grandi transizioni di fase che l'umanità ha conosciuto, l'analogia termodinamica ha comportato necessariamente l'indispensabile inversione, altrimenti non si capirebbe come mai un sistema giunto all'apice della sua potenza possa lasciare il posto a un sistema appena nato. Un paragone con l'individuo che nasce e muore lasciando il posto a un altro individuo e così via non è corretto: una civiltà, un modo di produzione sono trattabili come insiemi di parti (individui, molecole, sciami di eventi), per cui l'apice di un sistema morente corrisponde al punto zero del sistema nascente. La frattura fra il vecchio e il nuovo è un cambiamento che avviene adoperando gli stessi materiali. La rivoluzione non consiste nel cambiare questi ultimi, bensì nel disporli secondo nuove configurazioni. La differenza fra utopia comunistica e comunismo sta proprio in questo: l'utopia è un modello sostitutivo proposto sulla base di un'elaborazione del pensiero; il comunismo è il movimento reale che abolisce il modello presente. Il primo è costruttivo, il secondo è distruttivo. Nessuna rivoluzione è mai avvenuta cambiando il modo di pensare degli individui, le rivoluzioni *scoppiano*, gli individui con il loro pensiero vengono dopo.

LETTURE CONSIGLIATE

- Andreau Jean e Descat Raymond, *Gli schiavi nel mondo greco e romano*, Il Mulino.
- Carandini Andrea, *La nascita di Roma*, Einaudi.
- De Martino Francesco, *Diritto e società nell'antica Roma*, Editori Riuniti.
- Donadoni Sergio, a cura di, *L'uomo egiziano*, Laterza.
- Engels Friedrich, *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, Editori Riuniti.
- Frangipane Marcella, "The development of centralised societies in Greater Mesopotamia and the foundation of economic inequality", Download libero su Academia.edu.
- Gramsci Antonio, "La rivoluzione contro il Capitale", *l'Avanti* del 24 novembre 1917.
- Liverani Mario, "Il modo di produzione", in *L'alba della civiltà*, vol. II, UTET.
- Marx Karl, *Carteggio con Vera Zasulich e bozze*, in appendice a *Il Capitale*, Libro I, UTET 1974.
- Marx Karl, *Forme che precedono la produzione capitalista*, brossura, Editori Riuniti.
- Milano Lucio, *Lessicografia e storia sociale: gli "schiavi di Ebla"*, www.academia.edu.
- Nicolet Claude, *Strutture dell'Italia romana*, Jouvence.
- PCIInt., "Avanti barbari!", *Battaglia comunista* n. 22 del 1951.
- PCIInt. "Pressione razziale del contadiname, pressione rivoluzionaria dei popoli colorati", *Il programma comunista* n. 14 del 1953.
- PCIInt., "Fiorite primavere del capitale", *Il programma comunista* n. 4 del 1953.
- PCIInt., "Dottrina dei modi di produzione", *Il programma comunista* nn. 3-4-5-6 del 1958.
- PCIInt., "Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole", *Il programma comunista* n. 2 del 1965.
- Pettinato Giovanni, *Ebla*, Rusconi.
- Pettinato Giovanni, *La città sepolta*, Mondadori.
- Pettinato Giovanni, *I Sumeri*, Bompiani.
- Torelli Mario, *Storia degli Etruschi*, Laterza.
- UNESCO, *Sacred city of Caral – Supe*, in rete. Vedere anche voci in Wikipedia (nelle varie lingue).

Poscritto al Grande Ponte

"Le violente scintille che scoccarono tra i reofori della nostra dialettica ci hanno appreso che è compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale." (Considerazioni... 1965).

Siamo giunti alla fine della nostra lunga cavalcata avanti e indietro attraverso il tempo. Abbiamo cercato di ricavare, dal corso storico, gli elementi necessari a sostenere che il ponte millenario tra il comunismo dei primordi e quello sviluppato è un dato materiale; che l'averlo percorso interamente significa essere parte di un processo irreversibile e che l'averlo collocato fra i caposaldi della nostra dottrina non è solo utile alla comprensione di quel processo ma è indispensabile per non ripetere errori già commessi, responsabili di una delle maggiori catastrofi della storia umana.

Nel capitolo che precede abbiamo indagato sull'origine dello stato a partire dalle più sviluppate forme di controllo organico che la società comunista aveva escogitato. L'ipotesi di un proto-stato che scaturisce dalle funzioni metaboliche di società in transizione di fase è tipicamente nostra, com'è nostro, cioè della nostra corrente, il modello che nella prima testa di ponte vede generalizzarsi quella "*dipendenza*" che diventerà schiavitù.

L'ultimo compito dello stato nel passaggio rivoluzionario da questa alla società futura sarà quello di abolire la proprietà privata (il denaro ed il diritto) e quindi sé stesso. Ma non sarà una struttura istituzionale borghese ereditata dalla nuova società ad attuare questo programma, bensì la *famosa* dittatura liquidazionista del proletariato.

La formula è stata talmente usurata dalle forze opportuniste, impadronitesi di questa parte della storia, che il suo utilizzo rischia di sfociare nel luogocomunismo. Ma non ce n'è un'altra. Il termine dittatura va inteso nel suo senso prettamente politico. Ogni forma politica è una dittatura. È un punto molto importante: la dittatura borghese è "costruttivista", è cioè finalizzata a costruire tutta una serie di muri, di delimitazioni virtuali (dai titoli di proprietà sulla terra e i suoi prodotti alla divisione della crescita di un essere umano in "cicli scolastici", per fare due esempi significativi tra i molti) che imprigionano il libero fluire della vita di specie in un circolo vizioso, "senza senso", come da titolo di un nostro articolo.

La dittatura rivoluzionaria è "distruttiva" verso tutte queste barriere, questo castello di fiducia fittizia che genera un tale spreco di energie. Non impone, allevia. Per parlare in termini termodinamici: la dittatura borghese è endotermica, cioè ha bisogno di energia per far avvenire le reazioni sociali *volute*, come un motore che ha bisogno di carburante, mentre la dittatura rivoluzionaria è esotermica, cioè si limita a fornire l'energia di attivazione (o ad abbassarla, come farebbe un catalizzatore) per assecondare reazioni sociali *spontanee*, che liberano energia.

Visto che il sistema di produzione capitalistico necessita di sempre maggiore energia, e dal momento che questa semplicemente non può essere creata (l'energia a disposizione è solo quella nicchia dell'energia del Sole che Gaia destinò agli uomini), sempre più attuale (in senso aristotelico, il contrario di potenziale) si fa il movimento di esclusione dall'istituto borghese. Vale per le *banlieue* della Francia e del mondo, vale per i genitori che non mandano i figli a scuola lasciando che si autoformino in relazione ad Internet, vale per gli *esperimenti pratici* di comunismo, in tutte le sue forme, dal primitivismo all'*high-tech* passando per i film come *Fight club* (ma non vale per le teorizzazioni *ideologiche* di tutti questi stessi esperimenti): la coperta è troppo corta, il labirinto istituzionale borghese non è in grado di accogliere tutti. È un fatto accertato che grandi parti d'umanità qualificate dal capitale come sovrappopolazione relativa si organizzano nel tentativo di limitare al massimo i loro legami con la società borghese, diminuendo i consumi e gli sprechi, producendo a "costo marginale zero", come dice ormai anche qualche rappresentante della classe borghese (Rifkin).

Chi sta fuori dalla coperta stretta non vuole certo l'integrazione, anzi vuole aiutare i suoi compagni ancora intrappolati in una vita senza senso, come in un romanzo di Dick in cui la grande maggioranza dell'umanità vive in condomini giganti nelle profondità della terra, con la minaccia delle radiazioni nucleari in superficie, finché il protagonista scopre che la superficie è sana e ridente...

In un nostro articolo avevamo scelto l'automobile come obiettivo-esempio di critica distruttiva in quanto questa merce particolare è simbolo supremo della separazione del fluire della vita umana in piccoli abitacoli individuali altamente dissipativi, e quindi dello spreco capitalistico. Ma la furia delle periferie si è rivelata cieca e, questo è forse ancora più significativo, si è scagliata contro tutto ciò che incontrava sulla sua strada, sfociando in episodi forse di spietatezza ma che rivelano l'*estraneità* di questo movimento rispetto alla società attuale (al contrario delle varie 'rivoluzioni su appuntamento' tipo Genova, sempre molto attente alla correttezza politica dei loro obiettivi).

Jacques Camatte è stato l'unico ex marxista a formulare una sintesi estrema del distacco necessario dal mondo capitalista. La sua formula *quitter ce monde*, abbandonare questo mondo, non ha alcun senso pratico, ma

è l'unica che permette la rottura virtuale con un capitalismo che si è evoluto al livello cibernetico, che cioè ha gettato sensori nella società per ricavarne informazione utile alla propria sopravvivenza, compresa quella che gli fornisce la lotta del proletariato. Un sistema che adopera la lotta del suo nemico mortale per difendersi e sopravvivere, anzi, rafforzarsi, è un sistema che non può più essere affrontato con le "rivendicazioni" di benefici, diritti, leggi, garanzie. A parte il fatto che ciò è già stabilito nel *Manifesto* del 1848, dev'essere possibile superare l'ambiguità della parola d'ordine camattiana traducendola in un qualcosa che abbia contenuto empirico. Per quanto ci riguarda, nel 1913, con l'articolo *Un programma - l'ambiente*, la nostra corrente aveva già risolto il problema considerando il *partito rivoluzionario* come un'alternativa alla società capitalistica. Il partito deve diventare l'arma totale della rivoluzione, e per farlo deve rappresentare un'anticipazione della società futura. Attraverso il partito, un'aspirazione astratta e utopica diventa materia di realizzazione empirica.

Il partito come lo intende la nostra corrente è l'antidoto alla formazione di qualsiasi *dipendenza*. Essendo l'organismo che per la prima volta riguarda tutta la specie, e non una sua parte esclusiva (da escludere), non sarà utilizzabile a favore di questa parte. Ma *partito* è un termine che deriva da parte, è forse una contraddizione? Nelle *Tesi di Napoli* c'è la risposta alla domanda, anche con riferimento al ponte dal passato al futuro:

"Secondo la linea storica noi utilizziamo non solo la conoscenza del passato e del presente della umanità, della classe capitalistica ed anche della classe proletaria, ma altresì una conoscenza diretta e sicura del futuro della società e della umanità, come è tracciata nella certezza della nostra dottrina che culmina nella società senza classi e senza Stato, che forse in un certo senso sarà una società senza partito, a meno che non si intenda come partito un organo che non lotta contro altri partiti, ma che svolge la difesa della specie umana contro i pericoli della natura fisica e dei suoi processi evolutivi e probabilmente anche catastrofici".

Quindi il partito esiste fino a che rappresenta una frazione della società che lotta contro un'altra; quando è superata questa divisione, il partito non ha più ragione di esistere, diventerà un organo della specie. Di fatto, già adesso i tentativi disorganici di comunismo vanno inquadrati sotto l'egida del partito futuro (*Proprietà e capitale*). È innegabile che milioni di persone stanno impegnandosi, coscienti o meno, in attività senza corrispettivo in valore, che il concetto di lavoro sta cambiando, che stiamo uscendo dall'era della *dipendenza* per entrare in quella dell'*affrancamento*, cioè del suo esatto contrario. Quando siamo entrati nell'era della dipendenza, nessuno poteva sospettare che l'uomo avrebbe potuto inventare un sistema come la schiavitù. Allo stesso modo oggi nessuno immagina che stiamo per liberarci da *ogni forma di schiavitù*.

Molti possono essere i pretesti teorici per essere ciechi di fronte agli aspetti comunistici riscontrabili nella società così com'è (*Grundrisse*), ma essi risultano infine poco influenti rispetto al divenire reale del modo di vita

non capitalistico. Si parlava una volta di saldatura fra la fuga individuale e il movimento reale. Si può affermare che la dittatura del partito rivoluzionario sarà il passo necessario per il compiersi di questa saldatura? E, visto che sicuramente giunti al giorno del salto rivoluzionario i tentativi di abbandono della società attuale si saranno moltiplicati, quale comportamento avrà la dittatura proletaria nei confronti di questi tentativi di abbandono? La domanda è retorica, ed è posta per avere una risposta conosciuta: li tratterà come si trattano gli esperimenti, per avere conferme rispetto alla teoria, per avere più informazione su teoria e realizzazione.

L'arco millenario delle rivoluzioni

Il lavoro sulla struttura frattale delle rivoluzioni ci ha obbligato a ordinare e sistemare i semilavorati che avevamo raccolto ed elaborato in diversi anni. Ciò che chiaramente è venuto in evidenza è che una corretta valutazione degli eventi storici – *al di là* di quanto i loro protagonisti potessero affermare o volere con coscienza – può discendere solo dalla conoscenza di quegli eventi come episodi della rivoluzione millenaria che porta dalle primitive sparse comunità di raccoglitori e cacciatori all'organismo sociale di domani. *En passant* è curioso notare come lo sviluppo, la crescita di questo organismo, sia costellato di metafore circolari o semicircolari: la rivoluzione, la ruota della storia, i cicli storici, la doppia direzione, il rovesciamento della prassi. Vi è sottesa l'idea di compimento di un percorso con il ritorno a un nuovo inizio. In fondo siamo di fronte alla nascita di una nuova specie, che possiamo chiamare con tutta una serie di termini, umanità sociale o *Gemeinwesen*, superorganismo, alveare o formicaio umano, *general intellect*, *global brain*, cervello sociale, mente estesa, metauomo, uomo simbiotico, *cyborg*, tecnosfera o noosfera. In che misura ciò corrisponda alla morte della vecchia specie *homo sapiens*, o addirittura dell'intero genere *homo*, è una domanda più che legittima. Sappiamo che le specie non invecchiano, ma scompaiono improvvisamente per lasciare spazio alle nuove. E, come vedremo, la specie umana può venire considerata dal punto di vista zoologico una specie vecchia, in quanto inadatta al nuovo ambiente tecnologico che la circonda, e che lei stessa si è costruita.

Ma procediamo con ordine, e cerchiamo di formulare domande solo quando avremo gli elementi per tentare una risposta: sintonizzandoci in ogni caso con la portata per noi senza limiti della vita di specie e rifiutando il concetto che la vita individuale abbia il primato su tutto. Lo stesso arco millenario, che dalla fine dell'età paleolitica (quando ebbe termine l'ultima grande glaciazione e l'umanità passò all'agricoltura, punto di svolta a partire dal quale i processi storici sono stati enormemente accelerati) porta ad oggi, non rappresenta che un "punto" (Gould) di instabilità sulla scala temporale miliardaria dell'evoluzione della vita sul nostro pianeta.

L'invarianza del processo rivoluzionario riposa in effetti proprio sulla *continuità* fra il mondo dell'evoluzione naturale e il mondo dell'evoluzione sociale umana, che ci collega organicamente non solo a San Tommaso d'Aquino o ai costruttori delle piramidi egizie o americane, ma a tutto il percorso evolutivo, a tutti gli animali, le piante, i batteri, fino alle prime molecole organiche e di lì al mondo inanimato della terra, dell'aria, dell'acqua, del fuoco. Non si stupisca il lettore per questa rivendicazione del nostro particolare *monismo*: lungi dal rappresentare una posizione *filosofica*, esso si fonda sull'attività materiale e sulla conoscenza che l'umanità si forma in base ai caratteri dell'intera biosfera (almeno), la quale costituisce un vero e proprio *organismo* che arriva ad una autocoscienza (il partito storico) anche senza la mediazione di qualche divinità, indipendentemente da ciò che possono pensare gli individui singoli. Per dirla con Leroi-Gourhan:

"Bisognerebbe quindi tentare una vera propria biologia della tecnica, considerare il corpo sociale come un essere indipendente dal corpo zoologico, animato dall'uomo ma atto ad accumulare una tale somma di effetti imprevedibili che la sua struttura intima supera di molto i mezzi di apprendimento degli individui".

Procediamo dunque lungo lo svolgersi del tempo secondo una scaletta ben nota.

Invarianti dell'evoluzione della vita

Definendo la nostra teoria rivoluzionaria una "concezione dell'universo intero" intendiamo contrapporci a qualsiasi forma di immediatismo, il quale *in ogni caso* finisce per rafforzare la società attuale, visto che anche qualora ne voglia il superamento lo concepisce come un fatto accidentale. Al contrario noi vediamo nella storia umana un particolare *episodio* della storia della Terra e della vita che da questa Terra è nata, cresciuta conoscendo alterne vicende, ma sempre seguendo e incanalandosi in forme stabili e per questo ricorsive, invarianti. L'attenzione per la forma è stata una costante in chi si è occupato dell'evoluzione del vivente, ma è a partire dalla nascita dei computer, e poi soprattutto con la teoria dell'informazione e con la cibernetica, che si sono affermati alcuni principi condivisi da queste tre discipline.

Uno dei primi risultati della cibernetica fu la chiara formulazione dei principi di retroazione positiva e negativa: la prima, un processo che si autoalimenta, dal quale risulta un rafforzamento dei suoi presupposti, in modo che esso risulta accelerato; la seconda, un processo che si autolimita, per cui risulta un indebolimento delle sue premesse, e che quindi decelera. Lo studio di questi "anelli di retroazione" ha dato luogo a lavori estremamente interessanti, dalle ricerche sui paradossi in logica, a quelle sul doppio vincolo in psichiatria (Bateson, Watzlawick), fino all'autocatalisi quale spiegazione dell'origine e del perpetuarsi della vita.

Non deve esserci contraddizione fra la formazione del mondo vivente e la sua espansione entro la biosfera fino alla formazione della società, delle classi, dello stato e oltre. Gli impulsi primari che hanno reso possibile la vita devono essere analoghi a quelli che hanno portato la vita alla complessità attuale, compresa la società degli uomini. In altri articoli comparsi su questa rivista abbiamo trattato più estesamente la questione, giungendo a fare un parallelo tra la cosiddetta mente e uno dei suoi risultati, il computer.

Ma prima del computer c'è una lunga storia di predisposizione della materia di cui è composto il cervello che l'ha inventato. Sempre che abbia senso parlare di "invenzione" del computer. In realtà la macchina elettronica per elaborare dati si è sviluppata come una nuova forma di vita, nel momento in cui discipline diverse si sono incontrate incastrandosi l'una nell'altra come si erano incastrate sequenze di molecole che andarono a formare la materia vivente. L'elettricità c'è o non c'è, dipende dall'attivazione di un interruttore. Un circuito elettronico è fatto di interruttori che dirigono il flusso della corrente. Per fare calcoli sulla base di interruttori occorre un'algebra che funzioni secondo il principio "c'è o non c'è". Se "c'è", allora succede qualcosa e così via per tutti i circuiti. I quali avranno una configurazione, la quale servirà a qualcosa che bisognerà scrivere da qualche parte. Dall'algebra di Boole al diodo, dalla macchina di Turing all'architettura di von Neuman, dalla cibernetica di Wiener alla teoria dell'informazione di Shannon, dal transistor alla legge di Moore sull'aumento della potenza di calcolo dei microprocessori, il processo che portò alla realizzazione del computer è stato una riproduzione del processo che quattro miliardi di anni fa sfociò nella comparsa della materia vivente.

Partiamo dal primo impulso che la vita ricevette allora. Immaginiamo una serie di reazioni che coinvolsero la primitiva atmosfera nella quale chimica, energia e movimento si combinarono. Il famoso esperimento di Miller del 1953, al di là di tutti i suoi limiti, dimostrò come una serie di scariche elettriche potesse portare alla formazione di un brodo primordiale di sostanze organiche – amminoacidi nello specifico caso della sperimentazione milleriana – che a loro volta possono dar luogo a proteine, sequenze di acidi nucleici (RNA, DNA), lipidi ecc. Il punto che ora ci interessa è che nella misura in cui le nuove molecole retroagiscono sul processo disordinato da cui sono scaturite, quest'ultimo può risultare smorzato (retroazione negativa) o amplificato (retroazione positiva). Il primo caso potrebbe essere quello della formazione di una proteina che catalizza la reazione di "smontaggio" delle proteine nei loro amminoacidi costituenti. Ciò significa che qualora questa proteina si formi essa romperà ogni legame fra amminoacidi impedendo la formazione di nuove proteine. Quindi fine del processo. D'altra parte, però, la proteina in questione catalizza anche la propria distruzione, quindi il processo può riprendere.

Il marxiano sistema di macchine funziona allo stesso modo: produce una retroazione negativa che stabilizza il sistema e gli impedisce di crescere (legge della caduta del saggio di profitto, produzione di plusvalore relativo); ma nello stesso tempo produce una retroazione positiva elevando la produzione a scala esponenziale, le macchine incominciano a produrre macchine. Marx era rimasto impressionato dall'officina per la manutenzione presente in ogni fabbrica: era come se la fabbrica fosse un organismo che rispondeva alle malattie auto-riparandosi. Oggi il computer non comanda solo altre macchine per la produzione di macchine, ma progetta sé stesso con un minimo apporto di contributo umano.

Tornando alla nostra analogia con i processi biologici primordiali, nel caso inverso allo "smontaggio", qualora si formasse l'enzima che catalizza il "montaggio" delle proteine legando gli amminoacidi, il processo risulterà amplificato rispetto alla formazione non solo di quell'enzima, ma di tutte le proteine in generale. Ci troviamo ancora in una fase di produzione non ordinata di nuove molecole, una proliferazione molecolare scomposta ed esuberante, soggetta ad un processo di crescita esponenziale. È proprio da questa crescita incontrollata e frenetica che ebbe origine la vita, perché ad un dato grado di varietà molecolare si ha una transizione di fase dalla quale emerge una rete auto-catalitica gigantesca (Kaufmann). Inutile precisare che, quando si parla di rete vengono subito in mente Internet e gli innumerevoli "oggetti" che essa veicola.

Tale rete è anche capace di produrre le sue stesse condizioni (un apporto regolare di energia, una chiara delimitazione rispetto all'ambiente esterno, una architettura interna stabile) e di fare avvenire le reazioni in modo ordinato (emergenza di attrattori che "incanalano" la rete di reazioni), oltre che di riprodursi. Complessivamente siamo sempre in presenza di una retroazione positiva (dalla vita nasce la vita, esponenzialmente), ma abbiamo molteplici anelli di retroazione negativa per regolare al meglio il processo di proliferazione molecolare. Maturana e Varela hanno studiato approfonditamente queste reti, e hanno chiamato la proprietà emergente *autopoiesi*, caratterizzandola come conservazione delle relazioni costitutive di un essere vivente. Formatasi la prima cellula, il mondo vivente fu una conseguenza.

Quando accendiamo un computer, la prima cosa che fa la macchina è andare a pescare in una memoria le informazioni che le servono per funzionare. Questa operazione è stata chiamata da qualche tecnico in vena di umorismo *bootstrap*, un modo sintetico per dire "sollevarsi da terra tirandosi i lacci degli scarponi". Quando si forma la cellula dalla quale nasciamo, la prima cosa che fanno i suoi elementi costitutivi è andare a cercare in memoria le sequenze molecolari che formeranno il nostro corpo.

Se le rivoluzioni hanno una struttura frattale, come abbiamo affermato con un lungo articolo, ogni processo, a qualsiasi scala, che riguardi i cambiamenti della nostra specie e le forme che prenderanno le sue organizza-

zioni sociali, sarà una riproduzione dell'effetto *bootstrap*. Ogni rivoluzione attinge il proprio codice genetico non dalla vecchia società, ma dal seme che in essa ha già fatto germogliare; se attingesse dalla vecchia forma, non sarebbe possibile il cambiamento, la riprodurrebbe secondo il codice esistente. Per questo il partito della rivoluzione deve anticipare la società futura.

Continuando con la nostra analogia, possiamo introdurre anche il concetto di autoselezione: laddove i risultati del processo retroagiscono positivamente, il processo si rafforza, ovvero si autoseleziona rispetto a processi che si autodistruggono. Una rete autocatalitica, o unità autopoietica come le prime cellule, a sua volta si autoseleziona rispetto a processi meno stabili. Un brodo proteico libero può rappresentare un pasto succulento per un disciplinato brodo proteico racchiuso in una membrana di lipidi (alias batterio primordiale). Qualcuno ha detto che il principio di selezione naturale si risolve in una tautologia: sopravvivenza del sopravvissuto. I processi di crescita si affermano quando la retroazione positiva prevale sulla negativa: oppure si affermano le condizioni stabili quando retroazione positiva complessiva e retroazione negativa a livello locale si combinano. Un organismo che evolve attraverso forme controllate per più tempo ha una vita di specie più duratura di un altro che evolvesse in tempi brevi attraverso forme più instabili. Questo secondo organismo ha più probabilità di degenerare a causa di qualche catastrofe da errore che destabilizza tutto il sistema. Anche in questo caso l'analogia è calzante: non tutte le ciambelle della rivoluzione riescono con il buco.

Abbiamo sempre definito il comunismo come una concezione del mondo, una epistemologia che concepisce l'unità dell'uomo e della natura. Monismo, non dualismo. Quindi industria umana in perfetta continuità con evoluzione naturale. Ciò vale a dire che possiamo trattare l'evoluzione storico-sociale alla stessa stregua dell'evoluzione della biosfera, anzi in continuità con essa (Leroi-Gourhan). Ecco perché Marx ed Engels erano così affascinati dal lavoro di Darwin: forniva loro la chiave per comprendere l'evoluzione della società umana. Se quanto sopra è vero – se cioè la proliferazione delle tecniche è in continuità con la proliferazione molecolare della biosfera e questi processi seguono le stesse leggi di organizzazione – allora anche per quanto riguarda le tecniche e le forme sociali alla lunga hanno la meglio i processi di crescita stabili.

Si prenda l'esempio della famiglia, che in senso largo può essere vista come cellula di qualsiasi società umana (importante: non stiamo parlando della tribù comunista primitiva, di una famiglia patriarcale allargata, ma dell'attuale surrogato mononucleare, dell'invariante che è presente in tutte le suddette manifestazioni particolari). Una famiglia non solo si autoconserva, ma è essenzialmente l'unica forma sociale finora utilizzata dall'uomo per riprodursi, e quindi riproduce anche sé stessa e si autoseleziona. È un'unità autopoietica fondamentale. Nessun altro elemento sociale è mai

stato così stabile in ogni modo di produzione. Ecco perché riappare sempre: ogniqualvolta si cerca di farne a meno ci si pone in una condizione di autodistruzione o di instabilità tale da impedire l'ulteriore sopravvivenza. La famiglia si autoseleziona rispetto ai modi di produzione che tentano di sbarazzarsene.

Ricordiamo che la famiglia è l'unità sociale di base per la comparsa della divisione tecnica, poi sociale del lavoro, è il terreno di coltura delle prime forme sociali produttive, è infine l'ambiente in cui avviene lo scontro fra i primi modi di produzione: quando si prefigura lo stato, al livello massimo raggiunto dalle sviluppate società organiche antiche, è nella famiglia che nasce l'interesse o comunque la predisposizione per la proprietà privata. Quando nell'intera società il rapporto di dipendenza è ancora quello antico, pubblico, nella famiglia già si affaccia la servitù privata, quella che si trasformerà in schiavitù.

La funzione conservatrice della famiglia

La famiglia è dunque un elemento fondamentale di conservazione. Ciò si è dimostrato utile dal punto di vista biologico, ma da un certo punto in poi, quando la conservazione della specie si è estesa fino a coinvolgere gruppi sociali sempre più vasti in presenza di evoluzione tecnica che permea tutta la vita umana, la bio-conservazione basata sulla famiglia non ha più senso.

Le civiltà comunistiche già urbane che abbiamo analizzato erano basate sulla famiglia. I quartieri di Mohenjo Daro o le aree cerimoniali di Caral o Teotihuacan hanno un riferimento con la famiglia allargata. Tutte le antiche civiltà sviluppano regole a partire dalla tradizione della famiglia per poi estenderle alla società.

La famiglia è alla base della *schiavitù*. Essendo quest'ultima *dipendenza*, come registra l'etimologia delle antiche lingue quando parlano di "schiavi", le altre forme di subordinazione sono secondarie o perlomeno vengono dopo. La guerra, che nel modo di produzione realmente schiavistico è la fonte maggiore di schiavitù, è solo un veicolo quantitativo; mentre la caratteristica principale dello schiavo nella maggior parte della storia dov'è presente, è di essere una unità integrante della famiglia, anzi, specialmente a Roma non solo la integra, ma ne è parte costituente. Tutto il diritto romano, la fonte del diritto *tout court* nell'intera storia umana, ha come fondamento la famiglia, che nelle varie fasi dello sviluppo sociale non scompare mai dalla scena, elemento portante all'inizio, esempio che fa giurisprudenza in seguito.

A questo punto possiamo chiederci a cosa sia dovuta questa apparente impossibilità di fare a meno della forma famiglia. L'uomo è caratterizzato come specie neotenica, vale a dire specie per la crescita della quale è necessario molto tempo dopo la nascita. La *dipendenza* dai genitori e dalla socie-

tà in generale si prolunga per tempi che non hanno riscontri in altri mammiferi: gli umani conservano forme giovanili, e quindi sono più "plasmabili", anche in età pienamente adulta. Già l'illuminista tedesco Herder definiva l'uomo come *Mängelwesen*, ovvero "essere manchevole". Per esprimerci in termini moderni, la base biologica fornita all'animale dai suoi geni risulta nell'uomo insufficiente, egli non possiede una sua specifica nicchia ecologica, si trova in una condizione di carenza istintuale, e quindi di incompletezza, in una specie di condizione staminale, di apertura ad un largo ventaglio di possibilità, per cui allo sviluppo embrionale deve forzatamente seguire un lungo periodo di gestazione nel grande utero sociale. Questa "indeterminatezza zoologica" è stata messa in evidenza da diversi autori, con sfumature diverse. Oltre al classico Leroi-Gourhan è doveroso citare Arnold Gehlen, antropologo tedesco. Per lui l'uomo "*sarebbe inadatto alla vita in ogni ambiente naturale e così deve crearsi una seconda natura, un mondo di rimpiazzo, approntato artificialmente e a lui adatto, che possa cooperare con il suo deficiente equipaggiamento organico.*" (citato in Galimberti).

L'evoluzione umana è proiettata all'esterno, si fa evoluzione tecnica per sopperire alla manchevolezza biologica. Leroi-Gourhan ha ben messo in evidenza come la specie umana, da un punto di vista zoologico, sia riuscita a sfuggire alle specializzazioni, anzi se ne sia progressivamente liberata per proiettarle verso l'esterno. È un processo che potremmo definire di "svuotamento". Anche Gehlen si associa:

"Dal punto di vista morfologico – a differenza di tutti i mammiferi superiori – l'uomo è determinato in linea fondamentale da una serie di carenze, le quali di volta in volta vanno definite nel preciso senso biologico di inadattamenti, non specializzazioni, primitivismi, cioè di carenze di sviluppo: e dunque in senso essenzialmente negativo. [...] In altre parole: in condizioni *naturali*, originarie, trovandosi, lui terricolo, in mezzo ad animali valentissimi nella fuga e ai predatori più pericolosi, l'uomo sarebbe già da gran tempo eliminato dalla faccia della terra." (*idem*)

La lunga durata dello sviluppo umano conduce dunque ad una situazione di elevata *dipendenza* dal gruppo sociale, grazie alla quale la "scimmia nuda" può vestirsi della sua "seconda natura". È ovvio che in origine tale processo abbia luogo nella forma di raggruppamento "più naturale", vale a dire la forma zoologicamente determinata, che attiene alla "prima natura" della specie umana: la famiglia. In questo senso possiamo considerare la famiglia come un aspetto del corpo umano, diciamo il suo organo sociale. Leroi-Gourhan:

"Il gruppo primitivo è perciò costituito da un numero limitato di individui dei due sessi, specializzati quanto alle funzioni, che in un ciclo periodico frequentano il territorio corrispondente all'equilibrio delle loro necessità. Fondamentalmente, il gruppo equivale a una unità di sussistenza. [...] Tutta la cultura vitale è ancora più strettamente inclusa nel gruppo coniugale e suddivisa tra l'uomo e la donna. La coppia, specie tra gli Eschimesi, può realmente trovarsi per un certo tempo isolata da qualsiasi altra unità sociale" (*idem*).

Questo è facilmente comprensibile. Studiando le origini della tecnica e la sua evoluzione per milioni di anni al ritmo di un qualsiasi altro organo umano, ci accorgiamo che ad un certo punto diventa evidentissimo il divario fra le due evoluzioni. Quella biologica segue il suo corso in cui le variazioni si valutano in milioni di anni; quella tecnica procede in modo esponenziale, tanto che le due curve diventano incompatibili. Con la cosiddetta rivoluzione neolitica il processo che consente di portare all'esterno del corpo, con protesi-macchine, le facoltà umane si è notevolmente accelerato. L'uomo capitalistico è arrivato a limitare l'uso della sua mano a qualche clic su un telecomando, e l'uso del suo cervello al livello necessario per assorbire per osmosi l'omologazione teletrasmessa. Ma non riesce a rinunciare alla famiglia, e la testardaggine con la quale persevera nel suo essere bestia è sicuramente ancora più ridicola di quella mostrata da chi volesse tornare ad accendere il fuoco fregando assieme due pezzi di legno.

A questo punto la questione è di capire se l'ambito tecnico-linguistico in cui l'uomo trova estraniata la sua specificità abbia ancora bisogno di questa carcassa, di questo involucro privo di contenuto che è la famiglia zoologica. Leroi-Gourhan, alla fine della sua opera, si chiede cosa rimanga dell'uomo una volta che esso si è liberato di ogni determinazione naturale per proiettarla nell'artificio. Gli rimane l'istinto di autoconservazione. L'uomo ritorna al livello del batterio che si agita freneticamente alla ricerca del nutrimento. La "competenza" di entrambi si risolve nel superare questioni di *fitness*, si riduce a "cibo sì", "cibo no", come abbiamo visto trattando di teoria della conoscenza. O addirittura al livello del virus, che, come l'uomo, può perpetuarsi solo attraverso una "seconda natura", intrufolandosi nella cellula di un altro organismo ed usandone l'apparato biosintetico per riprodursi. Come il virus trova nella cellula altrui la propria salvezza e continuità, così l'individuo tecnologico trova nella cellula-famiglia, biologica, il rifugio che gli permette di superare la contraddizione insita nel divaricarsi delle curve dell'evoluzione. Pur essendo ormai un cyborg, trova nella famiglia la rassicurante regressione a paleoantropo (anche se a volte salta qualche circuito e istinti ibridi si scatenano in storie di inaudita violenza).

Certamente ciò vale nell'ambito delle società di classe, in cui prevalgono i più meschini istinti egoistici, in cui è la concorrenza fra i membri della specie a prevalere sulla loro cooperazione, per cui il lavoro di uno è disfatto dal lavoro di un altro e l'energia sociale va sprecata nei rivoli di un'insana lotta fra gruppi con interessi contrapposti, a loro volta spaccati e divisi. È una situazione completamente nuova nella storia dell'evoluzione: una specie è incapace di usare i suoi organi, perché essi si sono resi indipendenti ed incontrollabili. Le due nature dell'uomo sono in conflitto. Un'intera specie è affetta da una grave forma di schizofrenia, per cui una parte è già una specie nuova, mentre i suoi membri individuali stanno addirittura regredendo a livello dei virus. La situazione è paradossale: la nostra specie è come un corpo che cresce e sviluppa nuove capacità mentre le sue singole cellule so-

no in conflitto tra loro. Una specie con simili contraddizioni, biologicamente parlando sarebbe destinata a vita breve se...

La fine del comunismo originario. Individuo contro specie

È a partire da simili considerazioni che Marx legge la storia umana come storia di lotte di classe. Egli scrive ad esempio nei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844:

"Il lavoro, l'attività vitale, la vita produttiva, appare all'uomo solo come un mezzo per la soddisfazione di un bisogno, del bisogno di conservazione dell'esistenza fisica. Ma la vita produttiva è la vita generica [cioè vita di specie]. È la vita generante la vita. Nel modo dell'attività vitale si trova l'intero carattere di una specie, il suo carattere specifico, e la libera attività consapevole è il carattere specifico dell'uomo. *Ma la vita stessa appare soltanto mezzo di vita.*"

Al singolo la vita di specie (che nel caso dell'uomo è l'industria) appare non come fine ma come mezzo. Per fare un altro parallelo biologico, ci troviamo di fronte ad un tumore: le singole cellule non sono più coordinate per il bene dell'intero corpo, per cui al momento giusto abbandonano la scena (è la cosiddetta morte cellulare programmata, o apoptosi), ma si moltiplicano senza controllo, utilizzando il nutrimento che solo l'intero corpo è in grado di procurarsi. Conviene soffermarci anche sulle differenze che possiamo trarre da questa analogia. Nel caso degli ultimi millenni di storia umana il corpo, l'organismo cibernetico globale, il *cyborg* cui è demandata la produzione globale, non era preesistente all'emergere del male, ma si è sviluppato in parallelo. In altre parole, più l'organismo sociale cresceva e si rafforzava, fino ad abbracciare oggi il mondo intero, più le sue singole cellule si dedicavano al litigio, al parlamentare, al furto reciproco. Il fatto che in una società capitalistica ideale esistano due sole classi, proletariato e borghesia, non significa che sia diminuita d'intensità la lotta di classe, anzi è vero proprio il contrario: il conflitto diventa endemico, ubiquo, ogni aspetto della vita sociale ne è permeato, e l'individualismo diventa la strisciante ideologia che nutre ogni manifestazione sovrastrutturale.

Il grande salto dalla condizione primitiva alla vera vita sociale di domani non è altro che l'emergere del *Gemeinwesen* (Essere sociale) che coinciderà con l'ultimo rantolo dell'idealizzato individuo. In questa prospettiva dev'essere interpretato anche tutto il lavoro sulla fine del comunismo originario e il sorgere delle prime società di classe. Quella fase cruciale della storia umana rappresenta il definitivo punto di rottura fra le due nature dell'uomo, quella zoologica e quella sociale. E si tratta di un punto di catastrofe, una discontinuità effettiva, una piega nel tessuto storico che possiamo leggere adesso senza lenti deformate da vari marxismi. Immaginiamo di tracciare uno schema in cui compaiono i vari gradi dello sviluppo alla voce "Forza produttiva sociale", da un minimo a un massimo. La curva è ad andamento esponenziale, non può salire all'infinito, quindi porterà ad un pun-

to di rottura. Prima di giungere a questo punto, le comunità umane riescono a gestire lo sviluppo armonizzando la vita dei singoli con quella sociale. È un punto di passaggio in cui l'energia sociale manifestata è al massimo del suo splendore. Canali, piramidi, templi e città intere vengono costruiti facendo uso di strumenti poverissimi con i quali noi non saremmo capaci di rigare una pietra. Quei lavori non possono essere stati realizzati da schiere di schiavi, come spesso ancora si crede, nonostante si abbiano conoscenze più precise sulla struttura dei lavori negli antichi cantieri. Il lavoro servile, per sua natura, non ha la possibilità di soddisfare le esigenze di una grandissima opera. Lo schiavo poteva essere un artigiano discreto, un solido contadino e un minatore poco entusiasta, ma non sarebbe mai stato un buon operaio. Le grandi opere dell'antichità erano fabbriche meticolosamente programmate, fondate sul lavoro collettivo coordinato in base a progetti minuziosi.

In qualche caso gli operai erano compenasti con il denaro di allora, spesso pezzi di argento o misure d'orzo. Perciò non possiamo nemmeno affermare con certezza che i popoli di grandi costruttori fossero ancora completamente immersi in una fase pre-mercantile, o che non conoscessero il denaro; anzi con l'intensificarsi degli scambi dovette imporsi un sistema di riferimento sul quale basarsi. È la nascita del valore, che si affermò in principio come unità di misura piuttosto che come mezzo di pagamento. Nelle più antiche città della Mesopotamia, ad esempio, esistevano dei sistemi di conversione (fondati sull'argento) in base ai quali venivano riscossi i cosiddetti tributi. Così la comunità produttiva, costituita su diversi livelli di famiglia più o meno allargata, fino a giungere alla tribù, poteva scegliere se "pagare" con una certa quantità di orzo, oppure con cinque pecore, ecc., a seconda di quale prodotto sopravanzava le esigenze interne. Le fluttuazioni nel tipo dei prodotti prelevati, e anche nel loro ammontare, dovevano bilanciarsi su tutto il territorio della città. È comunque chiaro che la produzione era ancora organizzata comunità per comunità, e queste erano dirette eredi del comunismo originario. Già si affacciava alla storia il valore e non c'era ancora lo schiavo come classe.

L'ulteriore rafforzarsi delle interazioni fra le diverse comunità primitive, quindi la crescita dell'organismo sociale come sistema integrato di elementi diversificati, comportò una tale tensione sull'unità originaria fra le "due nature" dell'uomo da arrivare al punto di rottura. Vediamo come in questo caso la società "saltò" repentinamente al livello superiore, quello delle società di classe. Simili salti irreversibili sono stati studiati anche da René Thom nell'ambito della teoria delle catastrofi.

Paradossalmente proprio laddove la sfera pubblica, cittadina, politica, assume maggiore importanza (come nella democratica Atene), cioè dove in fondo la famiglia-tribù andava perdendo la sua capacità di autosostenersi, là nasce il mercato, nasce il denaro nella sua funzione di mezzo di scambio,

e nasce quindi la proprietà pienamente privata. Ed è sul protrarsi di quella stessa contraddizione che si basa la società attuale, in cui il prodotto sociale è ottenuto con un lavoro partecipativo a livelli mai conosciuti prima e dopo ma in cui nello stesso tempo gli uomini, alienati rispetto ai loro prodotti, devono vendere la loro forza-lavoro per nutrirsi, per dirla ancora una volta con Marx. Oggi la vita di ogni individuo è solo un mezzo per la più bestiale conservazione della mera esistenza fisica del singolo proletario e della sua famiglia. È successo che l'unità di produzione ha travalicato il raggruppamento biologico (la famiglia e la tribù). Così le diverse famiglie (usiamo il termine in senso lato) sono diventate via via più interdipendenti, ma poiché l'umanità non poteva liberarsi dalle sue determinazioni biologiche da un giorno all'altro, esse sono rimaste l'unità di vita quotidiana; e la socializzazione della produzione da immediata, naturale (nell'ambito familiar-tribale) si è trasformata in mediata dal valore (sul mercato). In altri termini: l'uomo zoologico, con le sue relazioni elementari di accoppiamento e allevamento della prole, dal punto di vista evolutivo è fermo rispetto all'uomo sociale. Il capitalismo rappresenta la manifestazione più estrema di questa separazione fra produzione socializzata ed appropriazione-consumo privato. La scacchiera è classica: 1. la famiglia, 2. la proprietà privata, 3. lo Stato, 4. il capitalismo (che nasce statale).

Un'ultima annotazione: una volta che l'umanità ha compiuto il suo salto verso la fase delle società divise in classi essa non ritorna più all'originaria unità, nemmeno quando le forze produttive regrediscono ad un livello ancora inferiore a quello del punto di rottura. Questo significa che le società di classe non inventano qualcosa di nuovo, ma hanno sempre connotazione negativa, cioè non emergono per meriti propri ma per i demeriti della condizione primitiva. Quindi rappresentano una fase transitoria, instabile, di ricerca di una nuova superiore unità, di rimozione della scissione, ecc. ecc.: il comunismo come soluzione all'enigma della storia, alle dicotomie, alla condizione schizoide.

Triviale supremazia dell'individualismo

In questa prospettiva è interessante l'articolo di Bateson *Finalità cosciente e natura*, che si trova in *Verso un'ecologia della mente*. Il problema affrontato è proprio quello della scissione che si riscontra fra la natura *sistemica* (organica) della società-industria umana (contenuto) e la sua *unidirezionale* (individuale, privata, familiare) gestione nella forma sociale attuale (involucro). Nel capitalismo quello che conta è la realizzazione del massimo profitto da parte della singola azienda, e quindi la concorrenza è azione individuale finalizzata a *imbrogliare* gli altri, proprio quando l'interdipendenza fra i diversi rami economici si intensifica e si estende su scala mondiale. Questa contraddizione (produzione massimamente socializzata contemporaneamente ad appropriazione privata del prodotto) è ri-

solta nel futuro attraverso l'eliminazione dell'interesse privato e della libera iniziativa. Bateson, materialista suo malgrado, cita la Bibbia e rilegge il racconto di Adamo ed Eva che colgono la mela vedendovi la prima azione finalizzata unidirezionalmente secondo uno scopo particolare, locale, che prescinde dai meccanismi sistemici. E conclude sarcasticamente:

"Comunque sia, Adamo continuò a perseguire i suoi scopi, e finalmente inventò il sistema della libera iniziativa. A Eva non fu permesso per lungo tempo di parteciparvi, essendo donna. Ella si iscrisse allora a un circolo di canasta ove trovò modo di scaricare il proprio rancore."

Nella forma attuale la società è un guazzabuglio di interessi contrapposti, *ivi compresi quelli dello Stato*, che lungi dal rappresentare l'organicità del corpo sociale è uno strumento per il perseguimento di fini parziali, classisti:

"In un'economia mercantile, gli organi amministrativi sono gli *strumenti* degli interessi dominanti, anche locali, anche aziendali; *non è la società* che detta legge alle sue membra armoniche per il bene del complesso dell'organismo sociale *unico*; sono le membra caotiche ed anarchiche che impongono *ciascuna* la sua legge ad una società *disarticolata*. Come si chiama una società del genere? Si chiama: *capitalismo*." (A ciascuno il suo mezzogiorno).

La seconda legge della termodinamica afferma che tutto tende a uno stato di massimo equilibrio, ovvero di massima entropia. Giustamente equilibrio è da intendersi come distribuzione omogenea dell'energia. Disequilibrio si ha quando vi è una differenza di energia, quindi differenza di potenziale, una potenzialità che è sinonimo di informazione. Un sistema vivente è capace di mantenersi *lontano dall'equilibrio*, su un livello energetico sempre superiore rispetto a quello dell'ambiente circostante (così ad esempio la nostra temperatura corporea è sempre mantenuta intorno ai 37°, anche quando la temperatura esterna è notevolmente inferiore). Un sistema vivente è un concentrato di informazione. La vita è un *sistema dissipativo*, uno stato di equilibrio dinamico oppure, meglio, di disequilibrio stabile. Ma, visto che nemmeno la vita può infrangere la seconda legge, affinché si mantenga un potenziale costante è indispensabile un *flusso continuo* di energia. Da dove arriva questa energia? In ultima analisi sempre dal Sole. Quindi diventa importante eliminare qualsiasi dissipazione superflua (e così le cellule possono essere considerate dei gioielli nanotecnologici, dato che utilizzano al meglio, dal punto di vista energetico, i materiali chimici). La dissipazione superflua è *spreco*. Il processo produttivo, il metabolismo dell'organismo sociale è per sua natura dissipativo, come tutti i sistemi viventi. Ma questa dissipazione, questo consumo di energia può alimentare informazione utile, conoscenza, evoluzione; oppure al contrario può andare perso nel dibattito, nel confronto fra opinioni, nel contrattare, nel disturbo/rumore, nell'agitazione frenetica e disordinata come quella delle elementari molecole di un gas. Il capitalismo è la società dello spreco, del caos, della conservazione stupida di barriere ormai inutili, di vincoli che incateneano le forze produttive.

Consideriamo il valore: la comunità di specie, in cui tutti gli uomini sono collegati, non avrà nessun bisogno di un *valore*, le energie dissipate nella sua circolazione viziosa sono energie *sprecate*. È interessante l'analogia fra la dissipazione di energie produttive attraverso la circolazione spasmodica del capitale e la dissipazione di energie sociali conseguenza delle diverse politiche riformiste. In entrambi i casi si cerca di *guarire* il capitalismo, ormai giunto a uno stadio di estrema centralizzazione in cui non solo il proletariato ma gli stessi capitalisti sono espropriati, e il valore si autonomizza completamente rispetto alla produzione. Non esiste in natura alcuna crescita esponenziale senza fine; quindi anche il capitale autonomizzato (a causa della caduta tendenziale del saggio di profitto), nonostante la sua agitazione superficiale, deve abbandonare la scena, portando alla nuda luce il robusto corpo produttivo del *Gemeinwesen*. Le diverse politiche riformiste (fasciste), con l'agitazione starnazzante dei loro parlamenti, rappresentano la perfetta simmetria alle convulsioni finanziarie. E gli inevitabili sottoprodotti, come ad esempio il primitivismo, il vagheggiamento sterile di un ritorno all'età dell'oro, sono negazioni speculari (e non dialettiche) dello stato attuale.

Oltre la famiglia e la dipendenza

Lo spreco di energie causata dal movimento vizioso del capitale ormai completamente autonomizzato è lo *scotto* che l'umanità deve pagare alle sue radici biologiche, alla famiglia. Riprendendo il discorso della carenza istintuale, si vede come oggi l'umanità sia giunta ad un nuovo punto di svolta. Il primo lo avevamo visto articolarsi in due tappe: 1) disadattamento della specie alle antiche condizioni di vita, 2) progressivo adattamento alla vita su tutto il pianeta, attraverso la colonizzazione di tutti i continenti dall'equatore ai poli. Oggi anche questa seconda tappa è completa e lo spazio extraterrestre non si può colonizzare, nonostante le velleità degli enti spaziali europei, americani, russi e cinesi. Così si è passati da una situazione in cui la base biologica (la comunità delle scimmie nude, deboli ed insicure, quelle delle prime scene del film di Kubrik) era incompleta e necessitava di una integrazione esterna (la tecnica, l'osso che si trasforma in nave spaziale), a una situazione in cui i rapporti si sono invertiti: è la tecnica che ha bisogno di nuove modalità di raggruppamento umano, che vuole un superamento della famiglia. La questione è strettamente collegata a quella delle biotecnologie. Se in passato l'utensile rappresentava una protesi, una proiezione verso l'esterno del corpo umano, oggi al contrario la tecnica ridisegna il corpo umano, e lo ridisegna dalla radice (l'embrione) e in profondità (manipolando geni, proteine ed altri aspetti biochimici della singola cellula). Questo solleva le cosiddette questioni etiche, ovvero le perplessità di chi vorrebbe tenere ancora separati uomo e industria (il *nato* e il *prodotto* come dice Kevin Kelly) e difende l'integrità della famiglia ecc. Contro questa

morale cristiano-borghese si era battuto Nietzsche. Egli era ben cosciente della incompletezza dell'uomo e sosteneva che gli fosse necessario estendere le sue capacità attraverso la tecnica ed il linguaggio. Ma rimaneva ancorato ad un individualismo assolutamente in antitesi con una concezione che per coerenza avrebbe dovuto essere universale, di specie. L'oltre-uomo non può essere spiegato dalla filosofia, dev'essere il risultato di una rivoluzione. Oggi chi parla di eugenetica viene guardato con sospetto, ma è un fatto che la coevoluzione fra uomo e industria ha ormai raggiunto livelli tali che sarà inevitabile l'estinzione definitiva della famiglia come entità di formazione, e con essa della proprietà privata, dello stato, del valore autonomizzato e di ogni sistema di *dipendenza*, sia esso dovuto a sopravvissute isole di schiavismo, o alla produzione sociale che alimenta l'appropriazione privata.

Abbiamo visto che il grande ponte storico comunismo → comunismo attraverso le società di classe vede la famiglia come sua parte integrante, forma naturale primaria di esistenza umana, e si estende fuori di essa attraverso l'industria. Il ponte storico è un traghettatore dinamico. Con il solo fatto di esistere colonizza l'ambiente circostante, mette in contatto diverse modalità produttive attraverso lo scambio mercantile, e infine diventa storia dell'intera specie umana. In un primo tempo appoggiandosi ancora alle categorie precedenti (famiglia, merce, denaro ecc.), come vincolo ereditato dal passato. In seguito, distruggendole. Lenin aveva adottato una bella immagine della transizione: *l'involucro non corrisponde più al contenuto*. Famiglia, proprietà, stato ed infine valore autonomizzato sono le vestigia di un passato in cui tutto il ciclo di produzione-consumo era chiuso in piccole comunità isolate le une dalle altre. La *tecnosfera* che avvolge il globo intero colonizzando la *biosfera* è socializzata alla maniera capitalistica, per cui tutta la produzione-consumo è finalizzata non al godimento da parte della specie ma alla soddisfazione del capitale che deve realizzare un certo saggio di profitto per non morire. Lo spreco immane di energie, dovuto all'appropriazione privata del prodotto sociale, non è evitabile nel contesto di questa forma sociale. Il capitalismo non riuscirà mai, a causa della sua natura, a mettersi in armonia con l'energia che arriva dal Sole, l'unico modo per mettere in equilibrio organico il Pianeta: il quale non è la casa in cui abitiamo, né un serbatoio al quale attingiamo, bensì un insieme di cui noi facciamo parte come sotto-insieme. Noi non riusciremo mai ad estirpare la necessità della *dipendenza* se il prossimo sbocco rivoluzionario non la eliminerà dal modo di essere della nostra specie. Se continueremo a ritenere necessario un qualsiasi rapporto di subordinazione tra uomini e uomini; se continueremo a vedere un rapporto di subordinazione fra uomini e biosfera, la mancata armonizzazione fra il nato e il prodotto ci estinguerà, come ha estinto i dinosauri.

Naturalmente non siamo così pessimisti. L'uomo è pronto al balzo entro un futuro che sarà la negazione di tutte le categorie esistenti. Le rivoluzioni sono sempre scoppiate per quella negazione.

C'è una netta separazione fra gli aspetti locali e quelli globali della vita umana. A livello locale l'individualismo familiare, a livello globale il *cyborg* già incontrato nelle pagine precedenti; a mediare il rapporto fra i due il denaro e le associate politiche finanziarie. Proprio a livello di tali politiche, e quindi, in fondo, a livello della politica mondiale, vediamo un'altra chiarissima manifestazione della suddetta separazione. Il capitale, come la produzione, vive ormai solo su scala mondiale. D'altra parte, è nella sua natura di venire gestito individualmente o tutt'al più statalmente. Così la contraddizione fondamentale fra produzione sociale e consumo privato emerge a livello *politico* nella contraddizione, messa in luce ormai addirittura dagli analisti borghesi, del doppio ruolo del dollaro e quindi della sua zecca e relativi guardiani, gli Stati Uniti. Il dollaro da una parte è moneta nazionale, e quindi unilaterale, privata, legata a interessi particolari; dall'altra ha un ruolo internazionale e nessuno riesce a seguire, e tantomeno a controllare, il suo comportamento sui mercati.

I quali si trovano nella stessa posizione descritta da Bateson a proposito della Germania nazista:

"La parte non può in alcun caso controllare il tutto. Goebbels pensava di poter controllare l'opinione pubblica tedesca con un vasto sistema di comunicazioni, e forse i nostri addetti alle pubbliche relazioni si abbandonano a illusioni analoghe. In effetti l'ipotetico controllore deve sempre avere in azione spie che gli riferiscano che cosa dice la gente della sua propaganda. Egli pertanto si trova nella posizione di reagire a ciò che la gente dice; quindi non può esercitare un semplice controllo unidirezionale. Non viviamo in un tipo di universo ove il semplice controllo unidirezionale sia possibile. La vita non è fatta così." (*Finalità cosciente e natura*).

Il partito, nell'accezione che abbiamo precisato, rappresenta la soluzione a questa come a molte altre contraddizioni (*Manoscritti*), e quindi non può funzionare se non organicamente, secondo una modalità che con un azzecato neologismo è stata definita *glocale*, ad indicare che fra i due momenti (locale e globale) non vi è antagonismo ma complementarità e quindi il tenerli separati è energeticamente sfavorevole. *Centralismo organico* è un termine che evoca una precisione scientifica perché si collega direttamente alla più sorprendente proprietà della vita: quella di essere composta da elementi estremamente diversi ma specializzati nelle loro funzioni, per cui ogni molecola interagisce con poche altre, a livello locale. Ciò vale anche per gli uomini: le interazioni tra gli individui di una stessa specie sono biologicamente limitate per numero e intensità. Nello stesso tempo la vita è unitaria. È una "proprietà emergente": nessuna molecola di per sé è viva, solo l'intera cellula rappresenta un'entità vivente, quindi un centro attrattore di altre entità viventi. Questo significa che vengono conservate solo quelle che altrove abbiamo chiamato *differenze utili*, cioè informazione che permette lo strutturarsi della complessità organica; mentre le differenze che producono solo rumore vengono soppresse.

In un essere vivente sano non esistono parti che tendono a controllare o sfruttare il tutto e sottometterlo ai loro scopi, al contrario le parti sono polarizzate secondo una direzione che a sua volta retroagisce e guida i movimenti singoli. Le società di classe sono anti-organiche e perciò stesso destinate all'estinzione (dopo aver svolto il servizio di traghettare l'umanità a un livello $n+1$).

Rovesciamento della prassi

Quello appena descritto è, in altra forma, lo schema più volte da noi ricordato del rovesciamento della prassi da parte del partito. Giova tornare ogni tanto alle fonti:

"I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari per il fatto che da una parte essi mettono in rilievo e fanno valere gli *interessi* comuni, indipendenti dalla nazionalità, dell'intero proletariato, nelle varie lotte nazionali dei proletari; e dall'altra per il fatto che sostengono costantemente l'*interesse* del movimento complessivo, attraverso i vari stadi di sviluppo percorsi dalla lotta fra proletariato e borghesia (*Manifesto*").

D'altra parte "*i proletari non hanno da perdere che le loro catene*", dunque non hanno interessi, o hanno come unico interesse comune e complessivo quello dell'eliminazione di qualsiasi interesse. È questo il nocciolo stesso del programma comunista, dal quale deriva necessariamente il carattere organico del partito. Per tornare alle "due nature" dell'uomo, la cooperazione da una parte e la concorrenza dall'altra, il partito elimina la seconda, il che significa che elimina quelle *differenze inutili* e induttrici di spreco, elimina la famiglia proponendosi *praticamente* come nuova forma di raggruppamento umano.

Leggiamo ancora nelle *Glosse marginali* del 1844:

"Una rivoluzione dell'*anima politica* perciò, organizza anche, conformemente alla natura *limitata* e *discorda* di quest'anima, una cerchia dirigente nella società a spese della società."

Una *cerchia dirigente a spese della società*. Con la sua abituale inversione soggetto-predicato Marx esprime lo stesso concetto a proposito dello stato: nella transizione il cittadino non sarà più al servizio dello stato ma lo stato sarà al servizio del cittadino. Non usiamo più quel linguaggio, ma la *nostra* rivoluzione si è già strappata di dosso la litigiosa anima politica dell'uomo, atavico retaggio animalesco, per conservare l'armoniosa gioia dell'anima sociale, e quindi veramente umana. Per questo la nostra corrente ha sempre sostenuto che la rivoluzione non è una questione di *forma* bensì di *forza*. Il partito della rivoluzione non può che essere anti-forma: finché esiste il capitalismo *qualsiasi* forma venisse utilizzata, sarà in ogni caso una forma borghese, e soprattutto episodica, mentre il contenuto programmatico comunista è il superamento di qualsiasi forma e di qualsiasi interesse

parziale. In una società organica che si desse strumenti evoluti per conoscere sé stessa e programarsi, non esisterebbe più uno speciale organo di controllo come lo stato, sarebbe una società che non lavora semplicemente come un uomo che *adopera* una macchina coadiuvante, sarebbe una simbiosi organica uomo-macchina, una unità fra nato e prodotto (Kelly), qualcosa di analogo alla CPU (*Central Processing Unit*) di un computer: essa non "governa" niente, ma senza di essa il computer non funziona. Ci troveremmo piuttosto di fronte a un corpo vivente nel quale memoria e processore sono distribuiti, non solo nel cervello, ma in tutti gli organi. Un corpo vivente che, invece di operare al livello locale individuale, zoologico, con i suoi gretti bisogni e desideri, rinchiuso nella sua piccola e schizogenica cerchia familiare che impone legge alla globalità, opera al livello globale emergente in forma finalmente organica, utilizzando le parti secondo leggi che si addicono alla conservazione di un organismo sociale complesso che polarizza le sue cellule nella direzione voluta e non dettata dalla contingenza. Tutto questo diventa possibile solo se la comunicazione fra i diversi organi è fluida, chiara, "in doppia direzione", e non coercitiva e unidirezionale. Ci troveremmo, insomma, in un tipo di società che assomiglierebbe molto a quella comunista *originaria* giunta al suo limite superiore, prima che la "dipendenza" organica degli individui da un centro coordinatore si tramutasse in dipendenza degli stessi individui da altri individui organizzati in classe dominante. Osserviamo *en passant* che non usiamo mai l'espressione "comunismo primitivo" perché nella sua forma evoluta, urbana, proto-storica, quel comunismo non era affatto *primitivo* ma efficientissimo, razionale, anti-dissipativo, *cosciente*.

Leroi-Gourhan mette in evidenza la contraddizione fra l'individuo zoologico e l'organismo sociale, e nelle pagine conclusive scrive:

"Una soluzione consiste nel ritenere che l'individuo sia socializzabile all'infinito e che un mondo artificiale che funzioni perfettamente in tutte le sue cellule sia più augurabile per l'uomo di quello della caverna, quando era libero di andare alla ricerca di un pasto subordinato alla eventualità di incontrare o meno la renna o il leone" (*Il gesto e la parola*).

Per non sbilanciarsi troppo aggiunge subito:

"Questa soluzione comporta, secondo me, la necessità di cambiare la denominazione specifica e trovare un'altra parola latina da unire al generico *homo*" [Si deve] "smettere di imitare il comportamento di una cultura microbica per vedere la gestione del globo come qualcosa di diverso da un gioco di azzardo." (e de Rosnay, pronto risponde: *Homo symbiotique*)."

Gioco d'azzardo, furto reciproco, spreco d'energie sociali, in effetti la carriera di questa specie per la quale la denominazione più adatta è quella di *homo insipiens proprietarius* è proprio arrivata alla sua fine. Eliminare la litigiosa anima politica significa rifiutare l'omologazione, la dipendenza narcotizzante che non è più quella dello schiavo, del servo della gleba o

dell'operaio ma, peggio, quella dell'accettazione supina del dogma secondo cui non c'è niente di meglio del capitalismo, cioè della famiglia, della proprietà privata, dello stato e del mondo diviso in classi. Ecco perché abbiamo citato il film *Fight Club* (uno fra i tanti prodotti dall'ambiente capitalistico di punta), che con il sottofondo di una storia di pura fantasia, dipinge la realtà quale è. Dice il protagonista:

"Tu non sei il tuo lavoro. Non sei la quantità di soldi che hai in banca; non sei la macchina che guidi né il contenuto del tuo portafogli. Non sei i tuoi vestiti di marca. Sei la canticchiante e danzante merda del mondo".

Il club del film, a parte l'invenzione artistica, è una delle migliaia di *intentional community* che si formano e dissolvono in continuazione in America. Abbiamo affrontato l'argomento nell'articolo "Una vita senza senso" su questa rivista. In effetti ciò che sta accadendo oltre Oceano è emblematico: uomini e donne si associano per formare comunità che in molti casi rappresentano un rifiuto totale della normalità capitalistica, del consumismo, in certi casi al limite del masochismo. Decine di milioni di persone hanno visto chiudersi la prospettiva di un lavoro normale e vivono offrendo piccoli servizi assolutamente insufficienti a fornire un qualcosa che assomigli a un reddito. A queste persone occorre aggiungerne altri milioni che lavorano gratis ad aggirare le protezioni escogitate per difendere il mercato dei diritti d'autore, oppure a produrre applicazioni gratuite per computer e *smartphone*, oppure a creare gruppi di hacker per mero divertimento. Sono anni che il processo è in corso ed è una sciocchezza sostenere che si tratta di attività marginali che non toccano la sostanza del capitalismo. Vi sono paesi importanti il cui prodotto lordo è rappresentato per il 60-80% dai servizi, l'export statunitense è per quasi il 50% coperto da diritti di qualche genere. Il 100% delle transazioni industriali passa per Internet, lo stesso accade al mercato finanziario e a quello delle materie prime.

Qualcuno afferma che stiamo andando verso una nuova forma di dipendenza, qualcuno afferma il contrario. Analizzando le strutture emergenti è facile cadere nel trabocchetto delle sensazioni che fanno in fretta a diventare opinioni. Le strutture emergenti non sono quelle che si vedono di più, sono quelle che anche chi partecipa alla loro formazione stenta a capire. Perché in realtà non si è ancora capito che cosa sia il capitalismo nella sua fase finale. E non si tratta di fare una valutazione errata, come quando, parlando del primo aeroplano appena costruito, si pensava che non sarebbe servito a niente; oppure quando il CEO della IBM disse che il mercato dei computer avrebbe potuto assorbire sì e no 25 macchine all'anno. Un errore sulla diffusione di due merci tangibili è ben diverso da un errore sulla natura di un sistema sociale; e comunque oggi, parlando di merce, c'è sempre più l'immateriale, il niente.

La transizione è in corso e per adesso valgono sempre le osservazioni di Marx sui sistemi di macchine. Gran parte dell'umanità, già da un pezzo

"esercito industriale di riserva", sta diventando velocemente "sovrapopolazione assoluta" senza nemmeno passare dalla condizione di "sovrapopolazione relativa". È una immane *liberazione* di forza lavoro, una potenziale acquisizione di tempo di vita. Non siamo d'accordo con coloro che vedono nel nuovo assetto capitalistico il pericolo di un rinnovato ciclo di dipendenza. Nemmeno la schiavitù del lavoro salariato, come si diceva una volta con un pizzico di romanticismo, era da trattare come un'involuzione della dipendenza/subordinazione: il sistema di macchine aveva bisogno di uomini, e questo fatto produceva un insieme esplosivo contro il capitalismo, una lotta di classe organizzata e potente. Oggi, dal punto di vista delle vulnerabilità del sistema, ci sono già state prove eclatanti che i rapporti di forza sono cambiati a favore di Cipputi, anche se non è più in tuta, anzi, proprio per quello.

Finalismo deterministico?

Ci troviamo di fronte a quello che in un primo momento potrebbe sembrare un insolubile paradosso: *ciò che si esalta nella società attuale è la sua negazione (sintomi di società futura)*, proposta ad un livello sempre più alto. Più che un paradosso questa è una situazione di doppio vincolo per il capitalismo: in qualsiasi modo si entri nel merito di contenziosi risolvibili attraverso il "confronto", essa porta al risultato di potenziarlo; qualsiasi cosa venga fatta per fermare la rivoluzione, porta al risultato di potenziarla. Lo abbiamo visto prima a proposito del ruolo del dollaro e degli Stati Uniti. Più questi si trovano obbligati nel ruolo di gestori mondiali dei flussi di valore (dottrina del *world building*), con maggiore stridore si manifestano gli attriti dovuti al carattere nazionale della moneta e dello Stato americani, e quindi si pongono le condizioni propizie per la rovina di domani.

Ed è una situazione, come per il capitalismo, di doppio vincolo per la famiglia, il solido fondamento del capitalismo, vale a dire, quella "prima natura" che ormai sta rinsecchendo nella sua vacua meschinità. Estinguere la famiglia significa eliminare l'ultima catena di interesse personale che lega l'uomo del terzo millennio alla necessità animale e gli impedisce il salto verso il regno della libertà. Il che ricorda il nominato film di Kubrik dove il feto dell'uomo nuovo, della persona sociale, del *Gemeinwesen* incombe sulla scena. Ciò si accorda con la visione della rivoluzione come progressiva liberazione di potenzialità. Le basi della società attuale sono nella società futura, nel senso che nelle manifestazioni estreme del capitalismo (ma stanno diventando normali) c'è più futuro che passato e gli strati superficiali rinsecchiti abbandonano la scena. Il partito storico è quel fondamento, è l'unica entità presente che abbia un futuro e che non sia già un fantasma del passato. Parafrasando il titolo di un articolo già citato, *il programma è l'ambiente* (una "e" accentata al posto di una virgola), il programma è porsi al centro di quel processo e veder cadere gli strati ormai secchi. Questo at-

teggimento è un altro modo di descrivere il rovesciamento della prassi. Tutto sommato è l'unico modo che ha l'*Homo sapiens* per riconoscere sé stesso come un essere che ha qualcosa di particolare rispetto al resto del vivente, cioè la capacità di progettare, la differenza tra l'ape e l'architetto, come suggerisce Marx. Persino quel monumento all'idealismo che fu Kant dovette riconoscere l'importanza della capacità di guida che l'uomo può mettere in campo:

"Galileo e Torricelli [...] compresero che la ragione vede solo ciò che lei stessa produce secondo il proprio disegno, e che, con i principi dei suoi giudizi secondo leggi immutabili, essa deve entrare innanzi e costringere la natura a rispondere alle sue domande; e non lasciarsi guidare da lei, per così dire, con le redini; perché altrimenti le nostre osservazioni, fatte a caso e senza un disegno prestabilito, non metterebbero capo a una legge necessaria, che pure la ragione cerca e di cui ha bisogno. È necessario dunque che la ragione si presenti alla natura avendo in una mano i principi, secondo i quali soltanto è possibile che fenomeni concordanti abbiano valore di legge, e nell'altra l'esperimento, che essa ha immaginato secondo questi principi: per venire, bensì, istruita da lei, ma non in qualità di scolaro che stia a sentire tutto ciò che piaccia al maestro, sebbene di *giudice*, che costringa i testimoni a rispondere alle domande che egli loro rivolge" (I. Kant, *Critica della ragion pura*).

Ecco dalla penna di un grande filosofo borghese la puntualizzazione su chi tiene le redini della conoscenza e, implicitamente, la condanna di ogni opportunismo, sempre pronto a cogliere una *nuova occasione* dietro l'angolo dell'evento. Per il rivoluzionario l'attualità fa già parte del passato, e viene *giudicata* attraverso un occhio freddo che il becero filisteo chiama dogmatico solo perché egli ritiene virtuoso il suo essere sballottato qua e là dagli impulsi della "situazione". Come espresso in chiarissimi termini da Bordiga:

"Il problema della prassi del partito non è di sapere il futuro, che sarebbe poco, né di volere il futuro, che sarebbe troppo, ma di conservare la linea del futuro della propria classe" (*Proprietà e capitale*).

Staffetta generazionale

Il nostro lavoro sotto l'insegna " $n+1$ " dura da decenni, anche se la notazione simbolica è stata da noi adottata pubblicamente solo nel 1997. Lungo tutto questo tempo è sempre stato vivo il problema del passaggio di testimone che la staffetta generazionale comporta. Sembra un problema di semplice soluzione: esiste un enorme patrimonio scritto che rappresenta una parte essenziale nella storia delle rivoluzioni moderne dal 1848 a oggi ed esiste una chiave di lettura prodotta dalla lotta incessante fra il passato e il futuro, lotta che, come abbiamo visto, ha trovato i suoi militi.

Quella della trasmissione della conoscenza rivoluzionaria è per sua stessa natura una questione che implica contraddizioni. Da una parte ogni suo

sviluppo è legato a situazioni storiche ben precise, situate in un periodo del passato: le eresie comuniste nelle città medievali, e poi nella Germania della riforma, dove si legano alla guerra dei contadini; il '48, il *Manifesto*, Marx e la Lega dei Comunisti; la Comune e la Prima Internazionale; il '17 ecc. ecc. Dall'altra, ogni ulteriore sviluppo implica un superamento dei vecchi risultati (rivoluzione in permanenza).

Ora è chiaro che questo superamento è possibile solo attraverso una robusta masticazione e digestione dei vecchi schemi. *Tutta* la storia umana (e non solo umana) è un simile processo di masticazione e sviluppo, lo abbiamo messo in evidenza nel lavoro sulla struttura frattale delle rivoluzioni. La questione è: di fronte ad una simile geometria *priva di scala* (nel senso che a qualsiasi scala la si osservi rimane invariante), come si fa a *decidere* quale criterio debba essere scelto per schierare le forze rivoluzionarie? Non può deciderlo il singolo individuo. Non può farlo una manciata di individui che la rivoluzione ha spinto a fare un certo lavoro. Solo il processo rivoluzionario stesso, il partito storico con i suoi meccanismi autoregolatori deciderà.

La grande forza della nostra dottrina risiede nella coincidenza perfetta che esiste fra la *passione* che ci anima e la *stretta necessità* dell'evoluzione futura. Noi ci lasciamo guidare da questa necessità, cioè dal movimento reale, rivoluzione, partito (i termini sono innumerevoli...). Ora, il movimento reale per progredire ha bisogno di avere nella propria memoria tutto il percorso passato, e la critica dello stesso (ma le due cose sono inseparabili, la memoria è già di per sé critica). Spesso diciamo di Marx, Engels, Lenin, che sono "i nostri maestri". A prima vista non sembra sbagliato crederlo, ma una simile concezione del rapporto fra una rivoluzione e gli strumenti che essa produce per affermarsi è fonte di involuzione. Certo, i già menzionati personaggi sono nostri maestri, *ma non più* di un antico mito celtico, di Aristotele o di Gesù Cristo. Si può dire che questi ultimi sono nostri maestri a una scala diversa, *ma invariante*. Noi siamo marxisti? Sì, a una prima occhiata sì, in quanto la discendenza politica ci ha scaraventati nel grande calderone dei marxisti (in cattivissima compagnia). Ma alzando il nostro sguardo dal livello della quotidianità a quello dell'universalità, non lo siamo più (come non era "marxista" lo stesso Marx, al contrario di quanto affermano i nostri suddetti compagni di calderone). Per concludere, quando parliamo di trasmissione della nostra dottrina *di quale dottrina parliamo?* Nel nostro lavoro pratico, negli articoli della rivista, cerchiamo di farci guidare da una dottrina che è di specie, universale, nostra maestra è tutta la conoscenza umana. Chiaramente ognuno di noi ha predisposizioni differenti, e per ognuna di esse la necessità rivoluzionaria ha forgiato un diverso demone, che ci spingerà ad accogliere, digerire e sviluppare differenti aspetti del serbatoio della conoscenza. D'altra parte, noi discendiamo direttamente dalla corrente uscita dalla Sinistra Comunista, perciò ci dedichiamo all'*archivio storico*; ma per utilizzarlo con giovamento è ancora una volta necessario il proverbiale *demone* di Marx che ce ne fa sentire la necessità.

Schiavitù ideologica

Siamo giunti quasi alla fine del nostro lungo viaggio attraverso le storiche transizioni di fase. Abbiamo sottolineato la necessità di operare un'astrazione rispetto ai dati percepiti soggettivamente che ci arrivano dalla natura, per realizzare modelli che ci aiutino a superare i problemi posti dall'enorme complessità della dinamica storica reale. Nessuna delle rivoluzioni che ci hanno permesso di periodizzare il divenire dalla preistoria alla storia secondo le funzioni delle classi è stata "pura". Nonostante la sovrapposizione spaziale e temporale di stadi riguardanti lo sviluppo economico o la disposizione delle forze in campo è stato possibile identificare la periodizzazione con il criterio delle classi che hanno dato la loro impronta piuttosto che con il criterio dell'effettiva partecipazione.

La nostra trattazione non è stata sviluppata in ordine cronologico per il motivo spiegato più volte: siccome le transizioni di fase sono da esaminare secondo una simmetria storica (*Dottrina dei modi di produzione*), il passaggio dal comunismo originario alle società di classe andava analizzato per ultimo, dato che siamo alla vigilia della transizione dalle società di classe al comunismo.

La mera cronologia dei fatti, seppur fosse supportata da robuste prove archeologiche e storiografiche, non avrebbe portato nessuna luce ulteriore rispetto a quello che si sa già. Ad un certo grado di sviluppo sappiamo che gli schiavi non c'erano. I problemi incominciano subito: per noi è evidente che non c'erano perché non potevano esserci. Alcuni autori di cui abbiamo consultato le opere dicono la stessa cosa. La maggior parte degli altri autori non si pone il problema: potevano esserci o no, dipende dalle forme del potere, dalle circostanze storiche, dall'ambiente o da altre cause "materiali" di questo genere. L'esistenza della schiavitù (non di un certo numero di schiavi ma di un modo di produzione basato sullo sfruttamento degli schiavi) è palese in diversissime ambientazioni, come già ci è successo di notare per le forme cosiddette asiatiche, presenti anche in America, oppure per le civiltà cosiddette idrauliche, i cui caratteri sono presenti anche nei deserti.

La comparsa degli schiavi, analizzata con un metodo non inquinato dallo pseudo-materialismo di cui sopra, è legata non a dati contingenti ma a grandi trasformazioni epocali, che per noi coincidono con le rivoluzioni che traghettano le classi da un sistema economico all'altro (e magari le estinguono). Abbiamo visto che nel paradigmatico esempio di Roma antica, dove la schiavitù era giunta al massimo livello raggiungibile di sfruttamento, di regolamentazione, di fabbricazione (guerre e figliazione), di commercio, per tre o quattro secoli dalla fondazione la schiavitù non c'era. Come spiegare questa anomalia? Come giustificare l'assenza del motore primario dell'economia schiavistica nel luogo dove lo schiavismo ha raggiunto la sua massi-

ma espressione? Eppure, i vicini Etruschi avevano gli schiavi, il modello greco da cui i Romani traevano ispirazione aveva gli schiavi. Gli Assiri al tempo della monarchia romana avevano gli schiavi.

Fino a pochi anni fa era convinzione generale che le piramidi fossero state erette da schiavi. Qualche domanda avrebbe rivelato che tale convinzione era generalizzata a tutta l'antichità, classica, asiatica, barbarica o altro. L'indagine delle parole d'ordine borghesi "Libertà, fraternità, eguaglianza" legate arbitrariamente ad altri modi di produzione ha prodotto la generalizzazione indebita. Non è un problema di conoscenza ma di ideologia. La dea Ragione è stata ragionevolmente rinchiusa in parlamento e tutto quel che succede sotto il cielo tende a prendere la fisionomia borghese. L'antitesi della parola d'ordine *libertà* eccetera, è *schiavitù*. Niente più di questa forma di sfruttamento, che addirittura proibisce per legge che lo schiavo sia considerato *persona*, può essere usato come propaganda del benessere borghese. I servi della gleba, che non se la passavano meglio degli schiavi, non hanno avuto da parte borghese quell'attenzione un po' maniacale riservata agli schiavi. Ad esempio, la pittura ottocentesca di maniera (dagli impressionisti chiamata *pomprière*) sfornò migliaia di quadri raffiguranti schiavi, anzi schiave, preferibilmente svestite, ma non indugiò sull'estetica delle contadine medioevali.

Il punto di partenza della potente trattazione che troviamo in *Dottrina dei modi di produzione* sta nel passo dei *Manoscritti* di Marx dove si afferma che "*il comunismo è il risolto enigma della storia*": non nel senso che fornisce risposte, ma che distrugge vecchie domande. Distruggerle non con l'arma della critica (il che equivarrebbe a porre sul tappeto domande su domande a complicare ulteriormente l'enigma), ma con la critica delle armi (vale a dire attraverso la prassi, l'azione, la lotta). In altre parole: comunismo come movimento reale che distrugge – appunto – lo stato di cose presente. Ci troviamo di fronte ad un netto rifiuto di considerare la conoscenza astrattamente, in termini di Verità filosofica. Recita (sempre Marx) la seconda tesi su Feuerbach:

"La questione se al pensiero umano appartenga una verità oggettiva non è una questione teorica, ma pratica. È nell'attività pratica che l'uomo deve dimostrare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere terreno del suo pensiero. La disputa sulla realtà o non-realtà di un pensiero che si isola dalla pratica è una questione puramente scolastica".

Ciò significa: quel che conta è la *relazione* fra l'uomo e la natura, fra il pensiero e l'essere (e questa relazione, questo scontro, è *industria*), conta il non considerarla un assoluto *a priori*, conta non porre natura e pensiero uno sopra e l'altro sotto, uno prima l'altro dopo, secondo una qualche gerarchia *classista* e *metafisica*. La risposta di Marx è chiara: l'influenza reciproca fra pensiero e natura è talmente stretta che essi sono in unità fra di loro e quindi sono nati *per forza* contemporaneamente: "*l'uno è nato per-*

ché c'è l'altro, l'altro perché c'è l'uno". La distruzione di questa gerarchia coincide con la fine delle società di classe. Occorre però precisare: la visione di Marx contrasta nettamente con la concezione materialistica corrente che pone la natura quale elemento originario e il pensiero quale *riflesso* della natura sull'uomo.

Sembra ragionevole: quattro miliardi di anni fa l'uomo non c'era e quindi non c'era nemmeno il pensiero. C'erano solo degli organismi unicellulari che a malapena riuscivano a muoversi verso le fonti di quello che era il loro cibo, o addirittura non potevano muoversi e si spostavano per diffusione cioè per il movimento del mezzo in cui vivevano. Sicuramente, siamo portati a dire, questa antichissima proto-vita *non pensava*.

Errore. Solo immaginando a priori un dualismo fra materia e vita possiamo sbagliare a questo modo. L'organismo elementare è quello stesso da cui noi ci siamo evoluti. Gli atomi di idrogeno e carbonio di cui è composto sono gli stessi che compongono anche noi. E gli atomi degli elementi sono tutti uguali, sia che vadano a formare un protozoo sia che vadano a formare un umano con un pensiero da cinque lauree. Induttivamente c'erano quasi arrivati gli illuministi enciclopedici, secondo i quali il pensiero dipende dal grado di organizzazione della materia. C'è un problema: dov'è il confine del pensiero? Tra n atomi e $n+1$? O fra le configurazioni di atomi? In ogni caso, se non vogliamo scomodare la divinità, la materia si auto-organizza e diviene viva, quindi pensa. Ma lo fa anche quando è inanimata: la disposizione degli atomi è *informazione* ed essa c'è anche se non c'è l'uomo a pensarla. La potenza della trattazione bordighiana consiste appunto nella dimostrazione che l'intera storia dell'universo è permeata di conoscenza, a confutazione degli argomenti addotti da un ipotetico materialista parziale. Questi argomenti ci conducono a una lettura ragionata di *Materialismo ed empiriocriticismo*, dove Lenin si chiede:

"Esisteva la natura prima dell'uomo? Abbiamo già visto che questa questione è particolarmente scottante per la filosofia di Mach e Avenarius. Le scienze naturali affermano con sicurezza che la terra esisteva in condizioni tali che né l'uomo né in generale qualsiasi altro essere vivente esisteva e poteva esistere su di essa. La materia organica è un fenomeno ulteriore, frutto di un lunghissimo sviluppo. Non vi era dunque materia dotata di sensibilità, non vi erano né 'complessi di sensazioni', né un *Io* 'indissolubilmente' legato, secondo la teoria di Avenarius, all'ambiente. La materia è primordiale, il pensiero, la coscienza, la sensazione sono il prodotto di uno sviluppo molto elevato. Questa è la teoria materialistica della conoscenza, sulla quale poggiano istintivamente le scienze naturali".

La coscienza è il prodotto di uno sviluppo molto elevato? Può darsi, dipende da cosa si vuol dire con "elevato". Forse sarebbe stato meglio "complesso". Al di là delle teorie esposte da Bogdanov, Mach e Avenarius, rispondendo ai quali Lenin sembra non essere a suo agio, le recenti formulazioni scientifiche borghesi su percezione, mente, coscienza e conoscenza hanno assimilato la lezione materialista e qualche autore sta abbandonando

il vecchio dualismo. I nostri testi sull'argomento sottolineano la *relazione indissolubile* che vi è fra pensare e pensato, relazione che Lenin affronta con qualche semplificazione eccessiva:

"Dal momento che per conoscere, per risolvere i problemi di questa eterna ricerca e di questa eterna lotta voi dite che avete bisogno di un naturalismo che sia al tempo stesso umanesimo, avete continuamente bisogno dello scontro tra l'uomo e la natura. Come si è evoluto l'uomo? Come ha proceduto l'uomo quando non c'era pensiero nel cosmo e in nessuna parte?".

La nostra corrente risponde a questi argomenti affermando che anche in assenza dello spirito umano (o extraumano, secondo la teoria detta *pan-spermia*, accettata da molti scienziati) *la natura conosce sé stessa*, ha scritto da sé la sua propria storia. In mancanza di questa sicurezza non ci sono santi: bisogna ricorrere alla creazione divina.

Anche la società genera da sé le proprie forme senza che ci sia bisogno di una qualche volontà creatrice. Per non citare solo e sempre noi stessi (in senso lato) ecco che cosa scrive Bateson in *Forma, sostanza e differenza* a proposito del funzionamento della macchina termica:

"Chi analizza la creatura osserverà che l'intero sistema è un *organo di senso* che è innescato dalla differenza di temperatura; egli chiamerà questa differenza 'informazione' o 'entropia negativa'. Per lui si tratta solo di un caso particolare, in cui la differenza efficace si trova a essere sotto forma di energia; ma è del pari interessato a *tutte le differenze che possono attivare qualche organo di senso*. Per lui, una qualunque differenza di questo tipo è entropia negativa".

Siamo dunque in presenza di un sensore che capta informazione, bit, sì-no, acceso-spento. Tutta la teoria delle reti e della complessità è fondata su questi flussi di informazione che si auto-organizzano in strutture stabili, omeostatiche, al confine fra l'ordine e il caos (mucchietti di sabbia, reti di Kaufmann, ecosistemi, modi di produzione...). Bordiga, in *Critica alla filosofia* porta l'esempio della crosta terrestre con le sue stratificazioni e i terremoti che periodicamente la scuotono:

"La natura sembra non lottare, ma in realtà anch'essa lotta. Quando avvenivano le grandi convulsioni telluriche del vulcanismo primitivo dovute al fuoco interno, era una lotta della natura contro sé stessa, come lo sono le lotte di classe all'interno della specie. Potremmo continuare con gli esempi. Attraverso queste lotte che hanno lasciato i loro risultati, che hanno trasmesso le loro caratteristiche nel tempo, è possibile oggi conoscere, attingere informazione e materia, anche in senso utilitaristico. E ciò nonostante un miliardo di anni fa nessun uomo fosse presente per scrivere l'informazione, per registrarla, per mettere carbone o ferro nel sottosuolo. La natura si è registrata da sé, non aveva bisogno né di Dio né di una umanità, primitiva o civilizzata, per essere registrata. S'è scritta la propria storia da sola. La natura ha una propria memoria e ha offerto a noi i risultati in essa contenuti".

Bateson si riferiva a tutti questi sistemi con il termine di *mente*. Non la vecchia Mente filosofica sempre viva nel corso dei millenni, ma quella di una materia che, per memorizzare, elaborare e adoperare informazione, fa

da sé", non chiede aiuto a forze extra-materiali o extra umane, anzi, tanto per *épater le bourgeois*, conosce tanto meglio sé stessa in quanto contribuisce alla comparsa di un bipede con cervello collettivo in grado di fare il lavoro:

"Nella società futura le scienze naturali "perderanno il loro indirizzo astrattamente materiale, o piuttosto *idealistico*, e diventeranno la base della scienza *umana*, così come ora sono già divenute – sebbene in figura di alienazione – la base della vita umana effettiva. E dire che v'è una base per la vita e un'altra per la *scienza*, questo è fin da principio una *menzogna*. La natura che nasce nella storia umana – nell'atto del nascere della società umana – è la natura reale dell'uomo, dunque la natura come diventa attraverso l'industria – anche se in forma alienata – è la vera natura antropologica" (Marx, *Manoscritti*).

Le scienze naturali perderanno il loro indirizzo astrattamente materiale quando diventeranno lo strumento sostitutivo della conoscenza attuale, quando cioè non saranno più veicolo delle esigenze del vigente modo di produzione. Fino ad allora, le conoscenze avverse non potranno fare a meno di adoperare contro di noi ogni arma possibile per indagare e neutralizzare. Sarà molto interessante vedere come la concatenazione degli eventi permetterà un tale passaggio.

Il "dipendente" antico, che stava diventando schiavo mentre credeva di essere ancora nel comunismo originario, non aveva coscienza della transizione di fase che lo stava *precipitando* in una condizione fino ad allora *inaudita*. Il "dipendente" moderno, che sta diventando homo *gemeinwesen* mentre crede di essere ancora *homo insipiens*, non ha coscienza della transizione di fase che lo sta *elevando* in una posizione *inaudita*, dalla quale potrà finalmente rendersi conto di quanto perdeva nella condizione di schiavo. Non schiavo qualificato da un aggettivo o altro (salariato, senza riserve, *lumpen*, precario, *neet*), ma schiavo senza specificazione, dal momento che il capitale autonomizzato non ha fatto troppe distinzioni mentre prendeva il controllo del mondo e delle classi.

Abbiamo fatto un giro di ricognizione che ci permettesse di dedurre a che punto è la maturazione dei rapporti fra individui e gruppi nell'ambito di un superamento dell'esistente. Conoscere e spiegare un tale superamento è lavoro gigantesco e forse impossibile da portare a termine se non verranno scombusolati equilibri millenari. Ma stanno per essere scombusolati, questa è una certezza.

Brexit

"In particolare l'imperialismo, epoca del capitale bancario, epoca dei giganteschi monopoli capitalistici, mostra lo straordinario rafforzarsi della 'macchina dello Stato' e la inaudita crescita del suo apparato amministrativo e militare, tanto nei paesi monarchici che nei più liberi paesi repubblicani." (A. Bordiga, Inflazione dello stato, 1949).

È nato un neologismo: *brexit*. Adesso significa anche "esitare di fronte a una scelta senza prendere una decisione". Ovviamente non si tratta solo di questo: già la vicenda era iniziata con qualche grossa contraddizione, ad esempio quella di un referendum che stabiliva l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea nella quale non era mai entrata. C'era poi una "questione scozzese", dato che la Scozia sarebbe volentieri uscita dalla Gran Bretagna ma rimanendo nell'Unione Europea. E naturalmente la "questione irlandese", un contesto delicato che l'uscita dall'Unione metterebbe in crisi sia per l'interscambio commerciale che per gli accordi del 1998, che stabilivano l'apertura dei confini con l'Eire per sempre.

Il tentativo di mediare da parte del primo ministro ha portato a tre sconfitte parlamentari e ne sta maturando una quarta mentre scriviamo. L'uscita dall'Unione avrebbe dovuto essere un processo guidato, ma le forze in campo sono quelle che già non avevano più il controllo degli stati coinvolti. Ciò è assolutamente significativo rispetto a quanto stiamo dicendo da anni sull'impotenza della borghesia nei confronti dell'autonomizzazione del capitale, che si riflette nel comportamento della sovrastruttura politica. La contraddizione in cui versano le "istituzioni" con i loro apparati governativi non è dunque una novità; la *brexit* ne fa risaltare alcuni aspetti.

Il modo di produzione capitalistico non è lineare già per sua natura, ma dieci anni di crisi profonda hanno scardinato indirizzi, regole, norme, trattati. Organismi sovranazionali che hanno governato il pianeta negli ultimi settanta anni, e che avevano stabilito intorno all'economia capitalistica un quadro apparentemente indissolubile di direzione e stabilità, sono paralizzati. La pressione del capitale sulle istituzioni preposte alla sua regolazione ha scatenato forze centrifughe devastanti, spaccando trasversalmente partiti politici solidamente strutturati e sedimentati, facendo apparire i protagonisti come tanti apprendisti stregoni che invece di controllare le evocate forze della natura ne diventano preda. Oltre a questo, emergono fenomeni sociali innescati dalla crisi con la loro carica di lacerante contraddizione. Le sollecitazioni dei processi migratori provocano sconvolgimento, determinano le linee della ricerca di consenso, annichiliscono equilibri sociali storicamente

dati. È sempre più provata la legge secondo la quale gli uomini si ammassano là dove è più alta la quantità di capitale investito per unità di superficie.

Il percorso di abbandono denominato *brexit* presenta crudamente tutte queste caratteristiche. Ricordiamo sinteticamente le peculiarità del rapporto fra Regno Unito e Unione Europea delineatesi nel secondo dopoguerra. Lo schema guida ha ricalcato fondamentalmente il pensiero di Churchill: "Noi siamo con l'Europa, ma non dell'Europa". La frase rappresenta il concentrato della posizione strategica della Gran Bretagna come anello di congiunzione fra Usa, Commonwealth ed Europa. L'adesione al mercato comune, giunta solo nel 1973 attraverso un percorso a dir poco tortuoso, assume i toni da ultima spiaggia inserendosi in un percorso di profonda crisi economica e di forte declino complessivo del Regno. L'Europa si trasforma quindi nella principale area di riferimento pur rimanendo tutti i distinguo originari della "filosofia di Churchill". Nel concreto Londra ha sempre goduto di uno status speciale (le deroghe cosiddette *Opt Out*), rinegoziato via via nel corso del tempo e comprendente oltre alla non adozione della moneta unica, esenzioni rispetto all'accordo di Schengen sulla mobilità di cittadini e merci, minori vincoli rispetto alla Corte di Giustizia europea, rimborsi di fondi versati alla UE e un complessivo distacco dal concetto di *Ever Closer Union* (Unione sempre più stretta) contenuto nella Carta costituzionale europea.

De-industrializzazione spinta

Dagli anni Ottanta del secolo scorso in poi la Gran Bretagna conosce una vera e propria desertificazione industriale che trasforma il paese da produttore ed esportatore a importatore netto di beni. Parallelamente e in coincidenza con il decennio thatcheriano, viene applicata una profonda deregolamentazione del settore finanziario che permette alla City di riaffermare la sua centralità. Oggi la Gran Bretagna è al 6° posto nel mondo per l'ammontare del PIL, l'80% del quale prodotto nel settore dei servizi, il 14% in quello dell'industria, il 5% in quello delle costruzioni e meno dell'1% in quello dell'agricoltura. La Gran Bretagna è al terzo posto nel mondo (dopo Usa e Cina) e al primo in Europa nella speciale classifica FDI (Foreign Direct Investment). È all'avanguardia nel campo delle semplificazioni burocratiche e fiscali. Offre agenzie specializzate nel lavoro di attrazione degli investimenti con un serbatoio di specialisti altamente qualificato. È dunque un vecchio paese finanziarizzato, la cui gloria imperialista è irreversibilmente tramontata. La finanziarizzazione non è senza riflessi sulla *brexit*, anche se non se n'è parlato molto: una quota importante delle attività finanziarie della City è legata al mercato dei *derivati* in euro. Il 75% di questi contratti viene negoziato a Londra presso le stanze di compensazione (*clearing house*), strutture che ricoprono il ruolo di controparte per ogni parte negoziale, ovvero di acquirente nei confronti dei venditori e di venditore nei confronti degli acquirenti. Si tratta di un giro di denaro virtuale che ammonta a 575 miliardi di euro al giorno. La Francia è appena sopra i 100 miliardi, mentre l'Italia

non arriva ai 10. Siccome la Gran Bretagna possiede la maggiore industria bancaria e finanziaria del mondo, le sue banche sono di conseguenza il più affidabile e potente strumento di intermediazione, consulenza, amministrazione e gestione. L'intreccio tra il mondo finanziario e quello giuridico è fisicamente visibile: la City degli economisti e quella degli avvocati lavorano in tandem. Ciò fa sì che nella cittadella blindata del capitale mondiale sia custodita la maggiore concentrazione di conoscenza sui capitali altrui.

Un tempo Londra era anche al primo posto per l'attività borsistica di titoli e materie prime. Oggi contende il primato a Wall Street e Chicago. Londra non poteva far altro, per non soccombere, che mettere in campo i risultati del suo ex primato per attirare e catturare i capitali vaganti. È il capitale finanziario mondiale che esprime la potente ed urgente necessità di moltiplicare le piattaforme di investimento, in concorrenza fra loro, alla disperata ricerca di rivalutazione e rendimento. La moltiplicazione dei concorrenti produce ulteriori, violente contraddizioni non risolvibili a colpi di riforme fiscali come, ad esempio, quella attuata da Washington che si è posta apertamente sul terreno di scontro con la Gran Bretagna.

Il processo non è lineare. Essendo l'accaparramento dei capitali praticamente una guerra, quando nemici economici si scontrano con amici politici si profilano all'orizzonte gigantesche arrampicate sui vetri. Volendo inserire il processo di distacco dalla UE in una strategia complessiva riconducibile ad un preciso percorso ideologico tra alleati o avversari, si imbecca una strada palesemente falsa. L'abbaglio in questo campo è dovuto al divario fra percezione e realtà: la percezione ci conduce nel campo del sovranismo, della rinnovata potenza dello stato nazionale, delle velleità rispetto a chiusure, confini, dogane, dazi, ecc. La realtà svelata dal comportamento sul campo dai mostri statali come America, Cina, Giappone, Unione Europea, è esattamente opposta. La lettura corretta mostra che siamo di fronte alla sepoltura definitiva di ogni strategia a lungo termine caratterizzata dalla condivisione meditata di molteplici soggetti collettivi. La reiterata e disperata ricerca di soluzioni singole o solitarie rappresenta il segno più tangibile dell'assenza di una qualunque programmazione e della progressiva disgregazione dei modelli di gestione complessiva dell'economia applicati finora.

Hard, soft or nothing?

Tendenzialmente, la Brexit esprime la necessità fisica di totale sublimazione dello Stato nazionale, di liberazione totale da vincoli e rigidità di qualsiasi sorta, la necessità fisica di una entità sganciata dalle istituzioni, per come le conosciamo, una immensa isola finanziaria aperta all'imperversare del capitale. Ma l'avanzante disgregazione innescata dallo scontro economico produce dilemmi non più risolvibili nel quadro degli attuali rapporti sociali, produce progetti che si schiantano contro la tenace resistenza dei vincoli borghesi. Da qui l'assurdità di Brexit che rischia di provocare per il Re-

gno Unito maggiori danni rispetto ai benefici e, a cascata, una serie infinita di contraddizioni insanabili: il capitale non può fare a meno dello Stato che, intanto, si è trasformato nel suo principale avversario; non può fare a meno di regole, accordi commerciali, sistemi di compensazione e riequilibrio diventati ostacoli odiati e mal sopportati; non può fare a meno dei confini, che però sono dissolti da una produzione ormai totalmente sganciata dal *Made in...* un paese piuttosto che in un altro; non può fare a meno del consenso delle altre classi, ma il consenso non può essere eternamente scollegato da una qualche concretezza economica e risolto con il terrore mediatico; non può infine evitare la consultazione elettorale correndo il rischio di complicare la situazione. Il sisma in corso ha sbriciolato la compattezza dei partiti storici britannici. Tra laburisti pro-Brexit, laburisti anti-Brexit, Tories per una *soft* Brexit, Tories per una *hard* Brexit e Tories anti-Brexit è impossibile che possa emergere un filo d'Arianna capace di condurre gli inglesi fuori dal labirinto. Spinte e contospinte, centrifughe e centripete, stanno mettendo in moto la macina di un mulino capace di trasformare in poltiglia qualsiasi velleità di mettere ordine entro il caos. Indipendentemente dal tipo di accordo che stipuleranno GB e UE, dobbiamo rilevare gli innumerevoli annunci di movimenti, trasferimenti, chiusure, delocalizzazioni più o meno ingenti, che si sono susseguiti nell'ultimo biennio, quello successivo al referendum. La reazione più veemente è venuta dal mondo finanziario raccolto intorno alla City che, fra l'altro, si era mostrato compatto nello schierarsi per il *Rimanere*. Da Nomura a Citigroup, da Hsbc a Goldman Sachs, da Morgan Stanley a Deutsche Bank, tutti i maggiori gruppi finanziari hanno prima espresso preoccupazione e poi, nella prospettiva di un accordo penalizzante o peggio di un non accordo fra GB e UE, hanno disegnato articolate strategie di uscita col trasferimento di migliaia di funzionari e addetti, e la dismissione di intere sezioni di *investment banking*. Una identica linea d'allarme attraversa le scelte dei vari istituti: la prospettiva di non disporre più del portafoglio clienti europeo e di trovarsi di fronte a normative più farraginose, potenzialmente penalizzanti sulla competitività dei prodotti offerti.

Il diavolo sta nei dettagli

È curioso dover constatare che la Grande Madre dell'imperialismo finanziario mondializzato non ha tenuto conto di un elementare effetto del denaro: essendo l'equivalente universale per il conteggio del valore, facilita gli scambi e rende possibile il confronto fra incommensurabili. C'era arrivato Aristotele, non ci sono arrivati gli economisti pro-Brexit, che adesso sono terrorizzati dalle migliaia di regole e leggi minori che negli anni sono state prodotte lì per lì al fine di poter utilizzare denaro *proprio* per gli scambi minuti all'interno di un sistema che ha un denaro diverso. Niente di speciale, ma ricordiamo cosa successe quando l'ente spaziale americano e quello europeo, in una missione su Marte, bruciarono qualche miliardo di dollari

perché i rispettivi computer erano tarati su misure in pollici e in centimetri. Una costosa banalità, sembrava impossibile, eppure successe. Anche prima dell'Euro si scambiavano sterline con lire, marchi, franchi, ma dopo la sterlina rimase sola a confrontarsi con l'unificazione di tutte le altre monete. Era *quasi* lo stesso, ma non aderendo alla moneta unica Londra dovette avere una contabilità separata, regolamentata ad hoc. Questa asimmetria causava un certo fastidio all'Unione Europea: la Sterlina poteva oscillare liberamente sui mercati, mentre il valore dell'Euro era stabilito per tutti i paesi aderenti; in caso di deprezzamento della sterlina, Londra guadagnava in competitività. Ma si era tutti nell'Europa Unita, compresa Londra con la sua Sterlina, bastava fare come una volta senza tante storie: comprare e vendere a un determinato prezzo espresso in dollari con la data per il pagamento. Siccome i pagamenti sono dilazionati, in genere a 120 giorni, ogni minima transazione diventava un'operazione sui *futures* e se per caso i riscontri di queste operazioni finivano sul mercato, si andava ad alimentare il traffico dei *derivati*. E siccome Londra era diventata dal 1986 il maggiore mercato finanziario del mondo, specializzato precisamente in *futures* e *derivati*, c'era da supporre che non fosse insensibile rispetto a questo vantaggio.

E adesso? Con la Brexit non cambia nulla, ma sembra che l'UE non abbia più intenzione di far finta di niente. E siccome uscendone Londra dovrà rinegoziare tutti gli scambi, le regole, i trattatelli contingenti per ogni singola merce, sembra che i costi, dicono gli esperti, saranno altissimi. Senza contare che la confusione così creata potrebbe provocare il blocco delle merci, il blocco delle esportazioni, dall'acciaio ai medicinali, dalla carne alla frutta.

Piccole cose, costi imprevedibili

Oltre al mondo finanziario, anche il settore industriale, pur residuale come apporto al PIL complessivo del paese, ha alzato la voce. Bmw, Panasonic, Airbus e Rolls Royce aerospaziale hanno rapidamente approntato progetti di trasferimento delle rispettive lavorazioni. Questo nonostante la politica decisamente invitante del governo britannico (May ha dichiarato che l'obiettivo esplicito è di portare la Corporation Tax dal 19 al 17% entro il 2020 per arrivare poi addirittura sotto il 15%). In vista della *dead-line* che dal 29 Marzo 2019 è stata spostata a data da stabilire, sono stati fatti alcuni calcoli sul costo dell'operazione. I punti immediatamente prevedibili per compilare una guida al *No deal*, cioè all'uscita senza paracadute, suggeriscono un costo di circa 66 miliardi di sterline, più 45 miliardi che chiederà l'UE come rimborso spese. A questa cifra, in parte prevista, va aggiunto il costo difficilmente quantificabile dell'abbandono del mercato londinese da parte dei capitali internazionali. *Asset* per 1.500 miliardi di sterline hanno già abbandonato Londra e la sterlina si è svalutata del 18% senza che ciò si riflettesse in un miglioramento delle esportazioni, dato che la Gran Bretagna "produce" servizi per l'80% del PIL.

Il calcolo dei costi è molto approssimativo perché è impossibile valutare in anticipo che cosa succederà quando le economie saranno completamente separate. Aumenteranno sicuramente i tempi e i costi di tutte le operazioni bancarie con carte elettroniche o in rete; tutte le operazioni di dogana vedranno aumentare la burocrazia e ci saranno gravi costi per la gestione amministrativa da parte delle imprese; i sistemi pensionistici integrati per attività svolte dai rispettivi cittadini saranno reimposti con tempi e costi soprattutto per la burocrazia; saltano tutti gli accordi per lo sfruttamento dell'energia nucleare; la regolamentazione dei medicinali andrà rivista; le integrazioni fra vari paesi in termini di sicurezza non saranno più valide e si dovranno firmare accordi bilaterali caso per caso; idem per quanto riguarda il traffico aereo europeo, e quello soggetto agli accordi Open Skies per la liberalizzazione del traffico aereo fra Usa e UE (Londra è un hub europeo aperto sull'Atlantico); sarà da rivedere la situazione di 3 milioni di cittadini del continente che abitano stabilmente in Gran Bretagna.

Big bang finanziario

Il 27 ottobre del 1986 in Gran Bretagna diventava operativo il sistema di liberalizzazione dei movimenti di capitali. Lungo tutti gli anni '80 i mercati finanziari internazionali si erano mostrati irrequieti di fronte a troppe leggi che ne limitavano i movimenti. Margaret Thatcher e Ronald Reagan si erano fatti portavoce di questa insofferenza e avevano preso provvedimenti per una gigantesca *deregulation*. La Borsa di New York aveva sorpassato quella di Londra e quest'ultima non aveva potuto fare a meno di tentare il recupero del terreno perduto. In pratica le banche diventavano organismi economici tuttofare, gli operatori delle agenzie avevano meno limiti, i parametri che servivano da base per i controlli antitrust erano ammorbiditi. Soprattutto gli scambi non avvenivano più nella "sala delle grida" ma nelle memorie dei computer, ventiquattro ore al giorno, sette giorni alla settimana a una velocità di gran lunga superiore a quella possibile a organismi biologici.

L'effetto si sarebbe visto esattamente un anno dopo, quando l'assuefazione al lavoro automatico delle macchine produsse un calo di attenzione umana, per cui si ebbe *in un giorno* il più grande tracollo borsistico di tutta la storia del capitalismo.

La teoria imperante in quel periodo era quella che suggeriva di eliminare l'eccesso di regolamentazione sui movimenti di capitali. Ma questo eccesso valeva per quei paesi che dominavano tali movimenti, cioè Stati Uniti e Gran Bretagna. Gli altri paesi semmai avevano il problema opposto: un eccesso di liberalizzazione li avrebbe penalizzati rispetto ai due grandi poli attrattori di capitale finanziario.

La Gran Bretagna aveva addirittura superato gli Stati Uniti in quanto a movimento finanziario; e in tale posizione, quando iniziarono le trattative per gli accordi in vista dell'unione monetaria europea, non poteva ritornare

alle condizioni precedenti. Non poteva, cioè, fare marcia indietro verso una ri-regolamentazione dei movimenti finanziari, che l'Europa avrebbe certamente richiesto sotto l'egida della nascente Banca Centrale Europea. Il risultato fu, ormai lo ammettono tutti, la crisi del 2007-8, con il capitale anglosassone selvaggio che da New York e Londra riempiva il mondo di prodotti finanziari "sostanziosi", cioè di spazzatura.

Come abbiamo visto, oggi la Gran Bretagna è al sesto posto nel mondo per Prodotto Interno Lordo subito dopo gli USA, la Cina, il Giappone, la Germania e la Francia; al settimo posto c'è l'Italia. Questa scaletta ci mostra come la Brexit non sia un sintomo politico, il risultato di un'avventata scelta su di un referendum che non s'aveva da fare: essendo il PIL della Gran Bretagna composto per l'80% di servizi, se essa rivolge le sue attenzioni finanziarie fuori dall'Europa ha a che fare con Stati Uniti, Cina e Giappone; se le rivolge all'Europa ha a che fare con Germania, Francia e Italia. Da una parte liberismo selvaggio americano, surplus finanziario cinese, encefalogramma finanziario piatto giapponese; dall'altra un gruppo di paesi che non può fare a meno di regolamentare sé stesso, se non altro per sopravvivere. Il vecchio paese imperialista sembra essere entrato in un vicolo cieco. Non per l'indecisione dei suoi partiti e del suo governo, ma perché non può dominare come un tempo e neppure coalizzarsi con qualche altro paese, è rimasto disperatamente solo con i suoi ricordi.

Il nome e l'ombra

Sapevo della vostra esistenza, ma non mi era mai venuto in mente di leggere qualcosa della vostra produzione perché vi ritenevo uno dei gruppetti, tutti uguali, rimasti dalla dissoluzione del vecchio partito e, francamente, l'argomento non mi interessa più. Ho prelevato in rete alcuni articoli vostri. Devo dire che il giudizio era affrettato, la differenza c'è, non so se positiva o negativa. In realtà non stavo cercando voi ma dei testi della Sinistra e siccome avevo già saccheggiato il vostro archivio storico, ci sono tornato. Questa volta, però, ho scaricato anche qualche articolo della rivista. Ci sarebbe materiale sufficiente per intavolare una discussione, ma rimando per far posto ad alcune considerazioni su di un solo aspetto lavoro che state facendo. Per il momento mi limito a ciò. Si tratta di una questione che ritengo importantissima perché capace, da sola, di procurare guai a chiunque si rifaccia alla Sinistra.

Non occorre più di tanto per eliminare alcuni aspetti poco chiari espressi in passato da un po' tutti noi e soprattutto da coloro che hanno accettato supinamente la nuova disciplina di piccoli organismi che stentano a sopravvivere. Disciplina è una parola impegnativa, ma evidentemente non c'è la possibilità di essere realisti e ci si comporta come se ci fossero ancora l'Internazionale, i partiti che ne costituivano le sezioni e un movimento operaio esteso e combattivo.

Ho letto ad esempio Militanti delle rivoluzioni, risalente a prima che fosse stampata la rivista. Il titolo è di per sé abbastanza eloquente. Al di là di diverse questioni che non condivido ma su cui un giorno vorrei dire qualcosa risulta evidente un errore profondo di metodo nella vostra impostazione: ci sono troppi riferimenti personali a Tizio, Caio e Sempronio per indicare scritti che sono in realtà testi programmatici, frutto di lavori impersonali, intesi come espressione del partito di classe. Lo so che è una discussione che dura da decenni e che per molti non ha importanza (d'altra parte per molti, compreso il sottoscritto, ha invece un'importanza fondamentale), ma dovremmo riuscire a parlarne senza che intervengano schieramenti precostituiti, capaci soltanto di cristallizzare gli argomenti secondo i confini dei gruppi che ne discutono.

Noi utilizziamo i riferimenti a Marx, Engels, Lenin e altri, per riferirci a fasi della formazione del partito in cui l'organizzazione del proletariato non si basava ancora su una raggiunta omogeneità di posizioni e il Partito mondiale era in divenire. Sarebbe preferibile, quantomeno per i testi successivi al 1952 e riferibili dunque al partito sulla base del bilancio delle controrivoluzioni precedenti, evitare di scrivere nomi e cognomi dappertutto, specie di Bordiga che non approverebbe di certo per le ragioni che sapete e che non vi sto a ripetere. Del resto, lo stesso Marx nella lettera a H. Hyndman del 2 luglio 1881 scriveva: "In un programma di partito, bisogna evitare tutto ciò che possa far pensare ad una chiara dipendenza dagli autori o lavori di individui".

Sembra una cosa da niente, ma sono convinto che un'attenzione particolare che ci eviti di appioppare la paternità di lavori che sono evidentemente il risultato di sforzi collettivi possa aiutare a spersonalizzare i lavori stessi ed evitare che si formino correnti sulla base di quello che pensa l'uno o l'altro. Ci sono anche considerazioni da fare sulla predisposizione ad usare i nomi abbinati ai comportamen-

ti, a cominciare dalla famiglia. Quest'ultima abitua i bambini fin da piccoli a confrontarsi individualmente e ad abbinare nome, persona che lo porta e sue caratteristiche psico-fisiche, così abbiamo una specie di carta d'identità mentale che etichetta gli individui, cosa che uno poi si porta dietro per tutta la vita e, nei casi più eclatanti, fino a creare dei neologismi costruiti con il nome e la pestifera desinenza in -ismo, -ista, che è il peggior uso che si può fare del nome. Lo stalinismo ha percorso per intero la strada della combinazione fra "eroi" e nomi, fra "criminali" e nomi, fabbricando ad ogni piè sospinto, dopo il "marxismo-leninismo", nuove parole, a cominciare da "trotskismo" per finire a "bordighismo".

L'uso scriteriato dei nomi comporta anche una semplificazione del linguaggio perché è comodo abbinare la condizione individuale a un -ismo, l'abbinamento permette di parlare per codici che ad un certo punto diventano accessibili e si fossilizzano con il linguaggio quotidiano. Il nome aiuta anche a falsificare le posizioni altrui: una volta affibbiato un -ismo è quasi impossibile evitare di falsificarlo rispetto al pensiero dell'originale. Guardiamo appunto che cosa è successo al marxismo-leninismo.

I nomi e le icone dei personaggi storici hanno fatto più danni delle sconfitte sul campo. Ma bisogna fare attenzione a non trasformare giuste premesse in formule vuote. Nel caso specifico possiamo dire: proprio quando vi siano certezze acquisite si può tranquillamente maneggiare l'argomento senza che i nomi diventino feticci. Mentre i "marxisti-leninisti" di ogni risma, a partire dalla bolscevizzazione degli anni '20, avevano qualche giustificazione storica a causa dell'arretratezza complessiva del partito mondiale, i comunisti che conoscono Bordiga, figli della maturità della rivoluzione mondiale, hanno l'obbligo del rigore e devono rifuggire da ogni tentativo di bordighizzazione. L'invenzione di un Lenin democratico è storicamente comprensibile; l'invenzione di un Bordiga caricaturale no: egli nomina tranquillamente tutti per nome, sempre. Nel suo lavoro non vi erano più elementi di rivoluzione doppia aperti a interpretazioni democratoidi, avulse dalla dinamica geostorica (nemmeno in Lenin, secondo noi, ma qui il discorso si farebbe lungo), così come non vi erano neppure immanenti questioni di principio, avulse dalla scienza complessa del nostro tempo.

Ora, prima ancora di entrare nel merito dell'utilizzo dei nomi, si tratta di stabilire se è lecito fare questa differenza fra periodi storici. Secondo noi sì, perché la Rivoluzione russa è un episodio particolare della rivoluzione mondiale dell'epoca, come dissero già allora Lenin e Bordiga. Quella rivoluzione avanzò senza avere il tempo e la possibilità teorica di elaborare fino in fondo la propria teoria-tattica, mentre la controrivoluzione attuale ha eliminato ipotesi ambigue, ha permesso bilanci teorici più precisi, basati su quello che ci piace definire rigore scientifico. Amadeo comunque diceva che nemmeno ora, in piena controrivoluzione, a differenza dell'epoca borghese, si può scrivere l'Enciclopedia della rivoluzione, dato che l'umanità deve prima passare attraverso il cambiamento materiale delle sue condizioni, al quale seguirà quello ideologico.

Detto questo, cioè stabilito che siamo consapevoli della differenza storica che ha fatto maturare i vari capi rivoluzionari, dobbiamo ribadire che non sono stati essi a scegliere la loro parte, ma sono stati selezionati dalla rivoluzione (unione degli opposti: controrivoluzione) per farsi portavoce del comunismo (nostra Lettera "De-

moni pericolosi"). A noi sembra che in un contesto del genere sia un po' strano stabilire la data che separa l'epoca della liceità dell'uso del nome da quella della sua proibizione. Una ventina d'anni fa avevamo avuto la stessa discussione con compagni appena usciti dall'esperienza dell'*éclatement* del vecchio partito, forse scottati dal bordighismo di maniera che vi aveva preso piede. Non è affatto vero, è una leggenda bordighista, che Bordiga non volesse utilizzare i nomi, compreso il suo. Semplicemente era consapevole che in suo nome sarebbero state dette sciocchezze. Nelle sue lettere, e ne abbiamo un numero sufficiente per affermarlo, tutti sono chiamati per nome; nelle riunioni tutti erano chiamati per nome; negli articoli e nei documenti compaiono i nomi degli autori citati; le strigliate erano sempre ad indirizzo di nomi precisi.

È una contraddizione? No: il linguaggio parlato e scritto non può fare a meno di nominare le cose e gli uomini, per riconoscerli e farli riconoscere in un contesto condiviso o meno. Noi pubblichiamo i testi, di Bordiga o di altri, senza le "firme", in quanto lavoro di partito; cerchiamo di evitare la produzione di icone; ma parliamo tranquillamente di Bordiga quando ci sembra necessario, specie nelle "Lettere ai compagni", che erano il risvolto di lavoro comune, discussioni, ricerche per nulla formali. Prova a leggere "Struttura" e vedere come Bordiga tratta Lenin, come lo fa parlare, agire, combattere, a volte chiamandolo affettuosamente "Vladimiro". Bordiga non era uno scrittore uolo da strapazzo, sapeva bene che non si poteva far altro che utilizzare il nome per combattere i facitori di nomi e icone. *Il problema non consiste nel nome in sé ma nell'uso che se ne fa.*

Noi nel nostro piccolo non facciamo altro che copiare. Abbiamo sempre trovato ridicoli certi falsi ortodossi bordighisti (ecco un caso di errore: nessun allievo di Bordiga può mettersi a fare il bordighista) che invece di dire puramente e semplicemente "Bordiga" dicono "Il rappresentante della Sinistra relatore al VI Esecutivo" o finzioni del genere, proprio mentre si riempiono la bocca dei nomi di Marx, Engels, Lenin e di tutti i loro amici e nemici. E giù con le citazioni, utilizzate come *ipse dixit* per pararsi il posteriore e sentirsi in regola anche quando si dicono fesserie.

Certo, e qui siamo perfettamente d'accordo con te, che Bordiga sarebbe disgustato dall'uso che in genere si fa del suo nome oggi. Ma non sarebbe neppure d'accordo con la *snobistica* finzione del non-uso senza giustificazione plausibile, per puro "luogocomunismo" bordighista.

In una riunione sulla storia della sinistra egli dice ai compagni presenti che sarà costretto a parlare di sé e precisa che lo dovrà fare perché in quel periodo era l'unico a dire quelle cose e che quindi non poteva fingere una situazione diversa. Ecco, utilizziamo il riferimento mnemonico "Bordiga" in questa accezione e smettiamo di fingere che i Marx, i Lenin e i Bordiga in carne e ossa siano stati "solo" alcuni fra i rappresentanti di scuole o partiti fatti di migliaia di uomini più o meno simili a loro. È falso. Non dobbiamo avere la concezione della Sinistra come di un ente metafisico fatto di tanti Bordiga tutti uguali. I Perrone, i Damen, i Maffi, i Bianchini, i Dangeville o i Camatte, finché ne hanno fatto parte, tanto per fare altri nomi, hanno detto individualmente fesserie, come tutti, e solo come parte integrante di un tutto, comprendente Bordiga (e coloro che sono venuti prima di lui), hanno prodotto un patrimonio da noi utilizzabile come sicuro assioma fondamentale. La storia comunista non funziona secondo medie statistiche di bontà teorica dei suoi militi; il cervello collettivo è fatto necessariamente di cellule differenziate dove macchine cere-

brali particolarmente ben predisposte (per ragioni *materiali*) funzionano al meglio in relazione al tutto: la bestialità è attribuire loro qualità carlailiane, è non riconoscere la fecondità della differenza delle cellule in un unico organismo, è non trovarla addirittura positiva (cfr. "Lenin nel cammino della rivoluzione", "Il principio democratico", "Struttura" e tanti altri testi contro la concezione democratica dei granelli equivalenti).

Tu dici: "Risulta evidente un errore profondo di metodo nella vostra impostazione". Noi crediamo che questa *evidenza* sia molto soggettiva, non per una questione psicologica, ma perché non è supportata da fatti dimostrabili. Spesso gli errori altrui risultano "evidenti" esclusivamente a partire da premesse che sono individuali o prerogativa di una cerchia ultraristretta di individui. Non esistendo un movimento sociale e quindi una scuola e una corrente (non diciamo il partito) inserite nella dinamica sociale e previste, per esempio, dalle Tesi di Roma, questa evidenza è perfettamente confutabile da un'altra di segno anche opposto. Senza un riferimento preciso ad un *insieme* di fondamenti (non la solita citazione isolata) le discussioni rischiano di diventare confronti di opinioni assai poco scientifici.

Oggi manca la possibilità di collegare gli individui in un pensare ed agire collettivo, quello che abbiamo chiamato "cervello sociale" (per ora c'è solo quello espresso dalla produzione sociale) e che sarà la base per il partito di domani, il solo elemento organico che possa fondere gli individui differenziati in un unico programma. Niente può colmare questo vuoto, tantomeno il giuramento sui sacri testi, dove ognuno vede quello che cerca e trova quello che gli è deterministicamente permesso di trovare secondo suoi percorsi precedenti. Un sacco di bordighisti, per esempio, non sanno che cosa sia il partito nell'accezione di Bordiga (e solo sua, per quanto ne sappiamo, non di una generica Sinistra, se ci è concesso dirlo).

Da questo complesso di cose la "verifica" non può scaturire se non dal riconoscimento comune di basi, fondamenti, assiomi, chiamali come vuoi. Ma non troverai mai in Bordiga, come "principio", il divieto di utilizzare il nome degli elementi del discorso inerente alla ricerca. Questa storia del nome somiglia più a quella del nome di Dio, YHVH, colui che non si può nominare, come ricorda con buon effetto letterario il Rea, nel suo scritto "Mistero napoletano", dove Bordiga incombe, fa paura, ma non si deve nominare.

La vecchia questione del nome è un'ombra che oscura qualche altro problema più grave. Questo meccanismo perverso è tipico della politica, dove il linguaggio serve a parlare sulla base di presupposti non espliciti, serve cioè a codificare e decodificare quello che realmente si vuole dire. Pensiamo solo a che cosa non poteva succedere al linguaggio al tempo dei processi, fucilazioni e deportazioni stalinisti. Ne stiamo parlando tranquillamente perché siamo tutti coinvolti e sappiamo che è così. Si parla in continuazione di personaggi vari, vivi o morti, famosi o sconosciuti, potenti e irremovibili capi di stato o effimeri politicanti, ma Bordiga no. Da parte nostra ricorriamo poco ai nomi per abitudine, ma non perché ci siamo posti un divieto, bensì perché non serve e, oltre un certo limite, fa danni.



Roma, Colonna traiana. Soldati romani costruiscono il campo mentre un prigioniero viene condotto al cospetto dell'imperatore.

€ 5,00

Poste italiane - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - D.R.T. - D.C.B - Torino - 1/2019